

Il discorso d'addio non piace a nessuno  
Governo, incontro Occhetto-Benvenuto

## Amato se ne va «Il referendum ci ha travolto»



V. RAGONE F. RONDOLINO A PAGINA 7

## I tre passi per un altro governo

MASSIMO L. SALVADORI

Quale governo per il paese dopo la schiacciante vittoria del Sì? Occorre cercare di fare la maggiore chiarezza possibile - ne abbiamo tutti bisogno - circa il rapporto da stabilirsi, dopo il 20 aprile, fra questi due termini: da un lato l'esigenza di un governo nuovo dopo l'esaurimento del governo Amato; dall'altro il dovere che questo governo interpreti il messaggio che dal voto referendario è venuto al mondo politico: la volontà che si proceda per vie decisamente innovative.  
Come interpretare, in concreto, questo messaggio? Ci pare che si possano stabilire alcuni punti fermi, che attengono alle diverse responsabilità di coloro che a quel messaggio devono dare risposta: il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio che egli indicherà i partiti chiamati a formare la maggioranza parlamentare, a partire dal pieno rispetto dell'autonomia delle scelte del Presidente incaricato sia nella composizione sia nel programma di governo.  
È evidente che il voto referendario, stante la sua natura, non poteva offrire una indicazione *positiva* circa la composizione del futuro governo; ma è altrettanto evidente che ne ha data invece una limpida di carattere *negativo*: un inequivocabile no anzitutto allo spirito che ha presieduto alle vecchie maggioranze, di cui il governo Amato è stata l'ultima espressione. Al contempo, la vittoria schiacciante del Sì ha segnato la sconfitta politica netta dei partiti del No e della loro strategia fondata su elezioni anticipate già alcuni mesi o sono; la quale, se attuata, avrebbe impedito il referendum, bloccato il processo di rinnovamento del ceto politico che si compie in Parlamento attraverso le autorizzazioni a procedere e favorito il ritorno di molti deputati e senatori che non potranno più tornare, insomma, il voto popolare ha alzato la sbarra del passaggio a livello. Ora bisogna decidere come sarà composto il treno del governo, chi ne sarà composto il treno del governo, chi ne sarà il conduttore e quale la direzione. Qui sta la primaria responsabilità del capo dello Stato, dal quale il paese attende il segnale decisivo di rinnovamento, da cui il resto dipende: la scelta del presidente del Consiglio incaricato.

## SCANDALO TANGENTI

Dai giudici l'amministratore delegato dell'azienda  
Una deposizione spontanea durata più di tre ore

# Parla Romiti, è terremoto La Fiat fa i nomi dei politici

E alla fine Romiti venne da Di Pietro. Mesi di venti di guerra alternati da segnali di pace e ora le confessioni dell'uomo di Agnelli. Tre ore di colloquio con i magistrati di Mani Pulite nella Questura di Milano, lontano da orecchie indiscrete. Alla fine qualcosa trapela ed è il segnale di un terremoto: l'amministratore delegato della Fiat ha parlato di uomini politici già coinvolti nell'inchiesta.

MARCO BRANDO

MILANO. Tre ore di colloquio tra l'amministratore delegato della Fiat e i pubblici ministeri di Mani Pulite, Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gerardo Colombo, una lunga conversazione con una «persona a conoscenza dei fatti», ovvero il signor Romiti Cesare. L'incontro mette la parola fine a mesi di arruolate polemiche, scatenatesi all'indomani dell'arresto di Papi e rinfocolatesi con il mandato di cattura per 12 pezzi da novanta dell'impero della casa torinese, quattro dei quali ancora latitanti; mesi fatti di guerra fredda alternata a brevi armistizi. Infi-

Pisapia e Cesare Pedrazzi gli stessi legali che hanno preparato il terreno allo storico evento. Alla fine, erano le 19, Romiti è riuscito a evitare i cronisti e si è delegato, mentre i magistrati tornavano nell'ufficio del procuratore capo Borelli e a tarda ora avviavano una immediata verifica delle dichiarazioni fatte da Romiti. È evidente che nel dialogo l'amministratore delegato della Fiat ha fatto nomi importanti, si susseguono quelli di potenti uomini politici già coinvolti nell'inchiesta Mani Pulite e che ora sarebbero inchiodati da voce ben autorevole. Si dice inoltre che l'amministratore delegato Fiat avrebbe parlato anche degli affari di una società del gruppo che non era ancora comparsa nell'indagine, istituita allo scopo di pagare tangenti. Resta comunque il fatto che la deposizione spontanea resa dall'uomo di Agnelli apre un nuovo capitolo dell'inchiesta e prelude ad altri, clamorosi sviluppi. Da Tangentopoli, dunque, l'ennesima scossa sismica ad un sistema già disastrato.

## Arrestato il segretario di Martelli. Terzo avviso per l'ex ministro



A PAGINA 3

I giudici vogliono l'autorizzazione a procedere per il responsabile della Difesa

## S'indaga su Andò: chiese voti ai mafiosi? E ora Andreotti attacca le grandi lobby

### Il Dna «compie» 40 anni

ALLE PAGINE 18 e 19

Terzo round di Giulio Andreotti davanti alla giunta per le immunità del Senato. «Contro di me un complotto internazionale». L'ex presidente del Consiglio accusa i giudici di Palermo e i pentiti: «Sono soltanto calunniatori». Da Catania arriva una richiesta di autorizzazione per il ministro della Difesa Salvo Andò: violazione della legge elettorale. Un pentito: «Nitto Santapaola diede l'ordine di votarlo».

G.F. MENNELLA W. RIZZO G. TUCCI

ROMA. Mentre Giulio Andreotti fa la terza volta è costretto ad attraversare il «corridoio del disonore» della Sapienza, per difendersi dalle nuove accuse dei pentiti di mafia, da Catania parte una richiesta di autorizzazione a procedere per il ministro della Difesa Salvo Andò. L'accusa è violazione della legge elettorale. Un pentito, Claudio Severino Samperi, legatissimo al clan di Nitto Santapaola, accusa il ministro della Difesa: avrebbe preso i voti della mafia, «è un complotto», dice l'esponente socialista.

### Procacci Difendo l'Italia

G. MECUCCI A PAG. 2

### Sordi Tangenti & risate

A PAGINA 20

## Le lacrime del figlio del boia

Il figlio di uno dei responsabili dello sterminio degli ebrei nei campi nazisti, un uomo che porta lo stesso nome e lo stesso cognome del padre, Martin Bormann, è andato a Gerusalemme. Lì si è incontrato con un gruppo di ebrei, figli di uomini e donne morti in quei campi. Martin Bormann junior ha pianto, così si legge sui giornali di tutto il mondo, quando la memoria è corsa ai bambini uccisi nei lager perché figli di ebrei; Martin Bormann non ha retto alla commozione davanti ai nomi di quei bambini, scolpiti nelle lapidi.  
L'incontro non è stato casuale. Lo ha preparato uno psicologo ebreo. Se le notizie giunte da Gerusalemme sono sufficienti e precise, il senso del viaggio e delle lacrime del figlio di Bormann non può sfuggire: quell'uomo, che oggi ha passato la sessantina, che è stato ordinato sacerdote, e che ora insegna teologia, non è andato a chiedere perdono per suo padre e per sé, ma per offrire il suo dolore alle vittime e agli scampati. Egli sapeva che per Auschwitz non c'è e né

Intanto Andreotti sostiene di essere oggetto di un «inaudito tentativo di linciaggio». Sotto accusa sono i magistrati di Palermo, il nuovo pool antimafia diretto da Giancarlo Caselli. E soprattutto i pentiti, «calunniatori, volgari, perfidi e strumentalizzanti». L'ex presidente del Consiglio ieri ha deciso di difendersi con le unghie e con i denti accusando le lobby economiche internazionali. Martedì, o forse mercoledì, la decisione della Giunta per le immunità del Senato.  
La memoria, e non la pretenziosa esperienza che spesso può suggerire oggi stesso nuovi incontri tra figli e figli, tra gente che porta sulle spalle il peso dell'assassinio come eredità e gente che invece porta il peso del lutto per le vittime dei massacri. Triste sarebbe la nostra sorte se i figli si vedessero nuovamente costretti, un giorno, a piangere per le colpe dei padri.

La Corte costituzionale sulla parità uomo-donna

## Permessi anche ai papà per l'allattamento dei bebè

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. I papà a casa alle prese con biberoni e fasciatoi e le mamme al lavoro. La Corte costituzionale ha stabilito ieri che lavoratrici e lavoranti dipendenti riceveranno «pari trattamento» per la cura dei loro bebè. Nella sentenza si dice che «un equilibrato sviluppo della personalità del bambino esige l'assistenza da parte di entrambe le figure genitoriali». Perché il padre accudisca il figlio al posto della madre bisogna però che la donna sia d'accordo e lavori. Ora entrambi i genitori avranno diritto ai permessi giornalieri di due ore e potranno assentarsi dal lavoro per sei mesi per assistere i figli al primo anno di vita e potranno anche lasciare il lavoro durante le malattie del figlio fino all'età di tre anni.

AMATO NON VUOLE ARRENDERSI  
CHIAMIAMO L'FBI?  
C'è un condivisibile disprezzo nei toni con i quali giornali e commentatori hanno descritto il Messia di Waco, David Koresh. Un esaltato, un depravato, un pazzo, un fanatico. Teologicamente parlando, aggiungerei che era anche un formidabile strozzone. Meno fondata, mi sembra, è la certezza (ripetuta ovunque come un ritornello) che questa «deviazione» non c'entra nulla, proprio nulla con «la religione», e anzi contraddice in maniera inaccettabile i presupposti. Il fanatismo religioso - anche quello non patologico, e addirittura socialmente accettato - non è affatto estraneo ad alcune abitudini culturali alimentate dalle grandi Chiese. La fede come rifugio dei deboli, come semplificazione della vita, è una gigantesca tentazione tanto per le masse diseredate dell'Islam quanto per le anonime e benestanti plebi degli Stati Uniti. Niente è più consolante che avere qualcuno che ti dice, sempre, quello che devi fare: specie se costui è Dio, così da tagliare la testa al toro. Le tragicomiche parodie di «chiesa» che fioriscono in America come una catena di drugstore stanno alle grandi religioni come uno «spunto sia al mare». Ma, come tutte le parodie, non si spiegano senza un Modello originario.  
MICHELE SERRA

## Referendum russo La Corte appoggia le tesi di Eltsin

La Corte costituzionale del «ribelle» Zorkin ha dato ragione al presidente Eltsin: i risultati del referendum del 25 aprile saranno conteggiati sulla maggioranza dei votanti e non degli elettori. Il compito del leader del Cremlino diventa così più semplice. A pochi giorni dal voto Eltsin imperversa alla televisione, mentre l'oppositore Rutskoi chiede una «diretta» per denunciare la corruzione di alcuni ministri.  
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI  
MOSCA. A pochi giorni dall'atteso voto in Russia il presidente Eltsin l'ha spuntata sul Congresso. La Corte Costituzionale, presieduta da Valery Zorkin, ha dato ragione al presidente: il conteggio dei voti al referendum avverrà sulla maggioranza dei votanti e non, come avevano deciso i deputati per metterlo in difficoltà sulla base del numero degli aventi diritto.  
Una decisione dalla quale Eltsin non potrà che trarre vantaggio. La sentenza della Corte Costituzionale riguarda le due principali domande tra le quattro proposte dal referendum e cioè quelle che si riferiscono alla politica economica e sociale. Il conteggio dei voti seguirà invece l'indicazione del Congresso per quanto riguarda le risposte alle altre due domande, quella sull'elezione anticipata del presidente e del congresso, Eltsin intanto imperversa alla televisione russa ancora saldamente sottoposta al controllo del presidente e del governo. Il vicepresidente Rutskoi invece cerca spazio alla televisione per denunciare la corruzione nel governo.

giovedì 29 aprile  
in edicola con l'Unità  
Giampaolo Pansa  
L'INTRIGO  
giornale + libro  
lire 2.000  
I LIBRI DELL'UNITÀ  
A PAGINA 15

Giuliano Procacci

storico

«Italia, non hai una storia criminale»

La valanga dei Sì al referendum segna la fine della Prima Repubblica? Parecchi commentatori, più di un polittologo ne sono convinti. Ma c'è anche chi invita alla prudenza. Giuliano Procacci è fra questi. E avverte: «Diffido di un certo linguaggio un po' sensazionalistico. Preferirei parlare di una seconda fase della Repubblica...»

Perché preferisce questa definizione?

Quando si parla di fine della prima Repubblica si muta questa definizione dalla storia francese. In Francia nel periodo di passaggio fra la prima e la seconda Repubblica accadono fatti di un'importanza straordinaria quali Napoleone, la restaurazione e la monarchia orleanista. Tra la seconda e la terza c'è il secondo impero, fra la terza e la quarta c'è la seconda guerra mondiale, la sconfitta e il collaborazionismo. Fra la quarta e la quinta c'è la vicenda d'Algeria con tanto di ammutinamento di mezzo esercito. In Italia, in questa fase, stanno accadendo cose di enorme rilevanza, cose che non vanno sottovalutate, ma non mi sembrano paragonabili agli eventi che in Francia hanno scandito i passaggi di Repubblica. Non sono altrettanto traumatici. Per questa mi sembra più opportuno definire questa che stiamo vivendo nel nostro paese come una seconda fase della Repubblica.

E quale è la novità più importante che comporta il risultato referendario e che caratterizza questa «seconda fase»?

Certamente, come per altro in molti già hanno sottolineato, la novità più forte sta nel passaggio dalla democrazia bloccata a quella dell'alternanza. Mi sembra che il voto spinga proprio in questa direzione. Ci sono buone speranze che ciò avvenga, anche se non mi sento di escludere una qualche deriva.

Che cosa è stata la prima Repubblica, o meglio, la prima fase della prima Repubblica?

Condivido l'opinione di alcuni storici che si sono espressi sul «Corriere della Sera». Sono d'accordo con Ginsborg, Lanaro e Scoppola. Nel dopoguerra la storia italiana è una storia di democrazia. Una democrazia incompiuta, difficile, bloccata, ma una democrazia. Una democrazia che in questi 45 anni ha messo radici profonde e i partiti hanno avuto un ruolo importante, persino pedagogico. Se non fosse così non ci sarebbe stata neanche la ribellione morale per Tangentopoli. L'opinione pubblica è cresciuta, maturata e l'editorato, lo ha dimostrato anche in questo referendum, ha un grado di informazione, di cultura politica non disprezzabile. Un grado di politicizzazione maggiore di quello di altri paesi. In questo secondo dopoguerra è riuscito ciò che era fallito nel primo dopoguerra: il radicamento profondo della democrazia nella vita, nella cultura, nel costume del popolo italiano. Anche nel periodo che va dal '19 al '22 si manifestò una grande vivacità e vitalità politica come la nascita del partito popolare, dell'associazionismo. Purtroppo però questo tentativo finì male

Che cosa sono stati i quarantacinque anni di storia repubblicana? Un regime? Oppure una democrazia? Difficile, incompiuta, bloccata, ma comunque una democrazia? Qual è stato il ruolo dei partiti? E il ruolo di uomini come Craxi e Andreotti? Quale il peso delle ingerenze esterne nella vita politica italiana? Giuliano Procacci, autore di una bella «Storia degli italiani», studioso di Machiavelli, ripercorre un cinquantennio della vita politica italiana proprio mentre si parla di fine della prima Repubblica. Di passaggio dalla democrazia bloccata a quella dell'alternanza.



GABRIELLA MECUCCI

e l'approdo fu il fascismo. Ciò che non si realizzò allora, si è invece realizzato a partire dal '45.

Eppure le vicende giudiziarie recenti ci hanno fatto scoprire una corruzione capillare, diffusa...

Tangentopoli, le possibili collusioni con la malavita organizzata, certo sono fatti gravissimi, ma non si può identificare la politica italiana con tutto ciò. Non è stata solo questa, è stata molto di più. Sarebbe sbagliato definire la Dc, tutta la Dc come un'organizzazione malavitoso. O cercare nel consociativismo le cause di tutti i mali, della corruzione, della spartizione e quant'altro. Ritengo che nel dare un giudizio storico devono essere considerati predomanti i fatti politici. Prendiamo un personaggio come Giovanni Giolitti, che fu coinvolto in uno scandalo gigantesco come quello della

Banca romana, che nelle campagne elettorali usava i mazzieri, che venne definito da Gaetano Salvemini «ministro della malavita», non so se Andreotti abbia fatto cose analoghe, ma la differenza fra i due, quella vera e politica. Giolitti fu un uomo del rinnovamento, poi contribuì a bloccare la democrazia italiana. E questo mi sembra il danno più serio che ha prodotto. Ma dissenso da Giorgio Spini quando sostiene che il cattocomunismo è la causa di tutte le degenerazioni e che per sapere tutta la verità bisognerebbe spulciare gli archivi vaticani e quelli sovietici. Per sapere tutta la verità consultare anche quelli americani e quelli italiani.

Parliamo, dunque di politica, che ruolo ha avuto il consociativismo? Quali danni ha prodotto?

L'Italia del dopoguerra è stato un paese di frontiera: sia perché c'era il più grande partito comunista occidentale, sia nei

rapporti con il Medio Oriente. I due schieramenti antagonisti erano entrambi ostaggi di questa situazione. Ne è nata una strana complicità nell'accettare e, al tempo stesso, nel tentare di uscire da questa strettoia, che è all'origine del consociativismo. Il consociativismo ha poi contribuito a bloccare la democrazia italiana. E questo mi sembra il danno più serio che ha prodotto. Ma dissenso da Giorgio Spini quando sostiene che il cattocomunismo è la causa di tutte le degenerazioni e che per sapere tutta la verità bisognerebbe spulciare gli archivi vaticani e quelli sovietici. Per sapere tutta la verità consultare anche quelli americani e quelli italiani.

In quale momento della storia del dopoguerra si verifica la concentrazione fra Stato e partiti, la spartizione, la lottizzazione?

Mi sembra che il momento in

cuì avviene questa commistione è nella seconda metà degli anni Cinquanta, con Fanfani e con lo sviluppo dell'industria di Stato. Forse non inizia proprio allora, ma certamente allora ebbe un forte impulso. Segnali ce ne erano già stati prima. Ricordo, ad esempio, che Mario Scelba dopo il 18 aprile del '48 dichiarò adesso nessuno si potrà meravigliare se ci saranno i democristiani ai vertici delle banche. Ma prima della seconda metà degli anni Cinquanta non si avvertiva una concentrazione stretta fra Stato e partiti che proseguì poi anche nella prima fase del centro-sinistra, coinvolgendo le forze politiche di maggioranza. Da allora a oggi si è arrivati ad una lottizzazione capillare.

Nella storia di questi ultimi cinquant'anni, qual è stato il peso dei condizionamenti provenienti dall'estero?

Certamente ci sono stati episodi oscuri, ma non ne sopravvaluterei il ruolo. Preferisco valutare i fatti interni, anche perché se condizionamenti ci sono stati questo è dipeso anche dalla fragilità dell'organismo Italia. In secondo luogo, mi sembra un errore vedere gli Stati Uniti come un monolite. Basta leggere qualche libro di politici americani per capire che negli Usa hanno convissuto atteggiamenti diversi, che c'è stato un accavallarsi e persino un contrasto fra i diversi servizi, fra i poteri.

E da parte dell'Urss ci furono ingerenze nei confronti del Pci...

Sì, ci furono. Penso ad esempio al '47 quando si creò il Cominform...

Ma il Pci poteva rompere prima con l'Urss? Il '56 non fu un'occasione mancata?

Me lo chiedo da tempo. Ma probabilmente se ci fosse stata una rottura il Pci non sarebbe stato né capito, né seguito dalla maggioranza dei suoi militanti. Forse allora non era possibile. C'era ancora la guerra fredda. Ma tra il '56 e l'89 passano ben trentatré anni e in questo lasso di tempo ci sono state delle occasioni mancate. Già nel '68, probabilmente si poteva dire di più. E, poi, dopo Helsinki, si doveva fare di più a sostegno del dissenso in Urss come negli altri paesi dell'Est. Sì, penso che la svolta dell'1989 poteva essere fatta prima.

Intorno a quale asse la sinistra può oggi riaggregarsi? Nel futuro c'è un partito fortemente ancorato al socialismo riformista, oppure di stampo radicale o azionista?

La mia preferenza va verso un partito che raccolga la tradizione socialista e riformista. Il patrimonio di esperienze e anche di successi nelle battaglie sindacali, nella nascita e nello sviluppo del movimento cooperativo; nelle amministrazioni non è da sottovalutare. È molto importante, va difeso. Ma non escludo che si possa andare oltre. In questa fase stanno emergendo cose nuove e credo che tutti noi dobbiamo seguirle con attenzione. Senza pregiudizi.

Quale giudizio dare di Craxi e del craxismo?

Alcune novità le ha portate, forse sarebbe meglio dire le ha orecchiate. Certo il giudizio del Psi sull'Urss è stato più esatto di quello del Pci. E il Martelli dei meriti e dei bisogni era interessante e innovativo. Ma dall'89 in poi Craxi non ha capito più nulla. Ha sbagliato tutto.

Machiavelli viene sempre più citato. Il fine giustifica i mezzi è considerato da più parti come una delle cause delle malversazioni politiche italiane. Le cose stanno così?

Questa interpretazione di Machiavelli è blasfema. Del resto, non ha mai scritto quella frase tanto citata. Machiavelli parla di una distinzione fra morale e politica, ma si tratta di una distinzione tradizionale. La sua è una concezione del mondo profondamente e completamente laica. Il suo metodo di studio dei fenomeni umani è straordinariamente nuovo e ha fecondato tutto il pensiero politico moderno.

Dal disastro della sinistra un solo superstite: il Pds...

ANTONIO GHIRELLI

Il secolo del Fronte Popolare e di Stalingrado si chiude sul malinconico panorama di rovine della sinistra europea. Il grande mito comunista dell'uomo nuovo si è dissolto sotto «le dure repliche della storia», che hanno messo a nudo un inganno colossale, intessuto di mediocrità burocratica, di terrore poliziesco e di silenzioso arretratezza culturale. Dal canto suo la socialdemocrazia, chiamata al confronto con il naufragio del suo antagonista storico, viene svelando di giorno in giorno tutte le rughe di un movimento glorioso ma logorato dalla faticosa mediazione riformista, dalle pratiche di governo e di sottogoverno, dalle tentazioni della società affluente.

In questo scenario globale rientra, naturalmente, anche la vicenda italiana, sebbene caratterizzata da almeno due fattori di diversità: la storia politico-culturale del movimento comunista, con le sue tante condizioni e priorità di quello socialista; l'interrotta gestione moderata del potere sotto la guida della Democrazia cristiana.

Disgraziatamente, la gestione moderata del potere, se ha contribuito a risparmiare al Paese tensioni sociali troppo aspre, garantendogli margini di benessere e spazi di libertà non trascurabili, è venuta provocando nel corso di mezzo secolo almeno tre conseguenze esiziali per il nostro sfortunato Paese: ha distrutto quelle grucce strutturali che pure erano sopravvissute perfino al fascismo; ha utilizzato la corruzione e la lottizzazione degli incarichi come strumenti di conquista del consenso; ha ridotto gradualmente ad una paralisi quasi totale le forze di sinistra.

Se diamo per scontati, sul filo delle angosciose cronache quotidiane di questi ultimi mesi, i primi due esiti calamitosi della conduzione democristiana, possiamo concentrarci sul terzo punto che è quello al quale è legata in definitiva la sopravvivenza stessa di un'ipotesi progressista. Si è trattato, in buona sostanza, di un processo ipnotico esercitato con magistrale sagacia in due direzioni: l'offerta socialista nei confronti del Pci, più forte e più robusto anche moralmente; l'adesamento del potere e della ricchezza nei confronti del Psi, più debole e più fragile anche culturalmente. Il fatto che i due partiti progressisti erano in qualche misura obbligati ad operare in funzione subordinata rispetto alla Democrazia cristiana, uno per ragioni internazionali, l'altro per inconsciabilità organizzativa e limitata diffusione nella società, non cancella la loro sconfitta storica. Può essere semmai oggetto di meraviglia, e anche di apprezzamento, il fatto che nonostante tutto, in fase e con posizioni diverse, talora anzi contrastanti, socialisti e comunisti siano riusciti a tutelare taluni diritti dei cittadini, a migliorare sensibilmente la condizione dei lavoratori, ad accelerare processi di emancipazione e di modernizzazione, a conservare al dialogo politico una libertà e una vivacità sconosciute anche in Paesi di più solida democrazia. E tuttavia neppure questa considerazione attenua le dimensioni di un naufragio che sta dinanzi ai nostri occhi e che si è tradotto in una mutazione mai suscitata dal partito comunista e in una agghiacciante disgregazione, nel centenario della sua fondazione, del partito socialista.

Un'altra prova del naufragio è offerta dallo scarso credito di cui non dico il Psi, ma lo stesso Pds gode nel drammatico momento attuale come forza di rinnovamento, mentre il favore dei mass media e degli elettori si distribuisce tra movimenti khmeristi come la Rete di Orlando o localistici come la Lega di Bossi. Non parliamo delle divaricazioni interne che lacerano il tessuto dei partiti storici del progresso, e perfino di un gruppuscolo autonomo e vivace come il «Manifesto» che non riesce a decidersi tra il richiamo della foresta comunista, l'oscillante pragmatismo del Pds e le divagazioni radical-movimentiste.

E tuttavia, per un paradosso apparentemente inspiegabile dopo il crollo di Berlino, la sola forza politica che abbia conservato una certa consistenza nello schieramento progressista e possa proporsi perciò come il perno di una resistenza all'ondata di restaurazione che accompagna la crociata contro il sistema delle tangenti, è il Partito democratico della sinistra. Passa per le Botteghe Oscure ogni ipotesi di riaggregazione democratica, da un'intesa tra i partiti dell'Internazionale socialista (ma il Pds è in liquidazione per mancanza di fondi) alla fantomatica alleanza tra i vari spezzoni della protesta. Resta da spiegare il paradosso

e non è, senza ironia, un compito facile considerando la situazione magmatica in cui opera Occhetto, ma con uno sforzo di buona volontà qualche ragione può essere trovata: la residua eredità, per esempio, del «partito nuovo» in termini di mediazione politico-culturale (e ciò che resta insomma della famosa linea De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci); la svolta della Bologna, improvvisata, sviluppata male ma tutto sommato lungimirante; e finalmente l'implicazione solo marginale nelle inchieste sulla corruzione.

Non è il caso di nascondersi che ciascuna di queste ragioni può essere letta in una luce negativa, perché i canali del finanziamento del Pci non sono stati sempre e tutti ortodossi; perché la svolta di Occhetto non è stata sviluppata con l'energia e la coerenza necessarie; perché la residua eredità del «partito nuovo» togliattiano costituisce attualmente il patrimonio di alcuni settori del Pds, ma non del suo insieme, naturalmente anche in conseguenza delle radicali trasformazioni intervenute nella società post-industriale, ma non solo. Il degrado culturale ed etico degli ultimi due decenni ha pure qualcosa a che fare con la discesa di quell'eredità. Nondimeno, resta il fatto che la nave della Botteghe Oscure è l'unica a solcare e a reggere il mare in tempesta, fra tutti i vascelli della vecchia flogittia dei tre partiti aderenti all'Internazionale socialista. E anche l'unico superstite galante della antica «armada» comunista in Occidente, un paradosso nel paradosso.

Riconoscerlo, da parte dei socialisti, non significa automaticamente rassegnarsi ad un ritorno egemonico dei compagni ex comunisti né tanto meno all'auto-affondamento del Psi. Come ha scritto Luciano Calagna in un bellissimo articolo su «Mondo Operaio», ammettere che la politica di Craxi è stata «sbagliata perché ignorava il carattere politico della questione morale», non significa negare che essa «sviluppa con un certo vigore, nonostante tutti i suoi difetti, le ragioni dell'autonomismo socialista di Nenni e del socialismo liberale della migliore cultura socialista». Molti di noi del barlano, del resto, hanno sempre pensato, per citare ancora Calagna, che «se nel vecchio Pci avesse vinto il nitido revisionismo di Giorgio Amendola, non ci sarebbe stato bisogno di Bettino Craxi». Lo sapeva, tutto sommato, lo stesso Craxi che tante volte, negli anni in cui ho collaborato strettamente con lui alla presidenza del Consiglio, mi ha accusato ridendo di essere «un vecchio revisionista».

Il problema, oggi come oggi, non è di polemizzare o di condannare (un compito che va lasciato alla magistratura e agli elettori), ma di capire, soprattutto di trovare il passaggio giusto per uscire dalla trappola in cui ci hanno cacciato i nostri errori. Va ribadito anche che, nelle difficilissime condizioni create al Paese dal malgoverno fascista e dal disastro della seconda guerra mondiale, probabilmente non si poteva fare molto di meglio. Non bisogna dimenticare che tanto la svolta di Salerno quanto il centro-sinistra sono stati affrontati da comunisti e socialisti in posizione minoritaria, mentre il Paese era occupato da truppe straniere e dominato dal partito cattolico, così come del resto è accaduto per il compromesso storico, tentato da Berlinguer a metà degli anni Settanta. Solo gli estremisti sempliciano puerilmente la complessità.

Ma se il passato è alle nostre spalle, abbiamo il dovere di chiederci come sarà il futuro e che ruolo potranno giocare i partiti, i gruppi, i movimenti di una sinistra laica e sociale. Ho aderito a Roma, all'iniziativa della Sinistra di governo perché credo che questo ruolo possa essere positivo al più alto grado, anche se non nell'immediato (se non per un'emergenza di salute pubblica) e magari neppure nel breve periodo. Potrà esserlo, come si diceva una volta, nella misura in cui riusciremo a mettere insieme le buone ragioni delle nostre vecchie famiglie, rinunciando a quelle cattive e pesime: l'arroganza, la cooptazione al vertice, l'affarismo, la pigrizia culturale verso la ricerca del nuovo.

Può darsi che i partiti storici, come tali, siano superati e vadano costretti a disfarsi in nuove formazioni, ma l'ansia di giustizia sociale, la difesa degli oppressi, il senso di responsabilità, la vocazione liberatoria rappresentano un contributo delle nostre vecchie famiglie di cui nessuna alleanza democratica potrà fare a meno.



Salvo Andò, ministro della Difesa

«Andò vai se la banana non ce l'hai...» Alberto Sordi nel film «Polvere di stelle»

Beniamino, accidenti a te quanto ci manchi!

ENRICO VAIME

Mi manca molto, e non solo come lettore, la rubrica televisiva di Repubblica. Commemorata da molti già prima che scomparisse, A parer mio di Beniamino Placido ha chiuso il suo ciclo lasciandoci un po' più soli davanti al teleschermo qualunque sia il nostro atteggiamento nei confronti di un così simbolico ed anche suntuoso elettrodomestico. Fastidiosa a volte nel suo atteggiamento di distacco «colto» dall'argomento, ma assai più spesso preziosa per le sue puntualizzazioni critiche e le digressioni ironiche, la rubrica di Placido appena sospesa ci fa sentire orfani e in me, che non sempre ho condiviso i pareri di un così illustre opinionista, lascia un sentimento di affettuoso rancore, lo stesso che si prova forse inconsapevolmente nei confronti dei maestri.

E, come probabilmente bisognerà fare in questi casi, la sua conclusione mi spinge a riflettere sul peso che una rubrica di costume (?) finisce per avere sul lettore. Un peso didattico non indifferente del quale ci si rende conto quando quella che sembrava assuefazione lascia il posto ad una specie di crisi di astinenza per certi versi insopportabile. Non mi va di lasciarmi andare a considerazioni personali, ma penso che A parer mio ci abbia molto aiutato a capire la televisione ed anche un certo modo di guardarla. Ci ha spiegato il divenire di un fenomeno e l'evolversi del suo osservatore, prima forse prevenuto, poi molto partecipe all'evento che l'aveva conquistato e a volte sedotto. Quando si notano i progressi di un maestro vuol dire che la «disciplina» è stata bene affrontata e risolta per quel che si può come si deve. Prima ho parlato goffamente di «costume» come ambito di una rubrica come quella alla quale ci riferiamo. Ma forse bi-

gnerebbe parlare di «cultura» con tutti i rischi che si corrono a scomodare un termine così minaccioso. Insomma (accidenti a Placido e a quando ha deciso di dedicarsi ad altro) io spero che ci ripensi. Che, dopo altre frequentazioni da molti ritenute più idonee, torni a guardare con noi e per noi i riflessi di questo specchio senza brame che condiziona la nostra vita come ha condizionato la sua.

Ma Placido non è un politico, è un maledetto intellettuale e di sicuro non cambierà opinione: ci lascerà ad immaginare cosa avrebbe pensato e scritto di tanti fatti e personaggi che popolano quell'abnorme contenitore diabolico. Cosa avrebbe detto per esempio di Aldo Busi vestito da coniglietto a «Babele» (Raitre), che impressione avrebbe registrato vedendo il più grande scrittore vivente con quelle orecchie a punta recitare con toni striduli e intonazione amariorale-salsiana brani da «Alice nel paese delle meraviglie»? Avrebbe nascosto il suo ridacchiere come ha fatto il bravo Augias con la compunzione del proprio personaggio obbligato a reazioni anglosassoni o avrebbe espresso un franco stupore per i mezzi (e a volte mezzucci) usati per preparare un mezzogiorno che ha paura delle culture quasi quanto dell'Auditel? Avrebbe rilevato la convenienza sul video di immagini così violentemente contrastanti come il suicidio di massa («o carneficina?») Di ciassette bambini non possono essersi uccisi) dei seguaci di David Koresh in Texas (ai tg) e la colorata fatuità delle immagini di «Luna di miele», avrebbe sottolineato la pericolosità dei due modi di essere eretici: quello dei fanatici religiosi e quello dei fanatici degli sponsor (quasi dieci per una

sola trasmissione)? Come avrebbe commentato la noia mortale delle non stop postereferende (inclusa eccezionalmente «Milano Italia» di lunedì 19) con gli ospiti sempre uguali nelle facce e nei discorsi d'occasione (Dio, se si fosse fatta pagare una penale ad ogni citazione della parola gente - che ha vinto, ha espresso la sua volontà, ha dato un segnale - avremmo salvato quasi tutti bilanci), tutti, incluso l'immane Panella, presentzialista dolente che si magna per essere trascurato dai media lui che è sempre il come le annunciatrici e il monoscopio con una gran voglia di impensare a vita il ruolo del personaggio «scomodo» più comodo che c'è.

Ipotesi, congetture, dubbi del dopo-Placido per quanti del dopo-Placido non ancora una «ana, impaunata curiosità». Per quanto hanno ancora bisogno di referenti validi, insomma hanno bisogno di imparare. Come noi.

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and editorial staff details.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Questione morale



Per tre ore l'amministratore delegato dell'impero Agnelli ha spiegato ai magistrati Di Pietro, Colombo e Davigo come la multinazionale si era «adeguata» alla corruzione... E ha fatto nomi di politici, molti dei quali già inquisiti

Una società Fiat solo per le tangenti
La «confessione» di Cesare Romiti ai giudici di Mani pulite

Tre ore di colloquio tra l'amministratore delegato della Fiat e i magistrati di Mani Pulite Massimo riserbo per tutelare la «privacy» dell'incontro e tuttavia qualcosa trapela. Cesare Romiti avrebbe fatto cenno a uomini politici già coinvolti nell'inchiesta e avrebbe spiegato le funzioni di una misteriosa società del gruppo, finora mai nominata, che sarebbe stata un vero e proprio vettore di tangenti

MARCO BRANDO

MILANO Il capo di stato maggiore della Fiat Cesare Romiti dopo mesi di segnali più o meno bellicosi dal forte tonese alla fine ha sfoderato la scabbia ed è corso al galoppo incontro ai magistrati milanesi. Poi l'amministratore delegato di corso Marconi si è rimesso la lama nel forterio e ha cominciato a parlare. Ha fatto a quanto pare i nomi di molti politici per lo più già coinvolti

nell'inchiesta antitangenti avrebbe parlato degli affari di una società del gruppo che non era ancora comparso nell'indagine e che sarebbe servita soprattutto per pagare mazzette. Lo scopo chiarire il modo in cui la multinazionale si era adeguata nell'Italia della corruzione alla comoda prassi politica e imprenditoriale dei tangenti. Perché quella di Romiti è stata una galoppata

preceduta da un'armistizio onorvole tra gli inquirenti e gli avvocati della Fiat. L'incontro si è consumato da poco prima delle 16 fino alle 19 davanti ai tre pubblici ministeri di Mani Pulite - Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gerardo Colombo - nel palazzo della procura di Milano. L'amministratore delegato dell'impero Agnelli, numero della Fiat dopo l'avvocato nella foga della corsa verso il capoluogo lombardo ha preceduto persino quattro dei suoi 12 uffici ai comandi nell'inchiesta - Giorgio G. Russo, Mauro Bertini, Massimo Amicci e Paolo Loricelli - che non si sono ancora presentati ai magistrati malgrado gli ordini di custodia cautelare che li riguardano. Perché? Proprio perché la logica della collaborazione con i magistrati succeduta

nelle ultime settimane all'infatuata linea del muro contro muro presuppone che sia prima di tutto chiaro con quale strategia l'impero Agnelli ha affrontato i pro e i contro di Mani Pulite. Il più qualificato interlocutore in questo senso dei magistrati. Poi toccherà ai boards dell'impero Fiat ancora latitanti spiegare la tattica spicciola magari evitando - grazie all'armistizio con la procura - i rigori di San Vittore. L'assi probabilmente che essi terranno presto l'obiettivo limitare il più possibile nuovi danni all'immagine del gruppo magari a scapito di una classe politica ormai allo sbando e priva di potere. Intanto Cesare Romiti non rischia proprio nulla. Al contrario dei 12 inquisiti Fiat è stato ascoltato per tre ore come «persona a conoscenza dei fatti» presupposti della sua de-

posizione erano stati fissati nel incontro scollato sabato scorso a Milano tra i legali della Fiat e i magistrati. Gli avvocati Vittorio Chiusano, Guido Drazzi avevano esposto i problemi provocati alla Fiat dall'evolversi della inchiesta e l'intenzione della società di collaborare. Il procuratore capo Franco Saverio Borrelli il giorno seguente aveva precisato che a carico di Romiti non esistevano «nemmeno gli elementi per rinviare nel registro degli indagati». Insomma non c'è sotto inchiesta. La notizia del colloquio tra Romiti e i magistrati milanesi anti-tangenti ha ben presto fatto il giro del mondo ripresa da tutte le agenzie di stampa internazionali. Ma l'incontro è stato protetto da un rigidissimo cordone di sicurezza. Verso le 19 intorno i tre magistrati che

lo hanno ascoltato uscivano dal cancello secondo modo della questura e venivano affidati a un autista. Romiti l'amministratore delegato della Fiat è comparso davanti all'ingresso principale dove c'era solo una telecamera a riprenderlo. Un auto blu della Fiat lo ha subito sottratto alla curiosità. Massimo riserbo dunque. D'altra parte sono stati «operati» gli stessi incontri preparatori tra gli inquirenti e gli avvocati sostituiti Colombo, Davigo e Di Pietro appena entrati a palazzo di giustizia dalla questura. Si sono riuniti con il collega Pierluigi Dell'Osso e il procuratore capo Borrelli. Romiti è quanto si è appreso era accompagnato da un legale della Fiat che però non ha assistito all'incontro con i magistrati proprio perché quella dell'amministratore delegato era una deposizione e non un interrogatorio.

Il cambiamento del clima era stato segnato sabato scorso durante un convegno a Venezia anche da Gianni Agnelli. Aveva riconosciuto che pure nella Fiat «si sono verificati alcuni episodi non corretti di commistione con il sistema politico» definendoli però «marginali» e non atti a difendere «il cuore sano». E aveva difeso i magistrati sostenendo di non ritenere che «le indagini della magistratura siano parte di un complotto» o di «oscure manovre politiche». Infine si era assicurato che l'inchiesta quinquennale quanto prima alla definizione della rete portata dagli episodi che riguardano non oltre imprese distinguendo tra chi ha fatto seriamente industria e chi invece ha fondito le proprie fortune esclusivamente sulla sistemica collusione con il potere politico.



Cesare Romiti

L'ex ministro sott'inchiesta per una mazzetta di 200 milioni, versata in Svizzera, per la costruzione della centrale di Brindisi. In carcere il suo ex segretario, Sergio Restelli. Per entrambi l'accusa è di corruzione e finanziamento illecito ai partiti. Tangenti Enel, terzo avviso di garanzia per Martelli

Non più le mirabolanti storie del conto protezione o dei certificati bancari, ma solo una banale mazzetta di 200 milioni legata ai lavori della centrale Enel nei pressi di Brindisi così Claudio Martelli finisce per la terza volta con un avviso di garanzia nel mirino dei giudici. L'ex ministro della giustizia protesta la sua totale estraneità. In carcere finisce il suo ex segretario particolare Sergio Restelli.



Sergio Restelli

MILANO Duecento milioni sporchì di carbone, quello della centrale Enel di Cerano (Brindisi). E proprio una «normale» storia di mazzette quella che ha procurato all'ex ministro socialista della Giustizia Claudio Martelli il terzo avviso di garanzia nel giro di neanche tre mesi. Le accuse - concorso in corruzione e finanziamento illecito del partito - sono condivise dal suo ex segretario particolare Sergio Restelli arrestato. Altro che i miliardi finiti sul conto Protezione frutto dell'elaboratissimo salasso al vecchio Banco Ambrosiano che gli aveva fruttato a febbraio, il primo avviso da Milano per bancarotta. Roba ben più misera anche della storia sempre miliardaria della negoziazione fraudolenta in Svizzera di certificati bancari rubati a Roma, che nelle scorse settimane gli aveva portato il secondo avviso per ruttazione targato Roma. L'ultima disavventura giudiziaria la precipitare l'ex delinquo di Craxi dalle stelle dei traffici finanziari di altissimo livello alle stalle dell'ordinaria amministrazione di Tangentopoli. C'è solo un comune denominatore nelle tre vicende che hanno inquisito Martelli - le banche svizzere -

con le quali egli ha sempre detto di non aver mai avuto a che fare. L'avviso di garanzia è stato consegnato a Claudio Martelli nel primo pomeriggio di ieri nella capitale. In mattinata i carabinieri di Milano avevano arrestato sempre a Roma Sergio Restelli, 47 anni, più volte ribelle del suo ex datore di lavoro, protetto dall'immunità parlamentare. È stato l'amministratore delegato della «Tehint» Paolo Scaroni ad accusare Restelli. Secondo il manager costui gli indicò il numero e il nome di conto svizzero aperto presso la Banque Pictet di Ginevra (esista negli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2) dove depositare 200 milioni. Sin dal gennaio scorso durante un interrogatorio Scaroni aveva detto al pubblico ministero Antonio Di Pietro di aver pagato una tangente di 100 milioni di lire per la realizzazione del nastro trasportatore del carbone dal porto alla nuova centrale termoelettrica Enel di Brindisi. L'arresto dell'ex ufficiale dei carabinieri e attuale investigatore privato Roberto Arli il 9 aprile scorso ha però permesso di chiarire la situazione. Per il sostituto Davigo tra l'altro smentito di avere po-

Ladri nello studio romano di De Michelis. Scompare l'argenteria



Oggetti d'argento conservati in una vetrina sono stati rubati la scorsa notte nello studio abitato dell'onorevole Gianni De Michelis. Un piccolo appartamento al metro piano di uno stabile a poche decine di metri di distanza da Montecitorio, l'esponente socialista che solo saltuariamente usa come abitazione il suo studio (abitualmente risiede all'hotel Plaza) è stato avvertito del furto dalla «segretaria» Marina Caruso che lo ha scoperto ieri mattina andando al lavoro. I ladri sono entrati da una delle due porte d'ingresso murate all'interno da una parete di gesso. L'altra è invece blindata e munita di sistema di allarme. Lo stabile un appartamento per piano durante la notte è disabitato perché ospita soltanto uffici o studi professionali. I ladri perciò hanno lavorato indisturbati e dopo avere divelto la porta d'ingresso usando un piede di porco e un accetta, poi abbandonati sul pianerottolo hanno abbattuto con un martello la parete in gesso. Nello studio di De Michelis c'erano anche alcuni scatoloni di cartone in cui erano stati messi documenti che l'ex vice segretario socialista aveva portato via dalla sede di via del Corso quando era decaduto dal suo incarico.

Con l'accusa di falso in bilancio sono state rinviati a giudizio 17 persone tra le quali dirigenti e funzionari della Saipem al termine della richiesta cominciata nel 1990 dopo la denuncia di presunti alleati prescristiani da una società La Pico, che in passato aveva svolto i lavori con la Saipem in Iran. La Pico aveva promosso un'azione civile contro la Saipem perché affermava che la società del gruppo Eni era debitrice di 20 milioni di dollari. La Saipem e la Pico avevano acquistato in consorzio l'appalto per la costruzione di otto stazioni di pompaggio gas in Iran ma quando era scoppia la rivoluzione comunista i lavori erano stati sospesi. Quando la situazione in Iran tornò normale la Saipem trattò la riapertura dei cespiti e nel contratto fu calcolato il aumento dei costi. Secondo la Pico quando poi furono ripartiti i guadagni di questo lavoro la Saipem sarebbe riuscita a ottenere un guadagno di 20 milioni di dollari che sarebbe dovuto andare alla società consorzata. Questa causa civile diede l'anno nel 1990 una inchiesta penale condotta dal pubblico ministero Gerardo Colombo che adesso si è conclusa con questi rinvii a giudizio firmati dal Gip Guido Pifferi. Il processo è stato fissato al 7 ottobre davanti alla settima sezione penale. Tra i 17 rinviati a giudizio vi sono numerose persone che hanno ricoperto o ricoprono cariche importanti nel gruppo Eni come l'attuale presidente Saipem Gianni Dell'Orto, l'ex vice presidente Enzo ed ex presidente Snam Eni Barbaglia, l'ex direttore finanziario dell'Eni Mario Gabrielli, l'ex amministratore delegato e attuale consigliere d'amministrazione Saipem Franco Cutti, il consigliere di amministrazione Saipem Carlo Fiore, l'ex presidente della Snamprogetti Duilio Gruppi, l'ex presidente Agip Giuseppe Muscarella e l'attuale presidente Snam Pio Pignoni.

Inchiesta Saipem. A giudizio 17 persone

Ancona Sotto accusa esponente dei Popolari

ANCONA Per i Popolari per la riforma di Brindisi la festa del «sì» è durata poco. Luigi Fabri ex vicesindaco di Ancona e ora coordinatore regionale per il movimento di Mario Segni e sotto inchiesta con altri imprenditori per turbativa d'asta in un'inchiesta su «danni economici» subiti negli ultimi anni nelle Marche. Il nome di Fabri è legato all'appalto di 11 miliardi e mezzo per la sede della polizia di FABRANO sul cui ritalizzazione la senatrice del Pds Lucia Marchionni aveva sollevato in passato gravi dubbi. L'accusa su cui sta indagando il giudice Vincenzo Luzzi si basa sull'ipotesi che l'intera tomba di appalti sia stata pilotata. Luigi Fabri coordina il c.d.c. state scorsa il movimento di Segni e proprio in questi giorni è l'uomo su cui fanno riferimento i Popolari per la riforma che puntano molto sulle prossime elezioni comunali della capoluogo dorico a scendere in campo come alternativa all'attuale giunta di sinistra. «Vannini» è il nome del sindaco, «Carodi» il nome del consigliere, «Carodi» il nome del consigliere, «Carodi» il nome del consigliere. «Carodi» il nome del consigliere.

Il senatore è indagato per bancarotta. A Treviso la secca replica: «Non c'entriamo». Benetton nei guai per l'affare Fiorucci. Al Senato l'autorizzazione a procedere. Luciano Benetton è inquisito per bancarotta e falso in comunicazioni sociali. La richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti, firmata dal sostituto procuratore milanese Biagio Insacco, è già arrivata al Senato. La vicenda che inquina il senatore repubblicano è legata alla joint venture con Fiorucci e altri alla metà degli anni Ottanta. Ma da Treviso replicano seccchi: «Benetton non c'entra».



Luciano Benetton

Il senatore è indagato per bancarotta. A Treviso la secca replica: «Non c'entriamo». Benetton nei guai per l'affare Fiorucci. Al Senato l'autorizzazione a procedere

Luciano Benetton è inquisito per bancarotta e falso in comunicazioni sociali. La richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti, firmata dal sostituto procuratore milanese Biagio Insacco, è già arrivata al Senato. La vicenda che inquina il senatore repubblicano è legata alla joint venture con Fiorucci e altri alla metà degli anni Ottanta. Ma da Treviso replicano seccchi: «Benetton non c'entra».

La vicenda per cui l'imprenditore tessile è finito nel mirino del magistrato milanese (questa fra l'altro è stata l'ultima in una serie di inchieste condotte da Insacco a Milano prima del suo trasferimento) è quella del procedimento di concordato preventivo giudiziale della società Fiorucci ora in liquidazione di cui la Benetton ha avuto una partecipazione. Il magistrato aveva chiesto il rinvio a giudizio già nel marzo dello scorso anno ma poiché Benetton è stato eletto al Senato pochi giorni dopo si è reso necessaria la richiesta di autorizzazione a procedere.

L'iniziativa giudiziaria era nata in seguito all'iniziativa di posizione alla procedura di concordato preventivo da parte del Credito commerciale. Secondo una stima firmata dai periti di parte della banca in fatti l'affido del marchio «Fiorucci» era pregiudizievole per l'azienda fondata nel 1967 da Lino Fiorucci. Il Credito commerciale lasciò poi a questa opposizione e il concordato fu quindi omologato senza che i creditori sollevassero ulteriori difficoltà. Ma nel frattempo erano sopraggiunte le indagini sui reati societari ipotizzati da Biagio Insacco nelle quali sono stati coinvolti oltre a Benetton Fiorucci, anche Lino e Imenno Tacchella della Carrera e Massimo Aki Nohui della Naj Olean, che a partire dal 1989 entrarono nella Fiorucci in tempi successivi nel tentativo di salvare la società che versava in uno stato di crisi sempre più preoccupante.

«La Fiorucci Spa è stata posta in liquidazione e ha chiesto l'ammissione alla procedura concorsuale quando già da tempo la Benetton aveva smesso la partecipazione», spiega in una nota la casa di Treviso - e il senatore Luciano Benetton non ha mai svolto nella Fiorucci alcuna funzione operativa né nessun altro membro della Benetton Group ha mai svolto alcun ruolo nella gestione della Fiorucci. Luciano Benetton ha fatto parte del consiglio di amministrazione solo nel periodo dal 4 settembre 1985 al 17 settembre 1987 senza mai assumere alcuna delega. Chissà forse oggi il senatore non porrebbe più guai in infestati pubblicitari che mettono in primo piano due enormi manette.

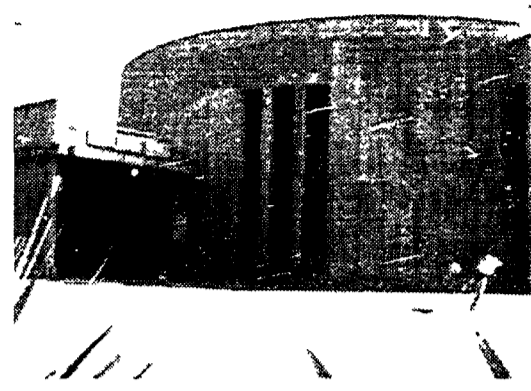
Advertisement for 'CAPOLAVORI DEL TEATRO' featuring Shakespeare, Goldoni, and Pirandello. Includes the name 'PIRANDELLI' in large letters and mentions 'Sabato 24 aprile COSÌ È (SE VI PARE) di Luigi Pirandello'. Price: L'Unità + libro lire 2.000.

Italia dei misteri



Il senatore a vita per la terza volta davanti alla giunta per le autorizzazioni a procedere si difende evocando foschi scenari segnati da congiure e trame internazionali

Andreotti al suo arrivo alla giunta per le autorizzazioni...



«Una congiura di pentiti e magistrati»

Andreotti si sente vittima di una «macchinazione persecutoria»

Sono vittima di una «macchinazione persecutoria», ordita da i pentiti di mafia, giudici di Palermo, grande capitale, giornali. Giulio Andreotti torna a difendersi, per la terza volta davanti alla Giunta del Senato.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA «Contro di me è stata ordita una macchinazione persecutoria». I protagonisti di questa «caccia alla volpe» sono i pentiti di mafia e i magistrati della Procura di Palermo.

ho capito che i tempi stavano cambiando. Ho avuto il potere - ha detto il senatore a vita - e avrei potuto acquisire i mass media.



to blindata dei cugini Salvo non sapevo che fossero quegli umili cittadini che ho incontrato all'inaugurazione della chiesa romana del Cristo Re.

posizione e di domande. Ci riprova Giulio Andreotti ha riaperto il cortile di sant'Ivo alla Sapienza.

unico fra i tre rappresentanti del Psi. Se in Giunta dovessero affermarsi logiche di schiera...

De Rosa. Lo stesso principio al quale si appella il socialista Costantino Dell'Osso secondo il quale i nuovi indizi aggravano il primo quadro accusatorio...

giù sono «totalmente falsi» o frutto «di una deformata ricostruzione». Tutto ciò - dice Andreotti - accentua in me le preoccupazioni per il torbido sfondo che ogni giorno di più sta emergendo in questo inaudito tentativo di linciaggio.

Si rinfaccia incalzante la domanda (posta ancora una volta da Antonio Franchi capogruppo del Pds) perché non rinunci all'immunità? La risposta: «Non vedo nei giudici quell'obiettività che garantirebbe il rigore indispensabile».

Le 15 cartelle depositate ieri in Giunta rappresentano una minuscola confutazione delle ultime accuse di Baldassarre Di Maggio.

Dopo un'ora e mezza di discussione e di domande, ci riprova Giulio Andreotti ha riaperto il cortile di sant'Ivo alla Sapienza.

Violante e al procuratore capo di Palermo Giancarlo Casella. In essa si afferma che «in relazione a quanto riferito in questi giorni dagli organi di stampa»...

Gli avvocati di Di Maggio: «I pentiti sono attendibili»

Violante e al procuratore capo di Palermo Giancarlo Casella. In essa si afferma che «in relazione a quanto riferito in questi giorni dagli organi di stampa»...

Da 9 anni erano «sepolte» a Milano. Ne aveva parlato Tommaso Buscetta.

A Roma le carte con le intercettazioni sul caso Moro

I giudici di Roma hanno acquisito - in originale - il fascicolo che contiene le intercettazioni in cui si parla di una trattativa fallita per salvare Moro.

GIANNI CIPRIANI

Mezz'ora di colloquio tra il magistrato Veronique Anciat e l'ex segretario psi. Ascoltato per rogatoria anche D'Alessandro

Tangenti Agusta, Craxi sentito dai giudici belgi

L'ex segretario del Psi, Bettino Craxi, è stato ascoltato ieri a Roma dal magistrato belga Veronique Anciat, che indaga su un giro di tangenti pagate dalla società italiana Agusta per una commessa di elicotteri da combattimento.

La brevità dell'audizione di Craxi fa supporre che le risposte si siano limitate a molti «non so». Pare che il suo nome sia stato fatto da Giuseppe Cortesi, ex direttore di produzione dell'Agusta che si era occupato della commessa belga dal 1988 al 1990.

belga ha avuto uno scambio di informazioni con i sostituti procuratori circondariali Achille Torio e Giulio Sarneo che indagano sul furto e l'uso di certificati di credito rubati tre anni fa al Banco di Santo Spirito.

Di titoli di credito statunitensi cercarono l'aiuto del ministro Luigi Fiorini, l'ex direttore finanziario dell'Eni. L'ipotesi è che tutto convergesse in un unico sistema di riciclaggio di quattromila miliardi di lire.

ROMA Voleva interrogare Bettino Craxi e ieri finalmente, dopo più di un mese di attesa, il magistrato belga Veronique Anciat è riuscita a trovarsi faccia a faccia con l'ex leader socialista. Mezz'ora di colloquio nel palazzaccio romano per tentare di districare il complicato giallo delle tangenti pagate dall'Agusta per ottenere la commessa per la fornitura di 46 elicotteri da combattimento.

La brevità dell'audizione di Craxi fa supporre che le risposte si siano limitate a molti «non so». Pare che il suo nome sia stato fatto da Giuseppe Cortesi, ex direttore di produzione dell'Agusta che si era occupato della commessa belga dal 1988 al 1990.

belga ha avuto uno scambio di informazioni con i sostituti procuratori circondariali Achille Torio e Giulio Sarneo che indagano sul furto e l'uso di certificati di credito rubati tre anni fa al Banco di Santo Spirito.

Di titoli di credito statunitensi cercarono l'aiuto del ministro Luigi Fiorini, l'ex direttore finanziario dell'Eni. L'ipotesi è che tutto convergesse in un unico sistema di riciclaggio di quattromila miliardi di lire.



Bettino Craxi

Più che un processo, un De profundis. L'ex leader psi diventa «un fuoco di paglia»

«Una grande speranza delusa, un obiettivo mancato, un gigantesco fuoco di paglia». Può essere questa frase di Giampaolo Pansa la «sentenza» del processo a Craxi messo su per presentare il libro di Antonio Padellaro e Giuseppe Tamburrano sul leader socialista travolto da Tangentopoli.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Probabilmente Bettino Craxi avrebbe preferito un processo «vero» anche se simulato, al «De profundis» che è stato recitato ieri in memoria del leader che fu, dai personaggi chiamati a confrontarsi sulla figura dell'ex segretario del Partito socialista. L'occasione d'incontro era stata creata dalla «Sperling & Kupfer» (proprio mentre il Parlamento si accinge a discutere della richiesta di autorizzazione a procedere verso Craxi).

Paolo Pansa è il vice presidente della Camera. Alfredo Biondi è stato il segretario del Psi durante la presidenza di Craxi.

fatti di questi mesi stanno superando di gran lunga ogni possibile previsione anche la più fantasiosa. In sintesi dunque, davanti all'ipotesi che Andreotti avrebbe addirittura potuto basare l'ottimo Rina ha ancora un senso processare Craxi per i reati pur gravi di cui è accusato?

dall'inizio quando l'anti craxiano di ferro Antonio Padellaro ha riconosciuto che nei mesi scorsi avrebbe chiesto per il leader socialista una condanna esemplare ma ora - ha detto - lo appellerà alla clemenza della corteo.

ha fatto Giuliano Ferrara che con insolita calma ha continuato a parlare nonostante la sfiducosa interruzione della platea. Ferrara si è rifiutato di considerare Craxi un ladro e un tesaurizzatore costruttore di imperi per sé e per la sua famiglia né tantomeno l'inventore del sistema di finanziamento illecito dei partiti.

andrebbe forse approfondita. Senza volerlo forse la «sentenza» del processo che non ha avuto lo svolgimento previsto è emessa proprio Giampaolo Pansa nel suo intervento. Dopo aver ricordato la lunga frequentazione con Craxi ha comunicato ai presenti quello che direbbe al leader sconfitto se fosse modo di incontro con Bettino. «Se una grande speranza delusa un gigantesco fuoco di paglia».

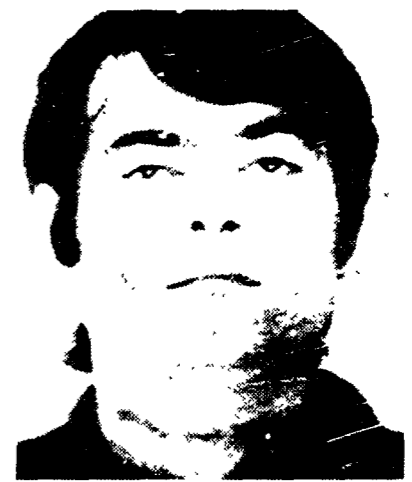
Buscetta dalle trascrizioni delle telefonate intercettate si è accorto che c'è una parte politica in particolare alcuni settori della Dc che si comportano per far fallire ogni ipotesi di trattativa. Tanto che secondo il pentito di mafia Bossi commenta: «Questi vogliono Moro morto. Adesso il contenuto di quelle carte sarà esaminato a Roma. Comunque già da ora è

possibile ricostruire parte di intercettazioni in cui si parla di una trattativa per liberare Aldo Moro. L'intercettazione è incredibile. Tra gli allegati di un processo milanese per sequestro di persona c'è una serie di contatti con elementi della malavita e del mondo extraparlamentare tra cui Daniele Pilano. Fu contattato anche Edoardo Formisano che aveva già avuto guai con la giustizia. Formisano si tiene di avere la possibilità di poter mettere in movimento i conti detenuti che potevano a loro volta avvicinare i brigatisti e convincerli a collaborare. Anche per questo del tentativo furono messi al corrente l'ex questore Mangano e il colon nullo Vitali.

**L'Italia  
dei misteri**



La Procura di Catania ha inviato alla Camera la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del ministro alla Difesa Un biglietto con la sua firma trovato in un rifugio del boss Santapaola In cambio dei voti i clan volevano appalti. «Quell'incontro...»



Il boss Nitto Santapaola e, al centro, il ministro della Difesa Salvo Andò

# «Fateci indagare sul ministro Andò» Un pentito lo accusa di aver chiesto aiuti elettorali alla mafia

Una richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Salvo Andò, ministro della Difesa. L'accusa è «violazione della legge elettorale». Il pentito Claudio Severino Samperi racconta che i Santapaola «diedero, a tutti i capi zona, l'ordine di votare per Andò». E aggiunge che avrebbe sentito parlare di un incontro tra il boss Nitto Santapaola e l'esponente socialista. Un biglietto autografo.

WALTER RIZZO GIAMPAOLO TUCCI

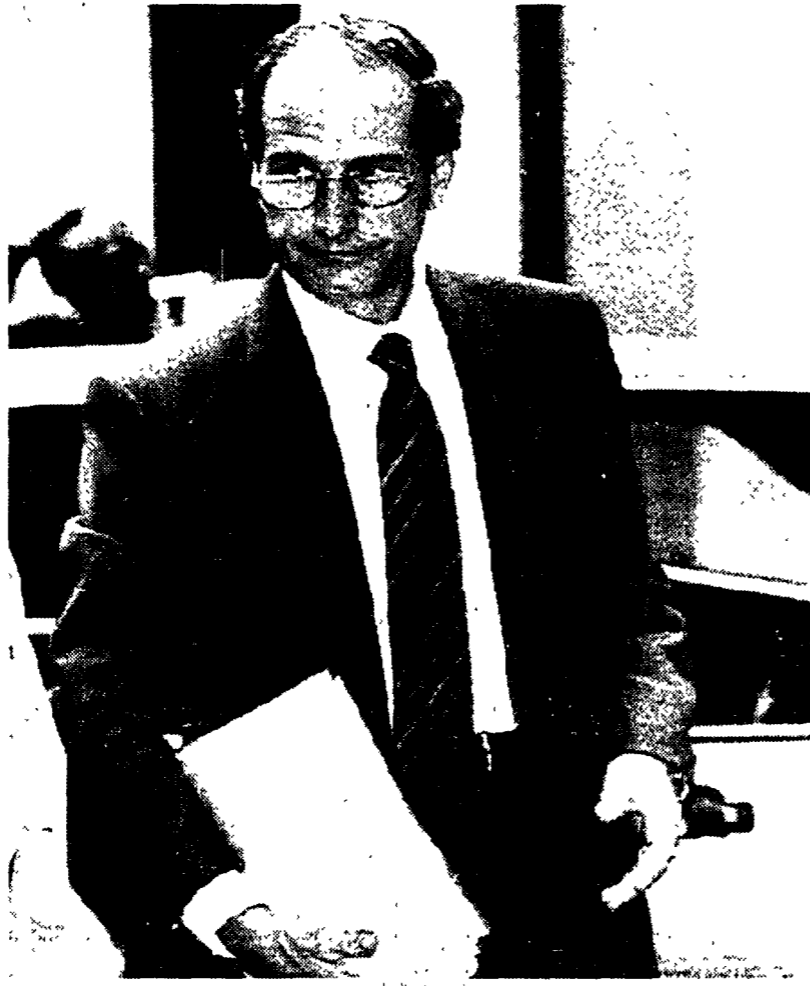
ROMA. Aveva parlato di complotti, di corvi «istruiti» dalla mafia, di veleni e di fango, aveva rivelato, in un'intervista, che un pentito di Cosa Nostra «voleva fottolo». «Voci», indiscrezioni, sussurri. Lui, angosciato, lo denunciava per indolenti, per vanificarsi. Ma, da ieri, le «voci», le indiscrezioni, i sussurri, sono diventati un atto ufficiale. Chiaro, e pesante. Il ministro della Difesa Salvatore Andò, professore di Diritto pubblico, originario di Jonia, responsabile politico dei Carabinieri e del Sismi, padre padrone del Psi in Sicilia orientale, deve fare i conti con una richiesta di autorizzazione a procedere per violazione della legge elettorale. Famoso per aver inviato l'esercito a Palermo, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, viene accusato di essere stato «appoggiato», nelle elezioni, da una delle famiglie mafiose più pericolose e sanguinarie: quella guidata dal superlatitante Nitto Santapaola.

A firmare la richiesta di autorizzazione a procedere sono stati il procuratore capo della Repubblica di Catania, Gabriele Alicata, gli aggiunti, Mario Busacca e Vincenzo D'Agata, e cinque magistrati della Direzione distrettuale antimafia: Mario Amato, Amedeo Bertone, Michelangelo Patanè, Nicolò Marino e Carmelo Zuccaro. Non voci avvelenate di «corvi», dunque, ma una richiesta di indagine firmata da quelli che, stando ai curriculum, all'esperienza e ai posti che occupano, sarebbero la crema della magistratura catanese. Il nome «Andò Salvatore» risulta iscritto nell'elenco delle persone sottoposte ad indagine da alcune settimane. «Indagato», il ministro, sulla base delle dichiarazioni rilasciate dal pentito Claudio Severino Samperi.

**Il biglietto firmato.** Tra le altre cose, Samperi racconta dell'ultimo summit al quale ha preso parte, nella vil-

la di un commerciante di Mascalcucia, dov'era rifugiato il boss Nitto Santapaola. Il pentito fornisce tutti particolari e offre una descrizione minuziosa (e fedele) della villa e del tavolo da ping pong che il boss aveva fatto sistemare nella mansarda. Quando gli agenti fanno irruzione, trovano solo gli attrezzi sportivi di Benedetto Santapaola, e, al centro della sala, un lunghissimo tavolo di granito attorno al quale forse si riunivano i capi di Cosa Nostra. La vera sorpresa, però, si trova al piano di sotto. Rovistando tra le carte, salta fuori un cartoncino bianco con l' intestazione della Camera dei Deputati. Poche parole autografe: «Cari saluti... Salvo Andò».

**L'attività politica del Santapaola: «L'ordine di votare per Andò...»** Claudio Severino Samperi racconta anche dell'attività politica svolta dagli uomini di Santapaola. Spiega che, in passato, la «famiglia» aveva appoggiato la Dc, per sponsorizzare quindi il Psi e l'onorevole Andò, in occasione delle elezioni amministrative e di quelle politiche (tra il 1985 e il 1987). «L'ordine di votare per Andò» - avrebbe detto il pentito - venne dato a tutti i capi zona che agirono di conseguenza. L'appoggio ad Andò sarebbe stato fornito per ottenere garanzie di impunità ed appalti. Proprio su quest'ultimo terreno però - sempre secondo il pentito - qualcosa non avrebbe funzionato scatenando l'ostilità della mafia e mandando su tutte le furie Nitto Santapaola. Nel racconto di Samperi, compare anche il deputato missino Enzo Trantino, presidente della giunta per le elezioni della Camera e oggi candidato a sindaco di Catania. Trantino, che difende i principali esponenti del clan Santapaola-Ercolano, sarebbe citato a proposito di una vicenda che, al momento, sembra



marginale, relativa ad una perizia in un processo che vede imputati alcuni elementi vicini alla «famiglia». Il ministro Andò, dal canto suo, ha detto in un'intervista che fu proprio il deputato del Msi ad avvisarlo di un pericolo imminente: «Stai attento che cercheranno di fotterti». Cosa abbia saputo il deputato missino ancora non è chiaro. E invece chiarissimo che, in barba al segreto istruttorio, ha informato immediatamente il collegio parlamentare. «Già nell'estate scorsa - ha spiegato Trantino ai giornalisti che lo hanno rintracciato telefonicamente - il nome di Andò era finito nei verbali all'esame dell'autorità giudiziaria. Non discendendo le dinamiche carcerarie, era facile sciogliere una diagnosi di pericolo incom-

bente. Cioè?». **«Ho saputo di un incontro».** L'elemento più inquietante riguarda un incontro che, secondo Claudio Severino Samperi, il ministro socialista avrebbe avuto proprio con Nitto Santapaola. Un episodio - s'intende - tutto da verificare. Gli inquirenti, al riguardo, sono cauti. Il pentito, avrebbe riferito fatti che non ha vissuto personalmente, ma che gli sarebbero stati narrati da altri esponenti della cosca. Secondo questi racconti, l'incontro tra Andò e il boss sarebbe servito a definire proprio l'appoggio elettorale della «famiglia». Nella richiesta di autorizzazione a procedere i magistrati hanno inserito anche la documentazione relativa al supermercato Superesed del quale sarebbe socio un collaboratore del ministro. Secondo i ca-

rabinieri il supermercato avrebbe riciclato merce proveniente da rapine ai Tir. Una storia che portò in carcere il gestore, considerato, dagli inquirenti, un prestanome di Santapaola. Nella documentazione preparata dai giudici, vi è anche un fax inviato alla segreteria del ministro, col quale il gestore del supermercato chiedeva una mano per ottenere un finanziamento. I magistrati hanno allegato alla richiesta di autorizzazione anche una lettera inviata nel 1984 ai vertici del Psi dall'esponente socialista Ernesto Salluzzo. Nella lettera, Salluzzo accusa Andò di aver partecipato ad iniziative elettorali insieme con Andrea Finocchiaro, un mafioso poi ucciso. La lettera venne successivamente sconsigliata dallo stesso Salluzzo, che aderì alla corrente guidata da Andò.

## Un «mafioso di livello» Ecco la storia di Claudio Samperi

CATANIA. «Sono un uomo d'onore della famiglia catanese di Cosa Nostra. Ho fatto parte della famiglia Santapaola sin dal 1984...». Con queste parole ha esordito, nell'aula bunker del carcere di Rebibbia, durante la sua prima apparizione pubblica, Claudio Severino Samperi, il pentito catanese che tira in ballo Salvo Andò. A Nitto Santapaola, il boss ricercato da più di dieci anni per l'assassinio del generale Dalla Chiesa, Samperi è legato da un nobile di affiliazione che ne ha fatto un «uomo d'onore», un «fidatissimo», uno cui assegnare i lavori più delicati all'interno di Cosa Nostra. Gli inquir-

enti si limitano ad indicarlo come «un elemento di spicco del gruppo Santapaola». Quel che è certo è che Claudio Severino Samperi, 32 anni, sposato, due figli, è un «mafioso di livello». Con questa definizione si vuole indicare la particolare importanza strategica ricoperta da Samperi nel suo ruolo di collegamento tra il gruppo di Santapaola e la famiglia di Giuseppe Pulvirenti. Claudio Severino Samperi viene descritto come un personaggio molto intelligente e molto abile. Possiede una capacità di mediazione che lo ha collocato in un crocevia dove gli interessi mafiosi si incontra-

no con quelli della politica. Uno dei pochi, insomma, in grado di contrattare un eventuale appoggio di Cosa Nostra nelle consultazioni elettorali. Quest'arte della «contrattazione» Samperi l'ha sperimentata soprattutto nel campo dell'usura e dell'estorsione. Venne arrestato lo scorso anno durante un blitz contro una banda di estorsoni. L'inchiesta era scaturita dalla disperata denuncia di un commerciante catanese, Roberto Panarello, che, messo alle strette dalle sanguisughe mafiose, aveva deciso di ribellarsi. Panarello ne aveva parlato con l'ispettore di polizia Giovanni Lizzio che, qualche mese dopo il blitz, venne assassinato. Samperi potrebbe sapere qualcosa anche su questo omicidio eccellente. Fu nel corso del processo Panarello che Samperi ricusò l'avvocato che lo difendeva, l'onorevole Enzo Trantino, e si pose sotto la tutela di Enzo Guamerà, il legale dei pentiti catanesi. Da allora, lo spettro delle dichiarazioni di Samperi si è aggirato per le stanze della Procura della Repubblica di Catania fino a concretizzarsi, ieri, nella richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Salvo Andò. Claudio Severino Samperi, ex titolare di un negozio di frons situato proprio accanto al comando provinciale dei carabinieri di Catania, secondo gli investigatori è un pentito attendibile. Gli inquirenti sottolineano come le sue rivelazioni abbiano avuto più volte «riscontri positivi». Un esempio per tutti: la mancata cattura di Nitto Santapaola. Il pentito aveva descritto in maniera dettagliata la villa di Mascalcucia dove si trovava il boss. Gli agenti arrivarono alla villa, ma di Santapaola purtroppo erano mancate le tracce. In compenso, tra le racchette e le palline di ping-pong, sport per il quale il boss va pazzo, venne rinvenuto un bigliettino. Con una firma eccellente. F.G.

## La reazione dell'esponente psi «Una mascalzonata, sono indignato»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Sono indignato, ma tranquillo. È una mascalzonata, e non è la prima. Sono sicuro che, come in altri casi, riuscirò a farti pagare i danni da chi l'ha promossa». Così ha reagito Salvo Andò, socialista, ministro della Difesa, alla notizia che i giudici di Catania hanno richiesto alla Camera l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per il reato di «voto di scambio» (lo scambio sarebbe avvenuto con il boss di Cosa Nostra Nitto Santapaola).

Al di là della reazione, si pone a questo punto un problema etico e tecnico-politico: Andò, in quanto ministro della Difesa, è responsabile dell'Arma dei carabinieri. I carabinieri svolgono compiti di polizia giudiziaria e raccolgono le confessioni dei pentiti. Insomma, «l'indagine» a capo degli «indaganti». Dimissioni in vista? Le chiede Giovanni Russo Spena, di Rifondazione comunista. In ogni caso, la gravità

della vicenda è ben presente ai compagni di partito del ministro. L'esecutivo del Psi, riunito ieri mattina in via del Corso, ha appreso la notizia dalle agenzie di stampa. Telegrafici, al riguardo, i commenti. Il presidente Gino Giugni: «La questione riguarda il governo, non il partito. Sul merito, però, non posso dire niente. Ho solo letto la notizia di agenzia». Ecco Giusti La Ganga: «Il governo non è materia che riguardi i partiti - afferma - posso solo aggiungere che un mese fa, in un'intervista, Andò aveva preannunciato che un pentito voleva coinvolgerlo». Vero, verissimo, quanto dice Giusti La Ganga. Solo che lui sembra suggerire un'interpellazione degli avvenimenti in un po' fantasiosa: Andò avrebbe smascherato, denunciando sulle pagine di un giornale, un complotto della mafia contro di lui. In realtà, il ministro della Difesa, nel sostenere la tesi del complotto, «anticipò» i giudi-

L'agguato contro il magistrato ordinato da Cosa Nostra ed eseguito da un commando della 'ndrangheta nell'agosto 1991. La Cupola temeva la sua requisitoria al maxiprocesso in Cassazione. Diciassette mandati di cattura emessi dai giudici calabresi

## E Riina ordinò: «Eliminate Scopelliti»

Con Antonino Scopelliti, rappresentante dell'accusa in Cassazione, non era possibile «aggiustare» i processi. Per questo la Cupola palermitana chiese alla 'ndrangheta di ammazzarlo prima che arrivasse in Cassazione il maxiprocesso. Totò Riina, vestito da prete, viaggiava tra Sicilia e Calabria. Si fermava ad Africo. Un pentito: «Non potevamo rifiutargli il favore mentre tentava di metter pace tra le cosche».

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. L'ordine di ammazzare Antonino Scopelliti, giudice scomodo per Cosa Nostra, è arrivato alla 'ndrangheta da un prete che viaggiava in continuazione tra la Sicilia e la Calabria. Un prete finto, naturalmente. Sotto la tonaca sacerdotale si nascondeva, infatti, Totò Riina che si sarebbe personalmente impegnato per il buon fine dell'operazione. Il capo di Cosa Nostra, quasi sempre, sceglieva come base dei suoi incontri Africo, il paesino famoso perché patria di un prete (vero) discusso: don Giovanni Stilo, già accusato di associazione mafiosa poi ampiamente disculpato. Ad Africo, negli anni scorsi, si costituì Antonino Salomone, titolare di una poltrona nella Cupola palermitana ai tempi di Buscetta e, sempre qui, furono



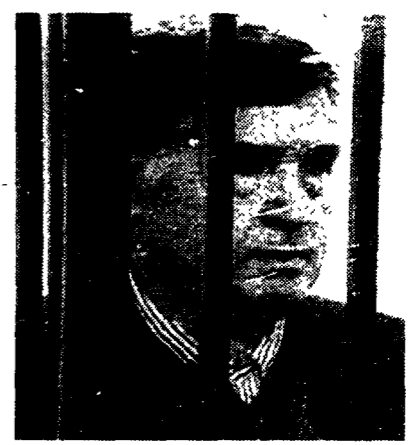
chiedere ai calabresi di toglierlo di mezzo prima che, arrivando al maxiprocesso in Cassazione, dove Scopelliti avrebbe rappresentato l'accusa, potesse fare altri guai. Una condanna inappellabile della Cupola fatta eseguire nel più rigoroso rispetto delle regole mafiose. Contattati i boss calabresi, della missione vennero avvertiti ed incaricati i fratelli Garofalo che controllano il territorio di Campo Ca-

labro, il paesino sopra Villa San Giovanni dove Scopelliti tornava ogni anno, nella casa dei suoi vecchi genitori, per l'estate. Racconta uno dei pentiti della 'ndrangheta: «Cosa nostra si stava mobilitando per imporre la pace tra le cosche di Reggio. Riina personalmente aveva lavorato a quest'accordo, c'erano in ballo anche lucrosi affari da concludere, non potevamo negargli il favore

che chiedevano da Palermo». E l'ignobile favore venne fatto a Cosa Nostra nel pomeriggio del 9 agosto del 1991. Scopelliti risaliva dal mare verso casa. Era solo, a bordo della sua Bmw nera. Per una combinazione, all'ultimo momento, alcuni vicini di casa avevano cambiato programma restando sulla spiaggia anziché tornare con lui. Dopo una curva a gomito dove l'auto

avrebbe dovuto necessariamente rallentare fino quasi a fermarsi, la Bmw viene affiancata da un commando armato con mitragliatrici e cannoni mozzo. Un agguato classico: Scopelliti viene inchiodato dai palletoni, perde il controllo dell'auto, finisce in una scarpata. Da laggiù, sull'autostrada dove c'è il benzinaio, si pensa ad un pauroso incidente d'auto. I soccorsi sono immediati e inutili. Antonio, Antonino e Giuseppe Garofalo, di 43, 38 e 44 anni, secondo l'accusa hanno organizzato tutto assieme a Luigi Molinetti, 29 anni, abitante nella frazione di Archi e ritenuto uno dei più spietati «soldati» degli Archi, la cosca che fa capo al De Stefano. Sarebbe stato lui il killer. Antonino Garofalo conosce tutti in paese, anche gli Scopelliti. Quel pomeriggio si fionda in casa del giudice. Arriva per primo a chiedere notizie sull'incidente. I genitori del magistrato sapranno proprio da lui che è successo qualcosa al figlio. Uno spruzzo di feroce cinesimo e insieme una precauzione atroce per sapere se tutto è andato per il verso giusto e poter tranquillizzare i palermitani. L'esecuzione era solo la prima delle programmate. Anche Gianni De Gennaro, ora capo

della Dia, e Vincenzo Macri, ora giudice della superprocura antimafia, dovevano venire ammazzati. Le rivelazioni, convergenti ed univoche, sui motivi e sulle modalità dell'esecuzione di Scopelliti, sono state fatte agli 007 della Dia dagli ex uomini d'onore Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese, Leonardo Messina e dagli ex 'ndranghetisti Alfa e Delta, le due sigle che contrassegnano Giacomo Lauro e Filippo Barreca. Mandanti dell'agguato, raggiunti in galera dopo la cattura. Anche Molinetti e Giuseppe Garofalo continuano ad essere liberi essendosi dati alla clandestinità volontaria. Il Gip non ha invece autorizzato l'arresto dell'avvocato Giorgio De Stefano, già incarcerato con l'accusa di essere il capo «supremo» dell'omonimo clan. Il sostituto Fulvio Rizzo ha annunciato ricorso su questo punto.



Totò Riina per incontrare gli uomini della 'ndrangheta si travestiva da prete; al centro il luogo del crimine agguato al giudice Scopelliti

Questa settimana  
**IL SALVAGENTE**  
regala  
un numero doppio  
più «Il libro dei test»  
...e inoltre  
Olio extravergine?  
Le nostre  
analisi sincere  
in edicola da giovedì a 1.800 lire

**La crisi di governo**



Ieri sul governo faccia a faccia tra i due segretari «C'è stato un chiarimento». In serata però i gruppi psi rilanciano un «governo politico garantito dal Quirinale» Il leader pds ribadisce: ci vuole una soluzione istituzionale

**Occhetto: Amato si è autolicensenziato**  
Incontro con Benvenuto. Disgelo ma l'accordo ancora non c'è

Per Benvenuto è il disgelo. Per Occhetto un incontro che ha chiarito diverse cose. Sta di fatto che il dialogo tra Pds e Psi, dopo un faccia a faccia dei segretari, sembra almeno riavviato. Intesa sul doppio turno. Per il governo Occhetto chiede discontinuità. Il Psi sembra disposto a sacrificare Amato ma torna a insistere sul «governo politico». Il segretario Pds: «Amato si è autolicensenziato».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Prima una lunga telefonata in mattinata, poi l'incontro a Botteghe Oscure tra le 14.30 e le 15.30. Difficile dire se nelle quasi due ore di contatti Achille Occhetto e Giorgio Benvenuto abbiano appianato timori e incomprensioni delle ultime settimane. Soprattutto in caso socialista si respirava aria di soddisfazione. Anche se la proposta serale, scaturita dalla riunione dei gruppi psi di un «governo politico» ma «garantito» in modo istituzionale dalla scelta autonoma del capo dello Stato, sembra ancora distante dalla soluzione istituzionale del Pds.

Niente di definitivo sul problema del governo, sottolinea chi ha parlato con i due segretari, ma almeno un chiarimento e una riflessione ad ampio raggio sul futuro prossimo, ci sono stati. Il risultato è una disponibilità reciproca a impiantare un tavolo di consultazione tra i due partiti e una sostanziale intesa sulla riforma elettorale.

Occhetto e Benvenuto, a quanto pare, hanno concordato sulla necessità di lavorare per una legge elettorale che preveda il doppio turno alla francese. Una soluzione, dice il segretario del Pds parlando più tardi ai deputati e ai senatori, «del tutto legittima e congrua» col quesito referendario. Quanto al governo le cose sono più complesse. Occhetto ha insistito sulla «discontinuità» che deve caratterizzare il nuovo esecutivo rispetto al passato. Nella riunione serale dei gruppi, Occhetto ha affermato che con il suo discorso Amato si è «autolicensenziato», ma ha dovuto ammettere che la proposta del governo istituzionale è in campo perché

«dopo il 18 aprile le vecchie coalizioni non hanno più significato». Da questa premessa partirà oggi Occhetto per il suo intervento. Parlando del colloquio con Benvenuto, il leader pds ha detto che gli è sembrato «che il tema del governo istituzionale fosse del tutto presente al Psi». Il nuovo governo deve, per Occhetto, durare un arco di tempo il più breve possibile, deve approvare la riforma elettorale che il Pds deve essere a doppio turno. La Quercia indicherà anche «alcuni punti programmatici essenziali, tre-quattro scelte caratterizzanti».

Dai toni usati nella giornata sembra che i due partiti si impegnino ad affrontare la formazione di un nuovo governo perlomeno senza contrapposizioni frontali. «Le relazioni tra Psi e Pds migliorano» ha detto Benvenuto «c'è una fase di disgelo. Abbiamo concordato di tenere stretti i rapporti. Quello di lunedì è un risultato che non si può ignorare, la gente vuole un cambiamento ed è fondamentale che chi si è battuto per il sì al referendum dia un contributo affinché ci sia un governo autorevole e in grado di fare la nuova legge elettorale, le riforme istituzionali e di dare una risposta ai problemi del paese».

Occhetto, più abbattuto, ha confermato che in effetti l'incontro è stato utile ed ha portato a «qualche chiarimento». L'incontro, chiede qualche cronista, ha spianato la strada a un governo istituzionale, magari guidato da Giorgio Napolitano? «Bisogna puntare a un governo ampio» - risponde diplomaticamente Benvenuto - «che dia un segnale profondo. Sul nome del presidente del

consiglio è il presidente della Repubblica che deve fare la sua scelta. Non ci possono essere indicazioni e pregiudiziali da parte di nessuno. Comunque il nostro scambio di vedute è stato utile anche a questo proposito, non siamo su due pianeti diversi. Io ho detto a Occhetto le cose che penso. Abbiamo parlato soprattutto di un elemento di grande novità: che sia il capo dello Stato a scegliere il presidente del consiglio e quest'ultimo scelga i ministri». In serata il Psi ha chiarito la sua proposta: i socialisti insistono su un governo che nasca da un'intesa politica. Una scelta che non piace al Pds al Pri e alla Lega. Benvenuto parla però di una «garanzia istituzionale» che deriverebbe dalla scelta autonoma del capo dello Stato.

Il problema Amato, invece, in casa socialista sembra del tutto superato. Nel senso che la maggioranza del partito si dichiara pronta a sacrificarlo. Peraltro ieri il discorso di Amato a molti socialisti, Formica in testa, non è piaciuto. «Sui partiti» - commentava l'ex ministro delle finanze - «Giuliano ha fatto un discorso reazionario...». Certo, in mancanza di un accordo con la Quercia e il Pri,

l'Amato bis tornerebbe in campo. E comunque non è un mistero che i socialisti, per venire incontro alle richieste del Pds per un governo istituzionale, pensino in queste ore soprattutto a Spadolini. Un'ipotesi che però non trova riscontri positivi nella Quercia. Ieri Massimo D'Alema e Mario Raffaelli, uomo di punta della nuova segreteria socialista, hanno parlato a lungo alla Camera del problema governo registrando più accordi che disaccordi. In mattinata D'Alema, parlando della posizione socialista sul nuovo governo, aveva accennato ad ambiguità che permangono. Nel pomeriggio, dopo l'incontro tra i due segretari, per D'Alema quelle «ambiguità» non c'erano più.

Che si andasse a una parzialità era del resto chiaro già all'esecutivo socialista. Benvenuto e Raffaelli hanno dato un giudizio positivo del coordinamento del Pds e mitigato il pessimismo espresso martedì. C'è infatti, nel Psi, un problema di linea che sta emergendo e che riguarda direttamente i rapporti col Pds. Da tempo a via del Corso si levano lamenti sulla sufficienza con cui Botteghe Oscure guardano

da al Psi e al suo rinnovamento. E così un'area del partito è molto scettica sulle reali possibilità di un'intesa politica e programmatica con la Quercia e vorrebbe costruire prima di tutto un polo laico «socialista in condizione di dialogare (o di contrastare) alla pari col Pds». È un'area del partito su cui la sfera pannelliana, attualmente impegnata con gran dispendio di energie a contrastare l'ingresso del Pds al governo, può fare presa. Il ragionamento di Marco - dicono molti socialisti - è coerente. Vuole distruggere il Pds, impedendo che divenga, con la riforma elettorale alle porte, il polo di riferimento della sinistra. Ecco anche perché insiste tanto sull'anonimato. «All'inglese». «Ma quella pannelliana è una sirena che può incantare» - dice Francesco Tempestini - «solo qualche ex martelliano rimasto tale». Non è nemmeno un caso che ieri mattina, nel corso dell'esecutivo, Formica e lo stesso Tempestini abbiano parlato, insieme con Raffaelli, del doppio turno alla francese, come la riforma più adeguata alla situazione italiana e che dovrebbe favorire l'aggregazione a sinistra.



Achille Occhetto



Giorgio Benvenuto

**Pannella show alla Camera**  
«Giuliano è il migliore Niente Quercia al governo»

ROMA. Non si candida alla guida del governo. Meglio: nella lista dei nuovi possibili capi di governo non si mette al primo posto. Quello spetta ancora ad Amato. Così ieri Marco Pannella in una conferenza stampa a Montecitorio. Convocata in fretta e furia dopo la pubblicazione di una sua intervista su «La Stampa», nella quale sembrava proporsi al vertice dell'esecutivo. Invece, ha detto Pannella, «la personalità meglio attrezzata per presiedere il prossimo governo è Amato». Questo sarebbe l'«optimum». Da scartare, invece, la possibilità di una presenza del Pds nel governo. Ecco il giudizio di Pannella sulla Quercia: «È il partito meno attrezzato per il governo che serve all'Italia. Noi dobbiamo affrontare la nostra "Algenia", rappresentata dalla montagna del debito pubblico. Il Pds, invece, è mobilitato per far proseguire il sistema dei partiti e potrebbe diventare ciò che è stata la Dc». Niente Pds, e per Pannella non vanno bene neanche le ipotesi di governo istituzionale: «Sono menzogne lessicali». Spadolini e Napolitano sono candidate politiche.

A parte i giudizi (e le pagelle) sul nuovo governo, la conferenza stampa era stata organizzata da Pannella per spiegare il senso di una sua affermazione, contenuta sempre nell'intervista alla «Stampa», dove chiedeva una sorta di «dittatura romana» - la concentrazione di poteri e di compiti, per un periodo breve, ma sotto un controllo istituzionale. Come «storicamente era previsto dalla Costituzione romana». Il leader radicale ha detto che a questa ipotesi lui si riferiva «in senso lato». «Smentisce» - ha detto - «invece il tono e la semantica mussoliniana dell'intervista». Un'ultima battuta sui processi di Tangentopoli: qualche tempo dopo il varo della riforma elettorale (che - lo ha ripetuto ossessivamente - dovrà essere all'inglese, con l'«uninomale secca»), si potrà pensare ad un «indulto» per i protagonisti.



Giovanni Spadolini

Ecco a che punto sono i provvedimenti legislativi che devono riempire i «buchi» aperti dall'onda referendaria

**E i si impongono gli straordinari al Parlamento**

NEDO CANETTI

ROMA. Cancellate da una valanga di vecchie leggi e vecchi organismi ora bisogna pensare al nuovo. È l'operazione non è delle più semplici. Ecco un quadro materno per materia. **Leggi elettorali.** Il sì al referendum sul Senato comporta l'approvazione da parte del Parlamento di un disegno di legge di riforma in senso maggioritario, sicuramente per Palazzo Madama. Diverse forze politiche ritengono sia questa l'occasione per modificare anche le norme elettorali per la Camera. Del problema si è sinora discusso nella commissione bicamerale, che ha pure predisposto un testo. È pressoché unanime l'indirizzo di procedere ora attraverso il lavoro delle commissioni di merito (Affari costituzionali) di entrambi i rami del Parlamento, approvando in questa sede le nuove leggi. Al Senato, le proposte sono già all'ordine del giorno (quattro riguardano il Senato, due la Camera, due entrambi i rami). La discussione non è ancora iniziata, malgrado gli otto disegni di legge siano all'ordine del giorno da diverse settimane. Evidentemente si attendeva l'esito del referendum. Una decisa sono le proposte giunte alla Camera. Nemmeno a Montecitorio è ancora iniziato l'iter.

**Finanziamento partiti.** È di gran lunga la materia per la quale sono state presentate più numerose proposte di legge (15 alla Camera, 10 al Senato). Anche questa è materia di competenza delle commissioni Affari costituzionali. In quella di Palazzo Madama si è già discusso a lungo il «relativo», il socialista Luigi Covatta, ha steso tre successivi testi di sintesi delle varie proposte. L'ultimo è stato approvato dalla commissione a maggioranza (contrarie le opposizioni) e trasmesso all'aula. Stava per iniziare l'esame, quando il governo ha presentato il famoso decreto-colpo di spugna, poi ritirato, con l'annuncio che sarebbe stato sostituito da un maxi emendamento al testo del Senato, cosa mai avvenuta. È rimasta, perciò, senza seguito la decisione dell'assemblea di Palazzo Madama di rimandare il provvedimento in commissione, per discuterlo congiuntamente all'emendamento governativo. Passato il referendum, la commissione potrebbe immediatamente riprendere l'esame. Se non si approva alcuna legge, rimane in vigore la vecchia, con la cancellazione del finanziamento diretto ai partiti (restano i finanziamenti per le campagne elettorali).

**Droga.** Un «vecchio» decreto-legge sui malati di Aids in carcere prevedeva pure disposizioni sulla depenalizzazione per i reati di droga. Caduto per l'ostrosità dei stessi partiti di maggioranza, il governo lo ha ripresentato, senza le norme sulle tossicodipendenze. In materia, è depositata una sola proposta alle commissioni congiunte Sanità e Giustizia del Senato. È probabile che del problema non si discuta per parecchio in Parlamento, lasciando operante la normativa in vigore, amputata delle norme abrogate dal referendum.

**Ministero Agricoltura.** Si pone la necessità, abrogato il ministero, di un organismo centralizzato (un nuovo ministero?) che assuma le competenze, in particolare per i rapporti internazionali (Cee), la vigilanza alle frontiere e gli interventi contro le epidemie, che non possono passare alle regioni. Il governo ha presentato un disegno di legge, molto contestato, in particolare dalle regioni (ascoltate ieri l'altro), attualmente all'esame della commissione Agricoltura del Senato, congiuntamente a tre proposte di iniziativa parlamentare.

**Ministero Turismo e Spettacolo.** Anche in questo caso, abrogato il ministero, occorre dare nuove norme per i settori dello spettacolo, della vigilanza sul Coni e quelle residue del turismo. Non esiste attualmente alcuna proposta in Parlamento. Un disegno di legge è stato presentato dalla ministra Margherita Boniver (per le attività artistiche e del tempo libero) al consiglio dei ministri, ma non depositato alle Camere.

**Ministero Partecipazioni statali.** È particolarmente accollato già prima del referendum con la decisione del governo di presentare, prima un disegno di legge (« Soppressione del ministero delle Partecipazioni statali») e poi un decreto-legge (soppressione del dicastero e riordino di Iri, Enel, Imi, Bnl e Ina) che sono da metà febbraio all'esame delle commissioni congiunte Affari costituzionali e Industria del Senato. Occorrerà completare l'iter non tanto per la soppressione del ministero quanto per il nodo delle privatizzazioni.

**Nomine casse di risparmio.** Il Senato ha già approvato un disegno di legge che modifica i criteri di nomina dei vertici delle casse, sulla falsariga della richiesta referendaria. Basta il voto dell'altro ramo del Parlamento per rendere operante il provvedimento, che toglie al governo questa prerogativa.

**Usi e ambiente.** Tolla alle Usi la competenza sull'ambiente, occorrerà stabilire chi se ne occupa. L'orientamento sembra quello di assegnare la materia al ministero dell'Ambiente. Non esiste attualmente alcuna proposta in merito.



Giorgio Napolitano è tra i leader più indicati dagli esponenti della società civile per presiedere il nuovo governo

I pareri e le scelte di intellettuali, economisti, giuristi e sindacalisti. Gli imprenditori: Amato bis

**A Palazzo Chigi vorrei...**  
La «società civile» punta su Napolitano e Segni

«Chi vorrebbe come presidente del Consiglio? La domanda rivolta a giuristi, sindacalisti, industriali, sociologi, tutti rappresentanti di quella società civile che ha detto sì al cambiamento. Napolitano, Segni, e di nuovo Amato, le risposte più frequenti. Ma soprattutto si vuole un presidente che faccia subito la riforma elettorale e porti a nuove elezioni. E che, finalmente non sia scelto dai partiti.

RITANNA ARMENI

ROMA. Un nome per il nuovo presidente del consiglio, dopo il «boato» del 19 aprile. Un nome che segnali che i tempi sono cambiati. O almeno un identikit che lasci capire che cosa si aspetta oggi quella società civile che così fragorosamente ha detto sì al referendum sul Senato. Economisti, industriali, sindacalisti, filosofi, sociologi: chi vorrebbero al posto di Amato? E che cosa vorrebbero che facesse il nuovo presidente? Su questo secondo punto la nostra rapida inchiesta, svoltasi mentre Amato faceva il suo discorso di addio alla Camera, ha trovato una straordinaria convergenza.

Tutti vogliono un presidente del consiglio che faccia la riforma istituzionale. E che garantisca che sia fatta in fretta e correttamente. In modo da andare nel più breve tempo possibile alle elezioni anticipate. E in modo che queste avvengano secondo nuove regole. Questo è lo scenario più ovvio ed auspicato. In sostanza il proseguimento celere su quel-

la strada del cambiamento che in molti ritengono sia iniziata col voto referendario. E allora chi è l'uomo che garantirebbe tutto questo? A questo punto i pareri divergono. Segni, Napolitano ed Amato sono i tre nomi più citati. Napolitano in quanto «garante» più di altri in un momento di delicato cambiamento istituzionale. Segni in quanto uomo del referendum. E Amato? Amato perché, secondo i suoi sponsor, non ha fatto male in passato e potrebbe in fondo andare bene in un governo che non dura più di sei mesi.

Napolitano, Napolitano - risponde senza un attimo di esitazione il filosofo Massimo Cacciari - è un governo di tecnici che faccia la legge elettorale. Altri nomi per i ministri? «Spaventa, Barucci, Prodi. Vorrei tutti economisti perché oggi servono più che mai al paese».

Il presidente della Camera insieme al leader referendario Mario Segni sembra rappresentare il rinnovamento più di altri. Vorrebbe Giorgio Napolitano «perché è uno statista di levatura internazionale e perché è molto noto negli ambienti economici e diplomatici europei» anche Massimo Paci che invece è contrario a Spadolini «in quanto troppo identikit con il vecchio sistema». Ma Paci non vorrebbe male neppure Segni che «indica l'imprevisto, è il simbolo di una situazione sbloccata». Ed è simpatico anche Amato che «affiancato da uomini competenti potrebbe fare bene, tanto più che ha il sostegno di Confindustria e dei sindacati».

Napolitano anche per Sergio Colferati, segretario confederale della Cgil, che si distingue dal resto dei sindacalisti intervistati. «La soluzione più utile e ragionevole è quella di un governo istituzionale e il presidente della Camera ha tutte le caratteristiche per coprire questo incarico». E Colferati troverebbe soprattutto «sbagliato» un governo diretto da un presidente designato dai partiti.

C'è stato chi nella nostra rapida inchiesta ha preferito non fare nomi e invece insistere sui metodi e sui programmi. Non dice un nome l'economista Giulio Tremonti che però traccia un identikit molto chiaro. «Il mio ideale è un uomo che rappresenti il massimo del cambiamento, vorrei un presidente che facesse presto la legge elettorale e che avesse alcuni obiettivi concreti sul terreno economico: la tenuta dei gettiti, l'occupazione, l'equità e la riforma fiscale».

E non dice un nome neppure l'altro economista intervistato Siro Lombardini che insiste invece molto sul «modo» in cui deve nascere il governo e sulla sua composizione. «Il presidente del Consiglio deve essere proposto dal presidente della Repubblica. Insieme devono scegliere i ministri. Basta con le trattative fra i partiti. Se non c'è questo si darà al popolo italiano che ha votato sì al referendum una grossa delusione». Siro Lombardini teme molto questa delusione. «Se non vogliamo il baratro - afferma - dobbiamo impedire un governo lottizzato».

E il giurista Zagrebelsky vorrebbe innanzitutto un governo istituzionale, non partigiano. Zagrebelsky insiste sul fatto che la legge elettorale non di competenza del governo, ma del Parlamento, ricorda che per essa non si vuole solo la maggioranza, ma un'ampia maggioranza. E allora ci vuole un governo che garantisca davvero tutti. Un «governo di garanzia» lo definisce, tanto



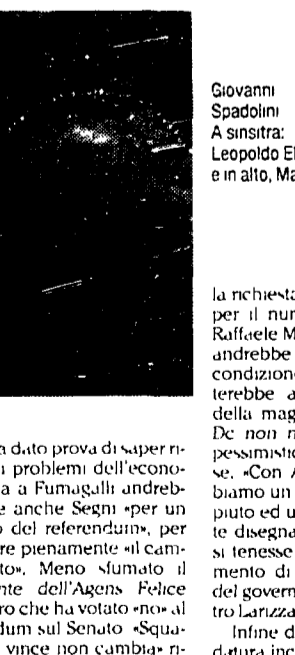
Giulio Tremonti



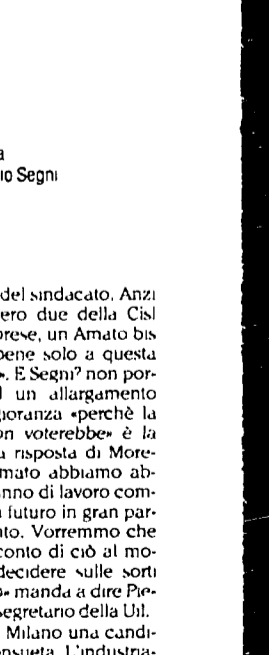
Siro Lombardini



Massimo Cacciari



Sergio Colferati



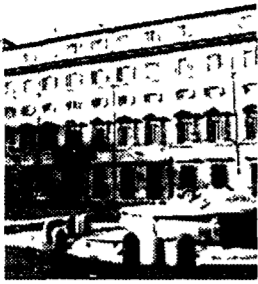
Massimo Paci

questi mesi sono stati i suoi sponsor più fedeli, quelli che questo governo lo hanno sostenuto anche quando uno dopo l'altro i suoi esponenti erano raggiunti da avvisi di garanzia: gli industriali e i sindacalisti. Naturalmente con qualche eccezione. La possibilità di un Amato bis non è vista male dai presidenti dei giovani industriali Aldo Fumagalli, uno dei personaggi politici che si è battuto più strenuamente per il referendum e che oggi vuole una rapida riforma elettorale. «In caso di governo istituzionale - afferma - vedo bene Amato e non Spadolini o Napolitano. Questi due è giusto che rimangano in Parlamento a garantire le giuste procedure per la riforma elettorale. Invece Amato andrebbe bene tanto più che nella prima parte del suo go-

vverno ha dato prova di saper risolvere i problemi dell'economia». Ma a Fumagalli andrebbe bene anche Segni «per un governo del referendum», per segnalare pienamente il cambiamento. Meno sfumato il presidente dell'Agens Felice Mortillaro che ha votato «no» al referendum sul Senato «Squadra che vince non cambia» risponde seccamente. E Amato ha vinto, prima col 31 luglio e ora col referendum. Perché allora cambiare? È il migliore presidente possibile, ha competenza giuridica ed economica, ha prestigio internazionale. E non c'è alcun bisogno - aggiunge Mortillaro - di allargare la maggioranza. Oggi se mai questo paese ha bisogno di una opposizione».

Amato si ma con una più ampia maggioranza invece è

# La crisi di governo



**Il presidente del Consiglio ha rivendicato la sua azione ed ha usato parole stizzite verso il Pds che l'ha combattuto. Pronta ma congelata una manovra da 13mila miliardi. Un discorso bocciato anche da Dc e Psi ma piace a Segni**

# L'addio di Amato abbandonato da tutti

## «È finito il regime dei partiti-Stato ereditato dal fascismo»

Sedici minuti per andarsene. Giuliano Amato spiega alla Camera che il voto rappresenta una cesura troppo rilevante, occorre un segno di chiara discontinuità. Oggi dovrebbe annunciare le dimissioni, anche se ieri s'è lasciata la porta aperta per il reincaresco. Ha denunciato la «fine di regime», legando fascismo e sistema dei partiti. E non è piaciuto a nessuno, tranne Pannella e Forlani.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Meno di venti minuti, e Giuliano Amato s'affaccia al suo mesto addio a palazzo Chigi - e alla politica, se va presa sul serio la promessa pronunciata in Senato meno di due mesi fa - s'è consumato senza riti particolari, senza l'onore di una numerosa interruzione o di un applauso a scena aperta. No, il «dottor sottile», uscito da Craxi nel salotto buono di via del Corso, approdato alla guida del governo quando Craxi e Forlani comandavano ancora, protetto da Scalfaro e buon amico della Confindustria, abbandona il campo in punta di piedi. Sembra candidarsi alla propria successione, come improvvisato leader referendum o come guida di un'imprescindibile «sintesi di governo»: ma neppure lui sembra esserne troppo convinto. E non nasconde un certo rancore, una certa stizza: soprattutto verso il Pds, impossibile alleato di un progetto mai decollato.

Amato probabilmente voleva esser davvero «l'uomo della transizione», e con ciò stesso il leader di un futuro schieramento di sinistra-centro pronto ad inaugurare la seconda Repubblica. E si ritrova, nel giorno dell'epilogo, con l'ennesimo ministro raggiunto dai giudici e la sua maggioranza che più o meno platealmente gli volta le spalle. «Un discorso senza prospettive», dice Boderio. «Non mi piaciuto», sentenzia Mattarella. De Mita accusa: «Serve sincerità, ma questa è la furbizia di chi vuol crearsi uno spazio». Inferisce Formica: «Pessimo, lui è un mantenuone». Giampaolo Pansa: «Reticente». Soltanto Forlani e Pannella battono le mani, e curiosamente pronunciano lo stesso giudizio: «Un discorso anglosassone».

Il mio governo ha fatto bene, dice Amato, e tuttavia il voto referendum, rappresenta una cesura troppo rilevante perché si possa proseguire nell'azione di governo entro un quadro politico segnato da regole e vincoli che il corpo elettorale ha inteso cancellare. Tutti a casa, dunque. Per la verità, il presidente del Consiglio non pronuncia mai la parola fatidica, «dimissioni», e si riserva di

«ascoltare il dibattito» e di «trarne le conseguenze necessarie». Ma l'epilogo è giunto; e Amato, pur lasciandosi aperta la porta del reincaresco e del bis, ne prende atto. Più nei toni, forse, che nella sostanza. Il punto di partenza del discorso di congedo è il risultato referendum. Che rende «definitiva e irreversibile una fase profondamente nuova cominciata quel 9 giugno di due anni fa in cui gli italiani, a parere di Craxi, avrebbero dovuto andarci al mare. Hanno invece deciso altrimenti, gli italiani: hanno detto, dice Amato, che «si vuole cambiare e si indica la strada del cambiamento». I toni che Amato sceglie per raccontare la «cesura» referendaria hanno un vago sapore «nuovista» (e infatti piaceranno a Mario Segni), e lasciano persino pensare ad una sorta di dissimulata autocandidatura per il futuro. Dalla cattedra di palazzo Chigi, infatti, Amato spiega ai partiti che «la scelta degli elettori sovrasta oggi le nostre preferenze e le nostre propensioni in materia di riforma elettorale. Il che significa: scordiamoci il «doppio turno» o un eccessivo riequilibrio proporzionale, la nuova legge elettorale va scritta - direbbe Pannella - «sotto dettatura».

Di più: segnalando i caratteri del nuovo Amato parla di «autentico cambio di regime». E incorre, diciamo così, in una gaffe: «Muore dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo, e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale». Spigliata rici-

struzione storica, questa del presidente del Consiglio, e anche un po' indebitata: (tanto che di fronte al brusio dell'aula, è costretto a correggersi: «Per l'amor di dio, cerchiamo di capirci...»). E poco dopo Formica commenterà: «toni reazionari».

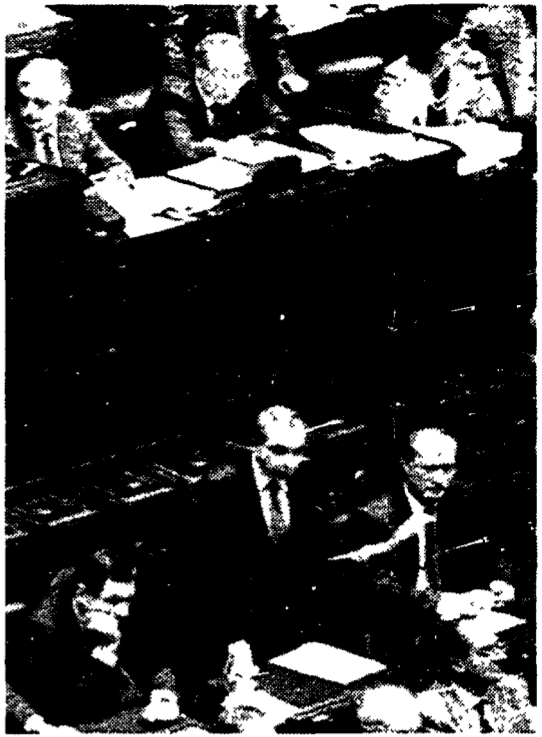
Più sottile il ragionamento sulla transizione possibile. Amato indica una «contraddizione apparente»: a costruire il nuovo sono chiamati gli uomini del vecchio. E tuttavia, precisa, ciò è già più volte accaduto: nella Spagna del dopo-Franco, o in Sudafrica, o all'Est. E proprio l'Est suggerisce al presidente del Consiglio un'insinuazione malevola verso il Pds, il maggiore («sottaciuto») interlocutore del discorso di congedo. «L'alleato che non c'è mai stato, la sponda possibile sempre venuta a mancare. Dice Amato. «Del mondo già comunista abbiamo traccia nel nostro Parlamento, dove siedono i rappresentanti di un partito che fu comunista e i cui dirigenti abbiamo tutti in buona fede accreditato non sulla base del loro passato, ma della loro manifestazione e sincera intenzione di passare dall'autoritarismo all'abbandono del comunismo». Ad Amato, l'asserzione per dir così «storografica» serve a dimostrare una duplice tesi: che anche il Pds è «vecchio», anzi vecchissimo, e che come Occhetto è stato «in buona fede accreditato» nel suo rinnovamento, così anche devono essere «accreditati» gli uomini dei partiti di governo. Perché se così non è, il risultato sarebbe «un circolo vizioso

di instabilità e di frammentazione crescenti». Ancora rivolto al Pds, Amato lega lo «scoramento» di Tangentopoli e le presunte «collusioni con la criminalità organizzata», con la cronica mancanza di alternanza. Che è stata «impedita», aggiunge, da una «ragione storica»: il comunismo. Tradurrebbe forse Intini: anche Tangentopoli è figlia di Togliatti. Il Pds - allude Amato - deve accondiscendere dunque a quella «sinistra di governo» che si misura col mercato internazionale anziché limitarsi «alle marce, ai proclami, alle proteste e agli anatemi». Anche questa è un'autocandidatura? Ne è, più probabilmente, l'eco rassegnato e acerba: impossibile erede del craxismo, Amato avrebbe voluto forse riesumare quell'unità socialista oggi relegata nell'ingombrante sofit-

ta di via del Corso.

La parte conclusiva del discorso è dedicata alla politica economica. Che Amato difende puntigliosamente, indicando i paletti da cui il governo futuro non dovrà discostarsi. Lo «zoccolo duro e sommerso dello Stato sociale all'italiana», dice, è ancora lì, ben presente e robusto. E gli impegni non realizzati attendono di esser adempiti: l'anticipo a luglio della Finanziaria, una manovra di 13mila miliardi già messa a punto e «doverosamente lasciata in eredità ai nostri successori». Riconosce, Amato, che «alcuni aspetti del decreto sanitario» sono «un errore», e che la promessa «semplificazione del sistema fiscale» non c'è stata. Ma anche rivendica «cesure e cambiamenti importanti», a cominciare dalle privatizzazioni.

Ora Amato se ne va. «Occorre un segno di chiara discontinuità», dice: ed è forse il solo accenno al suo vero addio a palazzo Chigi. Poi, indica blandamente la soluzione possibile: che è quel governo fuori dai partiti o «del presidente» che lui stesso ha tentato di essere. I partiti - dice - si decidono a ricostituire il «fili con la società», occupano di «politica nazionale» e lasciano perdere la «politica di governo». Quanto al governo, «nasca - esorta Amato - sull'autonomia del Parlamento e sotto l'alta garanzia del capo dello Stato». Potrebbe suonare, l'appello di Amato, come un invito al «governo istituzionale». Oppure, al contrario, come un invito al trasformismo, alla trasversalità, all'avventura, con i partiti in disarmo e ciascuno per sé. Più probabilmente, è l'ultima e conclusiva ammissione d'impotenza.



# Piccole furbizie dell'ultima ora

ENZO ROGGI

Non ha detto nulla che gli non si sapesse, ha rivendicato con enfatica sintesi i suoi meriti, ha ammesso ciò che non poteva non essere ammesso e cioè che il suo governo non può concorrere al rinnovamento imposto dal voto referendum. Potremmo definire il discorso di Amato come la presa d'atto notarile della irrevocabile chiusura di un'epoca del sistema politico italiano.

Tuttavia egli non si è sottratto alla tentazione di qualche furbizia. La più evidente è stata quella di non far seguire l'annuncio delle proprie dimissioni alla pur perentoria affermazione: «Occorre un segno di chiara discontinuità». E ben evidente a tutti che il più urgente e obbligato «segno di discontinuità» è appunto l'archiviazione di questo governo. Può essere che questo silenzio sulla sorte immediata del governo voglia onorare l'ammonizione del presidente della Repubblica contro qualsiasi vuoto di potere. Ma può essere pure che nasconda una disponibilità (se non una speranza) di riciclaggio personale del professor sottile postosi improvvisamente alla testa della catarsi del sistema. Ci fa sospettare un simile retroscena l'enfasi, davvero sopra le righe, con cui egli ha denunciato le aberrazioni del sistema ora crollato, fino ad evocare una sorta di trasferimento di caratteri del fascismo nella Repubblica. Troppo zelo, per essere disinteressato.

Assai scarso è stato il contributo che Amato ha offerto (con un discorso che pure aveva la singolare e impetibile solennità di un epitaffio storico) alla indicazione del perché è morto ciò che è morto nella vicenda politica e civile di questo Paese. Ha citato due o tre volte il crollo del comunismo quasi a voler dire che il precipizio attuale sia tutto dovuto a cause esterne. Questa - occorre dirlo - è una delle peggiori insincerità di cui ci si possa oggi render colpevoli. Non basta citare, di passaggio, Tangentopoli per chiudere il cerchio della verità di un decennio disastroso costruito con lucida determinazione da classi dirigenti che volevano stravincere nell'arrogante convinzione di nas-

**I poeti italiani da Dante a Pasolini**

**Lunedì 26 aprile Di Giacomo**

l'Unità + libro lire 2.000

# Parte la corsa alla successione Ora a Bossi piace Segni

VITTORIO RAGONE

ROMA. Non è giorno da cabale sui candidati, a Montecitorio. A seguire il filo delle chiacchiere sui nomi, si rischia di perdere di vista il problema vero: quale governo si vuole mettere in piedi, per far che cosa, per durare quanto? Laggiù in fondo, dietro i fumogioni delle dichiarazioni, forse non molto lontane, si intravede lo spettro delle elezioni anticipate; ieri Umberto Bossi s'è spinto a invocare «entro dieci giorni».

Cronaca vuole, però, che si racconti brevemente il toto-nomi di ieri. La mattina è stato il migliore di cambiare il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, ma solo perché era appena stato ricevuto al Quirinale. Mario Segni ha trovato uno sponsor in Bossi, ma solo perché «darebbe la garanzia di andare in breve tempo al voto». La Lega non è disponibile a entrare in governi prima di elezioni politiche, ha detto ieri Bossi. Lo sponsor, quindi, c'è e non c'è. Dalla Dc, qualche voce favorevole al leader referendario (Om-

bretta Fumagalli), ma anche l'insofferenza di Martinazzoli, il quale - raccontano - avrebbe detto: «A Segni non affiderei neanche l'amministrazione del condominio». Segni non può contare nemmeno su Pannella, che è al lavoro per formare una sorta di «supergruppo laico-socialista: il loro candidato sarebbe Amato, per una riedizione del governo che faccia a meno del Pds. «Ci siamo incontrando - racconta il portavoce del Psdi Enrico Ferri - col Psi, i radicali, il Pli, anche i verdi. Vorremmo mantenere una posizione comune durante le consultazioni, per stringere il Pds. Ho visto Benvenuto, ed è d'accordo». Il progetto, invece, non incontra affetto le simpatie del Pri, che vede l'Amato-bis come fumo negli occhi. Le simpatie nell'Edera si dividono fra chi, come il capogruppo alla Camera Castagnetti, sostiene Spadolini, e chi, come il pasdaran Gianni Ravaglia, vorrebbe Segni a Palazzo Chigi.

Al dunque, le candidature più solide sembrano restare quelle «istituzionali»: Elia, Napolitano, Spadolini. Anche Ciriaco De Mita, ieri, dopo un lungo silenzio ha auspicato «un governo, il governo istituzionale, che, assumendosi il compito di organizzare le condizioni per il passaggio da una situazione di crisi a una di non crisi, trovi in questo programma la propria legittimazione». Fra questi nomi illustri, il presidente del Senato, ieri, era sostenuto attivamente da molti esponenti socialisti, con l'argomentazione che il Pds e il Pri non potrebbero dir no. «In realtà - confidava Mauro Del Bue, dell'esecutivo - siamo convinti che su Napolitano la Dc non ci sta. Ma se ci sta, tanto meglio. Noi non siamo in condizioni di porre veti. Se fossimo in condizione, riproporremmo Amato». Quanto a Napolitano, non nasconde che preferirebbe non essere tirato dentro il tourbillon. «Il mio nome - ha risposto ieri a un cronista che gli chiedeva lumi - è legato alla funzione di presidente della Camera che sto esercitando e che intendo esercitare con il senso della responsabilità che questo incarico comporta in un momento così difficile. Tutto



il resto non è materia su cui spetti a me pronunciarmi». Alla fine, però, ha ragione Massimo D'Alema, che poco prima del discorso di Amato metteva in guardia contro la «pretattica». «Fino a venerdì - spiegava il presidente dei deputati pidessini - qui non succede niente. Nomi, candidati? Ma io dico di tutti quanti che sono delle brave persone. Poco fa, forse per scherzo, mi hanno suggerito pure Ripa di Meana. Brava persona, lunga esperienza all'estero, sa le lingue. Segni? Uguale, bravissima persona: ha fatto anche il sottosegretario all'agricoltura, qualche esperienza ce l'ha».

L'ironia di D'Alema serviva a focalizzare il problema. «Noi - ha spiegato - vogliamo un governo di garanzia, istituzionale, che favorisca il varo delle riforme e ci porti a votare in tempi ragionevoli, anche sei mesi. Qui invece c'è chi continua a parlare di soluzione politica, di intese programmatiche...».

Il capogruppo del Pds e quello della Dc, Gerardo Bianco, ieri hanno discusso parec-

# Il Palazzo dopo il terremoto: arrivano i Gattopardi

ROMA. Allora, che si dice qui, nel Trasatlantico del dopo 18 aprile? È stato un terremoto? La fine della prima Repubblica? Mah, dipende a chi lo chiedete. Se prendete Pino Leccisi, granduca doroteo delle Puglie, quello vi guarda con una faccia meravigliata, neanche avesse davanti ET: «Terremoto? Ma no, perché?». Poi, enuncia, quasi facendo il verso al principe di Salina: «Il modo migliore di cambiare è farlo senza capovolgimenti né rivoluzioni». Pare di vederlo scivolare lungo i corridoi del Palazzo, il Gattopardo. Terremotati che si fingono ingegneri del nuovo, vecchi capataz che giocano a fare i Masanielli. Si guarda intorno Michelangelo Agosti, un «dici» seguace di Martinazzoli. Si tiene, si tiene, si tiene... e alla fine lo dice: «Se il gattopardismo c'è, non riguarda solo il Palazzo, ma anche il nostro amatissimo popolo». Mauro Del Bue, un socialista che finché c'era Martelli lo seguiva, e adesso chissà, si guarda intorno e racconta: «Nenni diceva: "C'è sempre un puro più puro che ti epura". Oggi c'è sempre un nuovo più nuovo che ti dichiara vecchio».

STEFANO DI MICHELE



ma ingraiano proprio noi». Gattopardi all'opera, il terremoto referendario, la prima Repubblica che finisce... Voci e bisbigli dal Palazzo. Ecco Margherita Boniver, ministro del Turismo e Spettacolo, che si è vista, senza tanti complimenti, abrogare il ministero. Il terremoto c'era già, e si chiama Tangentopoli, anticipa. Il tono della sua voce è quello del rimpianto: «Assistiamo allo sgretolamento di un sistema, lo abbiamo massacrato e messo alla gogna, nonostante ci abbia assicurato un lungo benessere». E i Gattopardi, ministri? Alza le mani al cielo: «Al carattere nazionale darà ancora una volta il meglio di sé. Scommettiamo?». Ma no, ha ragione la Margherita del Garofano. Ed infatti Giuseppe Ayala, affondato in una poltrona, scandisce: «I vecchi se ne devono andare a casa. Non si devono fare vedere più». Che ne dice, Enzo Scotti? Lex ministro dell'Interno risponde con una domanda: «Ricordi il libro di Angelo Tasca sul "fascismo"? Beh, non proprio...». Sosteneva che il fascismo non era stata una rivoluzione ma una rivelazione, per l'Italia. E così questo referendum: una rivelazione. Altri due dicit che di terremoto proprio non vogliono sentir parlare? Ecco il primo: Sandro Fontana, ministro dell'Univer-

sità: «Io dico che il Sì e il No rappresentano solo un dato esigenziale». Ed ecco il secondo: Giuseppe Gargan, un demitiano irpino, quindi doc: «Non c'è stato il terremoto, non è finita al primo Repubblica. Va bene? Io non ho perduto la testa...». Cerca di buttarla sullo spiritoso, invece, un altro democristiano, Francesco D'Orologio: «A noi ci hanno preso per le mani nel sacco, ma il sacco non è ancora vuoto. Ce n'è, di roba...».

«La prima Repubblica? Se non è finita, poco ci manca», assicura invece dal suo angolo Claudio Martelli. «Ora temo l'accanimento terapeutico di qualche decina di giovanotti, le mani tese nel saluto romano, fin sotto il Parlamento. Adesso strilla, di fronte alle transe: «Con Breznev la piazza Rossa era più libera di questa». E di che si lamenta? Lasciamo perdere. E il referendum? «C'è stato solo il regime che si è tutto ritrovato insieme... questo è un modo di classificare la storia secondo la cronaca». Ritorniamo in Puglia con Leccisi: «Siamo alla continuazione della prima Repubblica, con gli opportuni aggiornamenti...». S'infervora, invece, Gianni Rivera, seguace di Mario Segni. Lancia un'occhiata a destra e a manca, alla folla di deputati, poi scandisce: «Il limite di questo ambiente è che non avendo alcun rapporto con l'esterno, non sente ciò che si muove nella società».

Non ha dubbi Francesco Rutelli, capogruppo dei Verdi, ma schierato per il Sì. Dice: «Certo, il terremoto c'è stato, e sicuramente ci saranno conseguenze negli equilibri politici...». E i Gattopardi? «Chi pensa di rimpatriare non ci riuscirà». A sentir parlare di referendum, c'è il rischio che un fascista diventi più nero del necessario. Prendete ad esempio Teodoro Buontempo, il «piccolo grande uomo» della fiamma che all'inizio del mese ha avuto la bella pensata di far avu-

re qualche decina di giovanotti, le mani tese nel saluto romano, fin sotto il Parlamento. Adesso strilla, di fronte alle transe: «Con Breznev la piazza Rossa era più libera di questa». E di che si lamenta? Lasciamo perdere. E il referendum? «C'è stato solo il regime che si è tutto ritrovato insieme... questo è un modo di classificare la storia secondo la cronaca».

Riti antichi, nel Trasatlantico del dopo terremoto referendario: De Mita impegnato, come ai bei tempi, nello struscio con un giornalista: Pomicino in fitto colloquio con il compaesano Di Donato; De Michelis che troneggia... Eppure, anche tempo di confessioni. Come quella del socialista Francesco Tempestini: «Il Psi ora sa di essere ormai un piccolo partito, di non poter più ragionare con la logica delle poltrone». Zitto un momento, poi riparte: «Se penso al disastro che hanno combinato Martelli e Craxi, mi mancava solo la P2...». E l'andredottiano Carmelo Puglisi... Andredottiano? Ma quale andredottiano! Qui non c'è più governo, qui non c'è più partito! Voci, chiacchiere, bisbigli. Così Massimo D'Alema, capogruppo del Pds, lancia una batuta al vetricio ai giornalisti in attesa: «Oggi potete riposarvi. C'è solo chiacchiere, solo cazzate. Che, del resto, voi siete bravissimi a raccogliere...».

Le città in crisi



Dopo il crack di Carraro già aperta la campagna elettorale d'autunno. La candidatura del leader verde, sostenuta dal Pds, aperta a consensi. Il Psi progetta con parte del Pri di lanciare il dirigente radicale. Possibili concorrenti anche l'ambientalista Amendola e il dc Forleo.

# Una lunga volata per il nuovo sindaco

## Pannella in campo contro Rutelli?

È già campagna elettorale per la conquista del Campidoglio. Sarà la più lunga, fino a novembre, quando i romani potranno scegliere direttamente il sindaco. Ieri nel Palazzo Senatorio si è insediato il commissario prefettizio Alessandro Voci. Lo schieramento per Rutelli sindaco è già sceso in campo e si cominciano a fare i nomi degli altri possibili candidati. Pannella, Forleo...

CARLO FIORINI

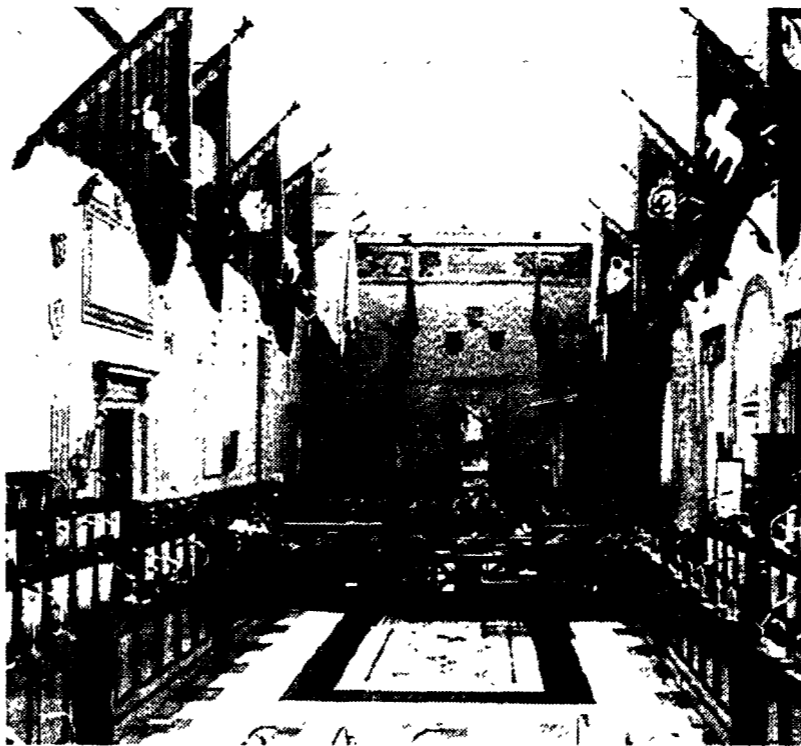
ROMA. È cominciata la campagna elettorale più lunga. Ci vorranno sei mesi prima che i romani possano eleggere con le nuove regole un sindaco e un consiglio comunale. Ieri, al posto del sindaco Franco Carraro, uscito definitivamente di scena, si è insediato il commissario prefettizio Alessandro Voci, che amministrerà la città fino al voto di questo autunno. Ma cosa si muove tra le macerie dell'aula di Giulio Cesare, spazzati dai venti di Tangentopoli e che resterà vuota dopo l'autoscioglimento del consiglio comunale?

Già spuntano i nomi dei possibili candidati a sindaco, da Francesco Rutelli a Marco Pannella, dal ministro Teodoro Buontempo al pattista Alberto Michelini, dal segretario della Dc cittadina Romano Forleo al verde Gianfranco Amendola. Ma l'unico schieramento già in campo è quello che in Campidoglio ha combattuto l'ultima battaglia, per tentare di far uscire di scena Franco Carraro e di mettere al suo posto Francesco Rutelli. L'operazione non è riuscita, Carraro se ne è andato soltanto dopo l'ultima raffica di arresti, ma Pds, Ver-

di, liberali e un pezzo del Pri già ieri hanno annunciato che riteranno chiedendo il consenso degli elettori. «Il nostro non è uno schieramento chiuso, vogliamo aprire un confronto anche con Rifondazione comunista e con la Rete», ha detto il capogruppo del Pds Goffredo Bettini. Dietro lo stesso tavolo c'era anche il candidato a sindaco Francesco Rutelli il quale ha affermato che i pattisti di Segni e gli antiproibizionisti di Pannella vengono considerati «parte integrante del raggruppamento da costruire per le prossime elezioni». Ma alla conferenza stampa i rappresentanti dei pattisti e quelli degli antiproibizionisti non c'erano. Nell'ultima fase della crisi, quando è scattata l'ora della verità nella conta tra Carraro e Rutelli, i consiglieri pattisti, pur appoggiando il candidato verde, già avevano annunciato al sindaco socialista la propria astensione sulla sua giunta, della quale i due anti-

proibizionisti hanno addirittura accettato di far parte. Comunque sembra scontato che i pattisti decideranno di sostenere Francesco Rutelli, nonostante circoli la voce di una possibile candidatura di Alberto Michelini, l'euro parlamentare vicino all'Opus Dei che, con lo slogan «il cuore della famiglia», nell'89 portò alla Dc oltre centomila preferenze.

Diverso il discorso per gli antiproibizionisti di Marco Pannella. Il leader radicale e il sindaco Franco Carraro avevano stretto un «vero e proprio patto». In cambio dell'appoggio al Carraro ter, il Psi avrebbe poi puntato su Marco Pannella sindaco. E l'ipotesi di uno schieramento Psi-Pannella-vecchia guardia repubblicana non è affatto tramontato. «Nel mio partito c'è ancora chi pensa a vecchi schemi politici, ad un rapporto organico tra il Pri e il Psi per andare al rapporto con la Dc», ha detto il repub-



blicano Mario De Bartolo che, a differenza di Oscar Mammi e dell'altro consigliere dell'Edera Saveno Collura ha appoggiato Rutelli rifiutandosi di entrare nel Carraro ter e di sostenerlo. Si aprirà quindi una fase di rimescolamento interno ai partiti, prima della formazione delle liste. Anche il Psi si è diviso sull'ipotesi Rutelli, sostenuta a livello nazionale da Giorgio Benvenuto e a Roma invece osteggiata sia da Franco Carraro che da Paris Dell'Unto. E il deputato socialista, signore delle tessere del Psi romano, ora incappato in Tangento-

poli, sta lavorando proprio con Marco Pannella alla costituzione di uno schieramento elettorale laico-socialista. Il Pds chiede un esame al Psi romano: «Faremo di tutto per avere i socialisti nello schieramento progressista - ha detto Goffredo Bettini - ma ciò avverrà solo a condizione che siano capaci di rinnovarsi».

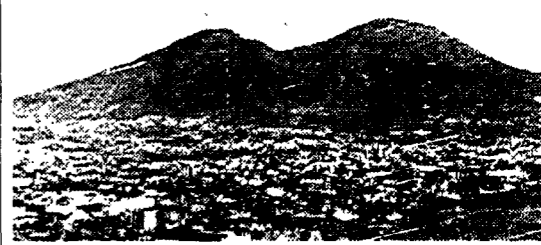
Nella Dc, per ora, crollato il potere andreattiano e sbardelliano, sembra che l'unica candidatura in campo sia proprio quella del segretario cittadino Romano Forleo, fedelissimo di Martinazzoli, gi-

necologo di fama nazionale che se come segretario sta trovando difficoltà a governare la nomenclatura, come candidato potrebbe riscuotere un certo successo.

Un candidato a sindaco certo già da ora è invece il ministro Teodoro Buontempo, che ha guidato il recente assedio squadrista della Camera. Che cosa accadrà invece di Rifondazione comunista e della Rete? In Campidoglio c'è chi ipotizza uno schieramento del «No», un raggruppamento che potrebbe candidare l'eurodeputato verde Gianfranco Amendola.



### Consiglio a vuoto nella prima riunione con Tagliamonte (Dc)



NAPOLI. È saltata la prima riunione del consiglio comunale di Napoli convocato dopo la costituzione della nuova maggioranza (Dc, Psi, e Pli, con l'appoggio esterno del Pds), guidata dal dc Francesco Tagliamonte. Alla Sala dei Baroni erano presenti solo 35 consiglieri su 80. La seduta avrebbe dovuto affrontare le surroghe dei consiglieri dimissionari, D'Addato (Psi) e Venanzoni (Dc), quest'ultimo sospeso dal prete Improta, e la sostituzione dell'assessore esterno alla Trasparenza, Giuseppe Di Marino. «La riunione era importantissima per rimettere in sella la Giunta, e per iniziare a discutere sul dissesto finanziario», ha commentato il primo cittadino. «Devo capire quali sono le ragioni politiche che hanno portato a questa situazione: non posso credere che tutti gli assenti siano stati colpiti dal mal di stomaco». La seduta è cominciata con l'intervento del capogruppo pdessiano, Nino Daniele, che ha chiesto l'appello nominale, prima che fossero votate le dimissioni del socialista Gennaro D'Addato, coinvolto nella Tangentopoli napoletana. Subito dopo i consiglieri del Pds, della Rete e di Rifondazione comunista hanno abbandonato l'aula. «Tagliamonte deve dimettersi», ha affermato Nino Daniele. «Quello che è successo è la prova che la Giunta non ha una maggioranza con la quale governare la Napoli». Un durissimo attacco alla nuova maggioranza che nei giorni scorsi si è insediata a Palazzo San Giacomo è venuto dall'onorevole Antonio Bassolino, commissario del Pds napoletano. «Con la vittoria del "si" non c'è più alcuna ragione perché restino in piedi la Giunta Tagliamonte e il nuovo consiglio comunale. I cittadini, ora, devono avere la possibilità di esprimere il nuovo governo della città».

In giunta con la Quercia, Psdi, Pri, parte dei Verdi un federalista. Appoggio esterno antiproibizionista

## Rieletto Burlando (Pds) A ottobre si vota

Nuovo governo per la città di Genova: il pidessino Claudio Burlando eletto per la seconda volta sindaco, a capo di una giunta di cui fanno parte la Quercia, il Psdi, il Pri, una parte dei Verdi, un federalista, con l'appoggio esterno del Psi e il voto «tecnico» del consigliere antiproibizionista. Al centro del programma provvedimenti per occupazione, ambiente e traffico, per i problemi del centro storico.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHENZI

GENOVA. Claudio Burlando, pidessino, è stato riconfermato sindaco di Genova. Il sindaco più giovane che la città abbia avuto, l'ultimo eletto alla vecchia maniera, è stato investito del compito di governare la città sino all'appuntamento di ottobre con le urne per l'inaugurazione del sistema maggioritario.

Vice sindaco il repubblicano Alfio Lamanna, Burlando guiderà una giunta di cui fanno parte, oltre alla Quercia e all'Edera, il Psdi, una parte dei Verdi, e un federalista, con appoggio esterno del Psi e il voto «tecnico» del consigliere antiproibizionista. Quarantuno i voti a favore, sei le astensioni di due ex socialisti, di un «pattista» ex

democristiano, dell'altra parte dei Verdi (due) e di un ex pidessino (che per altro avevano appena fondato in tre il sedicesimo gruppo consiliare: «Verdi e sinistra indipendente per l'altro polo»).

Sedici i voti contrari, espressi da Dc, Pli, Partito dei Cacciatori, Msi e Rifondazione comunista (che però ha preannunciato voto favorevole sui provvedimenti la cui sostanza riterrà di condividere). Non hanno infine partecipato al voto la Lega e il parlamentare socialista Mauro Sanguineti (finito recentemente nel mirino della magistratura genovese per presunte violazioni della legge sul finanziamento pubblico dei partiti).

Dopo 26 giorni di crisi (aperta di fatto dal ritiro della delegazione del Garofano



Un'immagine del porto di Genova, in alto, l'ex sindaco di Roma Franco Carraro

dalla giunta precedente) Claudio Burlando - trentatreenove anni, ingegnere prestato con successo alla politica - è dunque riuscito, con un paziente lavoro di ricucitura, a scongiurare il rischio del commissariamento.

E' una «giunta arlecchinesca», ironizzano le opposizioni, «una giunta macedonia». E in realtà una coalizione-mosaico, con sullo sfondo la frammentazione esasperante del quadro politico consiliare, novità in ultimo da un traffico frenetico di consiglieri da un gruppo all'altro, all'insegna della progressiva miniaturizzazione.

«Sta di fatto - commenta Burlando - che pure in una situazione generale e particolare di estrema difficoltà, è stata vinta la scommessa di

restituire alla città un governo «possibile», che la traghetta sino alle elezioni continuando ad affrontare problemi e a costruire soluzioni; e comunque la nuova giunta non scaturisce da una improvvisazione frenetica né dalla ricerca del quarantunesimo voto così quel che costi, ma da una scelta di campo: si è trattato di un processo positivo, cui hanno contribuito pezzi e pezzetti di sinistra che cominciano a riaggregarsi». Una giunta - sottolinea ancora il sindaco - non di lunga prospettiva, tuttavia animata dalla volontà e dall'ambizione di fare tutto il possibile, ben al di là di quella «ordinaria» amministrativa, alla quale potrebbe provvedere una gestione commissariata.

Il programma sottoscritto

dalla coalizione a otto mette naturalmente al primo posto i problemi della crisi economica e dell'emergenza occupazionale, una morsa che non aveva comunque impedito alla precedente giunta Burlando di realizzare qualche obiettivo significativo, come lo sblocco dei finanziamenti per la viabilità in Valpolcevera, la cessione ai privati di Calata Sanità, il rilascio di concessioni edilizie per nuovi insediamenti produttivi nell'area dismessa di Campi; e ora, per l'immediato futuro, ci sono in lista il porto di Voltri da completare, la riorganizzazione dell'Università, la messa a punto e la destinazione d'uso delle aree e delle strutture del quartiere espositivo colombiano.

Altrettanto nutrito il capitolo delle infrastrutture, con il carnet dei progetti da portare avanti a livello di viabilità, trasporto pubblico, parcheggio, nuova regolamentazione del traffico con attenzione prioritaria ai dati dell'inquinamento atmosferico. E ancora il centro storico, una questione grande e complessa, nei confronti della quale le parole d'ordine di palazzo Tursi sono «recupero» e «vivibilità»; il cuore antico di Genova, insomma, deve continuare a riprendere a battere vincendo la battaglia contro il degrado, e i problemi oggettivi connessi con la concentrazione di cittadini extracomunitari saranno irteggianti senza mai dimenticare i principi irrinunciabili della solidarietà.

# La Quercia ha deciso, il candidato è Castellani

Sarà Valentino Castellani, cattolico, vice rettore del Politecnico di Torino, il candidato della Quercia alla candidatura di sindaco del capoluogo piemontese. La proposta avanzata nelle settimane scorse dal segretario della federazione di Torino, Sergio Chiamparino, è stata approvata all'unanimità (un solo astenuto) dal comitato federale del Pds che si è riunito martedì sera.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO. Uno schieramento progressista che va dal Pds a una parte dei Verdi, agli esponenti della Lista Pannella e ad Alleanza democratica ha il suo candidato nella corsa alla poltrona di sindaco di Torino. Si tratta di Valentino Castellani, 53 anni, cattolico, vice rettore del Politecnico, il cui nome

era stato proposto la settimana scorsa dal comitato degli otto saggi che annovera esponenti della cultura subalpina, tra cui i docenti universitari Tranfaglia e Vattimo. Sui motivi che hanno suggerito la candidatura di Castellani, il segretario della Quercia torinese, Sergio Chiamparino, si era espres-

so ripetutamente nei giorni scorsi: un candidato espressione autentica del nuovo e sul quale si registrano ampie convergenze per assicurare alla città il necessario rinnovamento, capace di coinvolgere su di sé quelle esigenze «trasversali» - dalla sinistra riformista alle istanze cattoliche di solidarismo - che hanno mossa il loro sigillo sulla vittoria del «si» referendario. Secondo alcuni, Castellani nascerebbe con il marchio dell'anti-Novelli, un personaggio che affascina una parte dell'elettorato pidessino. L'ex sindaco delle «giunte rosse» dal 1975 al 1983 è infatti il candidato di bandiera della Rete su cui convergono Rifondazione comunista e Verdi del «No»

referendario. Non siamo prevenuti nei confronti di Diego Novelli, ha commentato Chiamparino, né lo è il Pds, che nel Federale di martedì sera ha approvato all'unanimità la candidatura di Castellani. Un partito seriamente intenzionato ad accelerare il confronto con le altre forze politiche per «costruire un programma di governo imperniato sulla ripresa dello sviluppo e dell'occupazione», senza preclusione e con un'agenda di lavoro che contempla incontri con quelle forze della sinistra che «hanno avanzato candidature diverse per verificare la possibilità di giungere ad una sola candidatura» su programmi chiari e che diano la garanzia di

uno schieramento il più ampio possibile. Di qui il nome di Castellani, di qui una candidatura più orientata a ridare prospettiva alla città e non intesa come pura e semplice «diga» all'ascesa della Lega, come potrebbe essere invece interpretata la scelta su Novelli.

«L'ex sindaco esprime una cultura di parte», aggiunge il segretario provinciale della Quercia, non sufficiente quindi a raccogliere quella discontinuità politica invocata dal «si» referendario. Una rottura con il passato. Secca. Ma non all'insegna dell'inesperienza, dell'anonimato, del «signor nessuno» da proiettare con estrema rapidità, dice il Pds, nei quaranta giorni che se-

parano la città dall'appuntamento con le urne. Castellani è un uomo di sinistra, prima nel Psi, ma sempre vicino al Pci e poi al Pds - è ancora l'opinione di Chiamparino - che non appartiene al vecchio sistema politico, ma che di questo conosce le degenerazioni per averlo combattuto negli anni Ottanta, battendo l'«offensiva» dei fratelli Biffi Gentili (uno dei quali era vice sindaco di Torino all'epoca dello scandalo Zampini) che volevano mettere mano nel settore dell'informatica pubblica.

«Alleanza» è soddisfatta del sostegno del Pds alla candidatura di Castellani. L'aggregazione andrà alla formazione di un «lista per Torino» e già nei prossimi

giorni i suoi rappresentanti incontreranno i gruppi che hanno offerto disponibilità verso il professor Castellani.

La Dc non ha ancora un candidato e in questi giorni sta dando vita ad incontri a tutto campo per trovare alleati che consentano di tentare la corsa alla poltrona del primo cittadino. Tutto ancora in ballo nello Scudocrociato, quindi, ma un nome si fa già: è quello di Luigi Rossi di Montelera.

I popolari di Segni hanno chiuso martedì le loro primarie. Ai torinesi avevano proposto i nomi di Valentino Castellani, Mario Deaglio e Ernesto Olivero. Hanno raccolto 6.500 schede, oggi saranno scrutinate e si conosceranno i risultati.

Il Centro di Iniziativa Parlamentare del Piemonte in collaborazione con l'Unione di Bra e la federazione di Cuneo del Pds, presenta i risultati dell'indagine su:

**«Mafia, corruzione e gli italiani»**

**BRA - Centro Polifunzionale di via Guala, 45**

**enerdì 23 aprile**

ORE 20.45 - Proiezione del video «Cuneo contro la mafia» girato da Rocco Zagana alla manifestazione di Cgls-Cisl-Uil e Sulp.

ORE 21.00 - Presentazione dei risultati del questionario raccolti a Bra e in provincia di Cuneo. Relatore Ugo Minini (segretario Pds Bra).

ORE 21.45 - Dibattito con:

**Roberto Di Caro** giornalista dell'Espresso

**on. Pietro Folena** della Direzione Pds

**Gruppo Pds - Informazioni parlamentari**

I senatori del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA** alle sedute di oggi, giovedì 22 aprile.

Le deputate e i deputati del Pds sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA** alle sedute di oggi giovedì 22 aprile.

**COMUNE DI SAN PIETRO IN CASALE** Provincia di Bologna

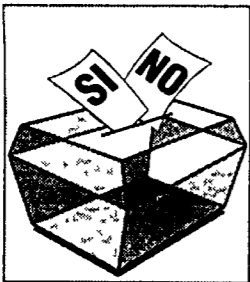
Stratto d'Avviso ex Art. 20 - Legge 19-3-1990 n. 55

Nella licitazione privata per l'appalto dei lavori di ampliamento del Centro Sportivo Comunale «E. Faicelli» - Costituzione nuovo campo di calcio - 3° stralcio - dell'importo a base d'asta di L. 950.000.000 è risultata aggiudicata la ACEA COSTRUZIONI S.p.a. di Mirandola (Mo) con il ribasso dell'11,11%. L'elenco delle ditte invitate e di quelle intervenute è stato pubblicato sul Bollettino Ufficiale della regione Emilia Romagna del 21 aprile 1993

Il Sindaco  
**Drago Biatore**



Il dopo referendum



Polemiche per l'appuntamento promosso sabato a Roma da una costellazione che va dai popolari ai vertici Acli e Cisl...

La «cosa bianca» agita i cattolici

Rosy Bindi avverte Gorrieri: niente costituente fuori dalla Dc

Acque agitate in vista del convegno promosso da Gorrieri, dai popolari e dai vertici di Acli e Cisl...

FABIO INWINKL

ROMA Non ci saranno né Martinazzoli né Segni al convegno dei cattolici democratici convocato per sabato a Roma...

nevole. L'obiettivo è ambizioso anche se tutt'altro che scontato. Parte da un giudizio critico della «costituente»...

Segni al sindacato alle Acli alle molte istanze del mondo cattolico. Si è aperto il dialogo non c'è stato nessun muro...

tempo speso? «Il nostro proposito» - spiegano i promotori del convegno - era ed è quello di misurarsi senza pre...



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

Stampa estera divisa «Avanti Italia!» «Non c'è un leader»

ROMA Due i protagonisti dell'Italia post referendum Amato e Segni. Il primo continuerà a vestire i panni del Presidente...

Bianchi: «Caro Martinazzoli, vogliamo stare tra i progressisti»

«Utile anche se difficile» così il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, definisce l'incontro dei promotori della «cosa bianca»...

Martinazzoli ha annunciato il congresso costituente della Dc e voi date avvio a una costituente dei cattolici democratici?



Il presidente delle Acli Giovanni Bianchi

LUCIANA DI MAURO

ROMA Presidente Bianchi com'è andato veramente l'incontro tra i promotori della «cosa bianca» e il segretario dc Mino Martinazzoli?

l'alternanza, pensa che i cattolici moderati e i cattolici progressisti si divideranno, Martinazzoli che fa, frena?

del Pci al Pds. Si tratta di un passaggio che non può interessare gli apparati ma va condotto in campo aperto.

che mi vedeva assente dalle manifestazioni elettorali della Dc. Con lui anche se i percorsi sono differenziati si potranno trovare delle convergenze...

Gli ingraiani: «Non pensiamo a un partito del no»

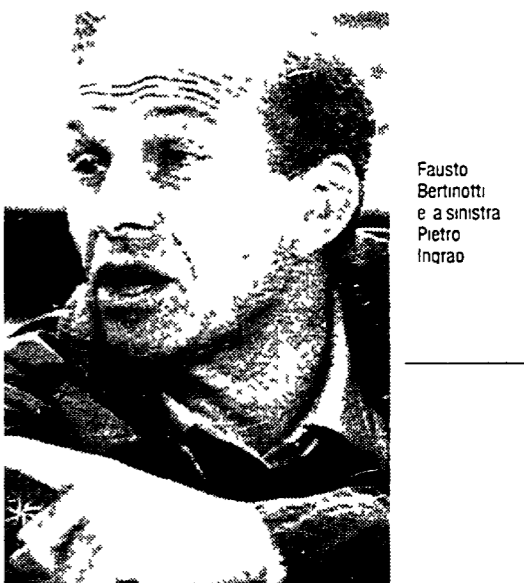
ROMA «Quello di cui scrivono i giornali non so che cosa sia perduto del tempo a parlare» Fulvia Bandoli esponente del Coordinamento politico della Quercia...



essere cruciale per la futura collocazione nella Quercia di questa componente. Lo nega l'ingraiano Giuseppe Cotturi direttore del Cns...

Bertinotti: «Ma se il Pds entra in governi moderati...»

ROMA «Io che mi metto con l'ucio Magni e poi chiedo a Pietro Ingrao di capeggiare un nuovo partito di sinistra? Suvvia non mi appartiene certo l'idea di un'evoluzione dei processi politici per separazioni e ricomposizioni così meccaniche, così povere...»



Fausto Bertinotti e a sinistra Pietro Ingrao

fase di transizione democratica anche per la sinistra e gli interessi che rappresenta? Meglio andare a elezioni anticipate? E costruire subito il rinnovamento dei partiti...

Gli uffici del Pubblico registro automobilistico cambieranno faccia nel giro di un anno  
L'esperimento partito da Terni

Una complessa rete capace di digerire migliaia di notizie permetterà di ottenere certificati in tempo reale

# Niente code, c'è il computer Il Pra si informatizza

Dodici minuti per un certificato di proprietà, un quarto d'ora per la cancellazione di un'ipoteca. Una rivoluzione, quella dell'informatizzazione del Pubblico registro automobilistico che, a partire da Terni, è destinata a diffondersi entro un anno in tutta Italia. Al centro della rete che la sta rendendo possibile, un «mostro» capace di gestire e di smistare «in tempo reale» miliardi di informazioni.

DAL NOSTRO INVIATO  
PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ **TERNI** La consegna dei documenti allo sportello, una breve attesa, *et voilà*, il certificato è pronto. Non sarà un miracolo, ma ci manca poco ottenere dal Pubblico registro automobilistico un certificato di proprietà (il documento che in base al nuovo codice stradale è destinato a sostituire non solo il foglio complementare, ma anche diversi altri documenti legati al possesso di un'auto, di una moto o di un camion) non richiederà più giorni, settimane o addirittura mesi con le triste esperienze di ogni automobilista italiano, ma meno di venti minuti. Addirittura - assicurano i cronometristi ufficiali dell'Acci - dodici minuti nel caso del signor Nicola Mariellotti, l'automobilista ternano che per primo in Italia si è visto consegnare «in tempo reale» il nuovo, prezioso documento prodotto con procedura totalmente informatizzata.

Il nuovo servizio, per ora, funziona solo a Terni - dove è stato inaugurato ufficialmente ieri dopo alcune settimane di sperimentazione - ma già da martedì prossimo sarà esteso a Varese e poi, via via, a tutti gli altri uffici Pra d'Italia. Il completamento della rete è previsto, se non ci si metteranno di mezzo intoppi e trappole burocratiche sempre in agguato, entro i primi mesi del prossimo anno. Cancellato il complicato iter in vigore dal 1927 - consegna della domanda, verifica dei documenti controllo «a vista» e successivo aggiornamento rigorosamente a mano dei polverosi volumi del registro, trascrizione sempre a mano dell'avvenuta modifica sul foglio complementare e, finalmente, riconsegna all'utente - eliminato l'infido e lentissimo trasferimento delle pratiche da una provincia all'altra - per un cambio di residenza, per esempio - che poteva avvenire solo attraverso il sempre meno affidabile servizio postale, in futuro tutte le nuove iscrizioni e le successive modifiche saranno affidate a una complessa rete di computer capaci di «digerire» miliardi di informazioni e di registrare «in tempo reale», vale a dire nel momento stesso in cui vengono battuti sulle tastiere dei terminali, tutti gli aggiornamenti dei dati. Una rete che ha il suo cuore negli uffici alla periferia Sud Ovest di Roma dove in 50.000 cassette della capacità di un miliardo di caratteri è immagazzinata tutta la storia dei veicoli immatricolati negli ultimi 65 anni in Italia, e che è in grado di gestire e memorizzare anche gli oltre 40 milioni di versamenti effettuati ogni anno per il pagamento della tassa di proprietà.

Un progetto, quello informatico dell'Acci, allo studio fin dal 1978, ma che ha potuto cominciare a tradursi in realtà solo con la nuova legge del 1990 - che ha finalmente fatto pulizia delle arcaiche e ormai palesemente assurde norme di 65 anni fa, quando i veicoli in circolazione erano decine di migliaia, e non una trentina di milioni come oggi - e, soprattutto, con il relativo regolamento d'attuazione, approvato solo il 31 dicembre dello scorso anno. Un aggiornamento legislativo che comporta una vera rivoluzione dell'organizzazione del lavoro, consistenti modifiche per adattare gli uffici alla nuova realtà e, soprattutto, un massiccio investimento tecnologico che comunque - dichiara orgogliosamente il presidente dell'Acci, Rosario Alessi - non grava nemmeno per una lira sul bilancio dello Stato, dato che di fatto a finanziarlo, attraverso le tariffe richieste per il rilascio dei documenti, sono gli utenti stessi. Che di quattrini, peraltro, ne devono versare non pochi, visto che tra nuove iscrizioni, aggiornamenti e cancellazioni dagli uffici del Pra escano qualcosa come dieci milioni e più di certificati ogni anno.



La sede dell'Acci di Roma e una lunga fila per pagare il bollo per l'auto. Entro un anno non dovrebbe essere più così il Pubblico registro automobilistico informatizzato.

**Aborto**  
Commissione affari sociali  
Risoluzione

■ **ROMA** La commissione affari sociali della Camera ha concluso un lungo confronto sulle relazioni del ministro della Sanità e del ministro di Grazia e Giustizia circa l'applicazione della legge 194 (interdizione di gravidanza). La commissione ha però approvato una risoluzione che sancisce come la legge 194 e la 305 (sul consulto) vengono applicate si ottengono risultati assai significativi in materia di prevenzione dell'aborto. La risoluzione ha inoltre indicato una serie di iniziative per potenziare i servizi e organizzare campagne informative per la prevenzione. Si vuole perciò che il governo si impegni a finanziare il progetto materno infantile e a potenziare i consultori della Truppa del Pis ha dichiarato. Sono state isolate quelle posizioni che ripropongono periodicamente il confronto sull'aborto con obiettivi e toni da circoscrite ideologie e, ancora, ha prevalso pure nelle differenti concezioni ideali e culturali l'impegno concreto a fare della prevenzione e della tutela della maternità il terreno operativo.

**Parti cesarei**  
Avviata inchiesta di Costa

■ **ROMA** Il partito ieri ha una linea e voluta dal ministro dell'Interno Carlo Sciaia. Costa sul ricorso a parti cesarei in Italia. L'inchiesta dovrebbe essere ultimata in 30 giorni. Sul ricorso ai parti cesarei in Italia è intervenuta la confederazione italiana di sinistra con i medici. Secondo il segretario nazionale Carlo Sciaia l'elevata percentuale di tale ricorso è dovuta non ad interesse economico e degli ospedali, ma ad una esigenza organizzativa che consiste nel momento in cui la presenza medica negli ospedali è spesso insufficiente per carenze di dotazione organizzativa oltre la possibilità di far fronte più adeguatamente alle esigenze della prognosi e del neonato. La frequenza di tale metodo espone una tendenza volta a ridurre le incidenze delle complicanze legate al parto o al ricorso all'anestesia e l'arrivo a pratiche sconsigliabili e rischiose quali l'applicazione del forcipe o della ventosa ostetrica. Secondo Sciaia la percentuale dei cesarei sarà quindi più elevata nelle strutture con organici carenti.

22 aprile 1993, nasce Xantia.

**PROGRESSO NON HA MAI  
LA COPIELENZA COSÌ BELLA.**

**la Repubblica**  
"È una Citroën, piacere di guida"

**Corriere della Sera**  
"Xantia, rivoluzionaria, è vera Citroën"

**Il Messaggero**  
"Citroën Xantia, l'auto del Duemila"

Cilindrata	Potenza	Velocità
1.8	103 CV	187 Km/h
2.0	123 CV	198 Km/h
2.0 16V	155 CV	213 Km/h

**DA L. 26.200.000**  
PREZZO CHIAVI IN MANO (BASI 1.000.000.000)

**E ADESSO VIENI A PROVARLA ANCHE TU.**  
Ti aspettiamo anche sabato 24 e domenica 25, puoi vincere "una Citroën per tutta la vita".

**CITROËN**

## Incidenti domestici Tagli, ustioni e cadute Ottanta bambini su cento si feriscono in casa

■ **ROMA** Mai perderli di vista, nemmeno quando sono in casa. L'82% dei bambini, infatti, è coinvolto in incidenti domestici, più o meno gravi. Ustioni, scosse elettriche, tagli, principi di soffocamento, ingestione di acidi, giocattoli pericolosi, cadute.

L'indagine, svolta dalla Coop e illustrata ieri a Roma, ha riguardato duemila bambini di tredici regioni, e i loro genitori. È saltato fuori che il 68,6% dei piccoli cade o ha «contatti violenti» con oggetti e mobili; più del 30% si ferisce con stoviglie o giocattoli, il 27,8% si ustiona col fuoco o con sostanze caustiche, il 12% rischia di soffocare inghiottendo cibo o piccoli oggetti, il 6,2% riesce a entrare nella guardiola, «milandosi» tutto quanto possibile nel naso o nelle orecchie. Nella maggioranza dei casi come ha riscontrato la Coop al termine dell'indagine, le conseguenze sono lievi (66,3%) o moderate (28,2%), ma, qualche volta (5,5%), gravi.

Dalla cucina al bagno al ripostiglio, perciò il pericolo è in costante agguato. Gli incidenti di media o alta gravità che coinvolgono i bambini tra le mura di casa fanno registrare percentuali non indifferenti.

È la presenza di un adulto, secondo l'indagine, non è una garanzia: il 72,4% degli incidenti si verifica quando i genitori sono in casa, il 15,4% quando il bambino è solo, il 12,2% quando è in compagnia di altri coetanei. Sembra, a veder le cifre, che i piccoli siano più al sicuro quando sono soli. Sicuramente, in ogni caso, i genitori dei bimbi sembrano poco inclini all'assunzione di responsabilità. La «colpa» viene quasi sempre attribuita ai loro piccoli «diavoletti», perché non stanno fermi un attimo, sono eccessivamente vivaci e curiosi (37,8%). Poi, agguinzano i genitori c'è la «sfortuna» (29,9%) e non ultima, viene la loro distrazione (20,3%).

Gli adulti sono consapevoli dei rischi che può correre un bambino, anche in casa? La domanda, posta dalla Coop a un campione di genitori, ha messo in luce l'insufficienza del livello di percezione del pericolo: il 63,4% dei genitori si è definito «abbastanza» informato, il 24,4% «sintolto», il 3,2% «poco». Il 9% degli adulti non è riuscito a dare una risposta.

È il 44% dei genitori intervistati infine ha ammesso di non adottare alcuna norma di sicurezza per cautelare i propri figli dagli incidenti domestici.

**QUATTORRUOTE**

"Se tu sbagli lei corregge".

**CORRIERE DELLA SERA**

"Xantia, rivoluzionaria, è vera Citroën".

**la Repubblica**

"È una Citroën, piacere di guida".

**motori**

"Accomodatevi in salotto".

**E ADESSO VIENI A PROVARLA ANCHE TU.**

Ti aspettiamo anche sabato 24 e domenica 25, puoi vincere "una Citroën per tutta la vita".

**CITROËN**

### Roma Bomba carta nei pressi della Camera

ROMA. Sventato dai carabinieri un attentato di matrice neofascista nei pressi della Camera dei deputati, in vicolo della Guardiola. Ieri pomeriggio intorno alle 16 un sottufficiale dell'Arma, appartenente al comando Camera, in servizio di vigilanza, ha notato appoggiato ad un muro, in vicolo della Guardiola, 20 metri oltre il bar Giolitti, un rudimentale ordigno con una miccia.

Il sottufficiale ha chiamato immediatamente via radio la centrale operativa dei carabinieri. Il traffico è stato temporaneamente bloccato. Una squadra di artiglieri è intervenuta tempestivamente ed ha disinnescato sul posto la rudimentale bomba. Tutta l'operazione è durata pochi minuti.

Secondo i primi accertamenti si tratterebbe di una bomba-carta costituita da polvere pirica collegata ad una miccia a lenta combustione che però si sarebbe spenta prima dell'intervento dei militi. All'interno dell'ordigno i carabinieri hanno trovato un involucro con la scritta in tedesco: «non juden», vale a dire «no agli ebrei». Accanto alla frase era stata disegnata anche una croce uncinata. Secondo quanto hanno accertato gli artiglieri se l'ordigno, una scatola di latta di 5 centimetri e con un diametro di 8, fosse esplosa non avrebbe procurato alcun danno a persone o cose. Ora il reparto operativo di Roma sta svolgendo indagini negli ambienti dell'estrema destra per scoprire gli autori o l'autore dell'attentato.

### L'incendio divampò il 26 ottobre '91 Il giudice dell'udienza preliminare ha decretato anche l'archiviazione del reato di «incendio doloso»

# Petruzzelli, in fumo l'inchiesta

## Prosciolti i 19 «indagati» per il rogo del teatro

Prosciolti i 19 «indagati» per l'incendio del teatro Petruzzelli: il teorema che li accusava è stato smontato. Addirittura, con un dispositivo letto in apertura di udienza preliminare, il giudice Sabatelli ha decretato anche l'archiviazione del reato di «incendio doloso». I reati contestati agli indagati andavano dal «concorso in incendio colposo» all'«abuso d'ufficio».

NOSTRO SERVIZIO

BARI. Le fiamme che, il 26 ottobre del 1991, divorarono in un interminabile incendio il teatro Petruzzelli, uno dei più bei teatri d'Italia, restano avvolte nel mistero. Il giudice dell'udienza preliminare Piero Sabatelli ha infatti prosciolti tutti e 19 gli «indagati» sui quali era stato subito costruito, a teatro ancora fumante, un vero e proprio teorema accusatorio; a molti, le ragioni per cui il celebre teatro fosse stato ridotto a un cratere fumante, parvero facilmente intuibili. Si disse: qualcuno vuol sfruttare il business della ricostruzione. Il rogo dell'ultimo teatro privato d'Europa sembrò immediatamente un ottimo affare. Per pochi.

I reati contestati erano «concorso in incendio colposo» per proprietari, custode ed ex gestore del teatro e «concorso in incendio colposo e abuso d'ufficio» per undici componenti di commissioni provinciali di vigilanza sui locali di pubblico spettacolo. Tra questi ultimi, vi erano il questore di Bari, Nicola Giulitto, e l'ex comandante dei vigili del fuoco, Luigi Bisceglia.

Con un dispositivo che ha letto in apertura dell'udienza preliminare, Sabatelli, aderendo alla richiesta fattagli dal pubblico ministero il 15 dicembre scorso, ha inoltre decretato l'archiviazione del reato di incendio doloso.

L'archiviazione per il reato di incendio doloso è stata de-



Quel che restava del teatro Petruzzelli dopo il rogo

«perché sono rimasti ignoti gli autori del reato». Tuttavia, che l'incendio fosse stato di origine dolosa era stato dimostrato da una perizia compiuta nel corso delle indagini.

Per gli indagati di incendio colposo e di abuso d'ufficio, il gup ha accolto la richiesta del pubblico ministero, il procuratore della Repubblica, Michele De Marinis: ha prosciolti gli indagati dal reato di incendio colposo «perché il fatto non sussiste» e dal reato di abuso d'ufficio «per non aver commesso il fatto».

L'accusa di concorso in incendio colposo era stata contestata a Ferdinando Pinto, ex gestore del «Petruzzelli», e alle sei componenti della famiglia Messeni Nemagna, proprietaria del teatro, per omissioni nella realizzazione e nell'adeguamento delle misure di sicurezza contro gli incendi previste in una circolare del ministero dell'Interno sulle norme di sicurezza nei locali di pubblico spettacolo.

Lo stesso reato era stato contestato anche al custode del teatro, Giuseppe Tisci, per aver omesso di abbassare, alla

fine dello spettacolo che si era tenuto alcune ore prima dell'incendio, il sipario di sicurezza.

Ai componenti delle commissioni provinciali di vigilanza sui locali di pubblico spettacolo era stato contestato il reato di concorso in incendio colposo e di abuso d'ufficio per aver espresso, in due riunioni tenute nell'88 e nell'89, parere favorevole all'esercizio e all'agibilità temporanea della struttura, nonostante non fosse stata rispettata la normativa per la prevenzione degli incendi. In questo modo, secondo l'accusa, le commissioni avevano abusato dei propri poteri, procurando un ingiusto vantaggio patrimoniale a Pinto.

In particolare, i componenti delle commissioni erano accusati di aver espresso parere favorevole all'esercizio del teatro nonostante fossero minime le condizioni di sicurezza e senza controllare che fossero compiuti lavori di adeguamento delle strutture alle norme di sicurezza e che fossero rispettate le condizioni imposte dal comando provinciale dei vigili del fuoco di Bari.

### Nella rete dei giudici anche l'industriale dolciario Bindi «Iniquo» canone a Milano Ancora tredici inquisiti

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Cadono altri velli sulla Milano dell'«iniquo canone». Sulla scia delle denunce e dei provvedimenti giudiziari dei primi giorni di aprile, il nucleo di polizia giudiziaria della Guardia di finanza, coordinato dal colonnello Rosario Trombadore e dal maresciallo Carmelo Calabro, ha notificato ieri oltre 13 informazioni di garanzia, alcune delle quali dirette anche a Varese e a Rapallo. I provvedimenti portano la firma del sostituto procuratore Marco Maria Alma, il magistrato che sta conducendo l'inchiesta sulle «quote in nero» fatte pagare da alcuni proprietari di casa agli inquilini, al momento del rinnovo del contratto a equo canone.

Ormai anche questa Tangentopoli immobiliare, seguendo la traccia dell'inchiesta Mani Pulite, si sta allargando a macchia d'olio grazie alle centinaia di denunce che i milanesi (e non solo loro) continuano a far pervenire alle fiamme gialle, probabilmente incoraggiati dagli esiti delle prime indagini. Fino a oggi, infatti, sono circa 350 le segnalazioni di persone costrette a pagare ogni mese una somma in

nero pari, o in molti casi addirittura superiore, all'affitto stesso. Un meccanismo inesorabile che ha travolto cittadini di tutti i ceti, non senza coinvolgere personaggi noti come lo stilista Gianni Versace, anch'egli costretto a versare qualche decina di milioni in più per poter mantenere la locatione dei suoi centralissimi atelier di via della Spiga. E tra le nuove vittime «scorse» ieri dalla Guardia di finanza sembra figurare anche la compagnia di un noto calciatore milanese, oltre a un clamoroso caso di un nonno che pretendeva un supplemento d'affitto in nero dalla propria nipote.

Un nome piuttosto noto compare anche nella lista dei destinatari degli avvisi di garanzia recapitati ieri: è quello di Romano Bindi, imprenditore del settore dolciario, titolare della omonima casa produttrice di gelati e pasticceria. Insieme a lui il sostituto procuratore Marco Alma ha «avvisato» anche diversi professionisti responsabili dell'amministrazione di stabilì: tra questi Gianni Carcasoli (un noto commercialista che amministra un'abbondante fetta del patrimonio

immobiliare milanese), Ileana Laurini (ex collaboratrice di Carcasoli, che ora gestisce in proprio un paio di centinaia di grossi clienti), un esponente di una famiglia nobile come Anna Wassermann, e poi, uscendo dal capoluogo lombardo, Giuliana Ciccolotti di Varese e Leandro Casati di Rapallo. Per tutti l'ipotesi di reato è di estorsione. Ma gli inquirenti sottolineano che questo capo d'accusa non è applicabile ad almeno il 70% dei casi denunciati, perché manca l'elemento ricattatorio subentrato dopo l'avvio del contratto di affitto. Ma semplicemente di evasione fiscale «totale» e di violazione della legge sull'equo canone o sui patti in deroga.

Tra i casi più clamorosi scoperti in questi giorni, c'è anche quello di una signora che affitta: a una sola stanza a 700 mila lire alla settimana (come dire 100 mila lire al giorno, cioè circa 3 milioni al mese). Oggi, probabilmente, l'inchiesta nata dall'iniziativa di un tassista che denunciò il commercialista aveva minacciato di sfrattare se non avesse pagato una quota in nero sull'equo canone, proseguirà con una nuova vasta operazione delle Fiamme gialle.

### Gli agenti in lacrime: «Vogliamo incontrare i genitori di Maurizio» Livorno in piazza chiede giustizia per il ragazzo ucciso dalla polizia

«Spiegateci che cosa è successo. Non si può morire a vent'anni senza un perché». Gli amici di Maurizio Tortorici, il giovane ucciso a Livorno dalla pistola di un agente della polizia stradale, chiedono ai dirigenti della Questura la verità. Non ancora chiarita la dinamica della tragedia. Oggi grande manifestazione studentesca con corteo per le vie del centro. Ieri è stata eseguita l'autopsia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
LUCIANO DE MAJO

LIVORNO. «Sarà fatta chiarezza su tutto, prenderemo in considerazione ogni più piccola ipotesi. Nessun fronte dell'indagine resterà scoperto». Con queste parole, non una di più, il capo della squadra Mobile della questura di Livorno, dottor Luigi Canu, accolse i giornalisti che lo attendevano, alla mezzanotte di martedì, all'uscita dal suo ufficio. Il questore, Vito Plantone, non ha ancora fornito una ricostruzione dei fatti, rifiutando di incontrare i giornalisti. Ma di fronte alla questura l'altra notte non c'erano solo i cronisti. Insieme a loro sul piazzale della questura ci sono anche un centinaio di giovani e tra loro gli amici di Maurizio Tortorici, il meccanico ucciso da un colpo di pistola sparato da un

agente della polizia stradale. Volevano una cosa sola gli amici: «Diteci che cosa è successo. Spiegateci perché è morto un ragazzo di ventidue anni, in un modo così assurdo? chiedevano a gran voce. E ancora: «Ma quale fatalità, qui c'è qualcuno che ha sbagliato ed è giusto che paghi».

L'agente, dalla cui pistola è partito il colpo mortale, si chiama Flavio Pontanari. È livornese, ha 34 anni e i suoi colleghi lo dipingono come l'antitesi del poliziotto Rambo. Nei suoi confronti, per stessa ammissione del procuratore capo della pubblica, Antonio Costanzo, non è stata ancora ipotizzata alcuna reato. Flavio Pontanari è uno degli agenti più attivi anche all'interno del Sulp, il sindacato unitario di polizia.

Del corso di una conferenza stampa, che gli esponenti livornesi del sindacato hanno indetto nella giornata di ieri, è stata ribadita ancora una volta la necessità di un radicale rinnovamento, nelle forze di polizia, un processo di democratizzazione ormai non più rinviabile.

Colpi di tosse per mascherare il nervosismo, la voce interrotta a più riprese dalle lacrime, i poliziotti del Sulp annunciano la loro visita alla famiglia di Maurizio: «Non sappiamo a quanto servirà - hanno detto - l'importante ora è non creare un clima tale da distruggere un'altra vita. Altrimenti si rischia di vivere due tragedie in una».

Dell'indagine si sta occupando la magistratura livornese ai suoi livelli più alti. Lo stesso procuratore capo della Repubblica, Antonino Costanzo, sta seguendo il caso in «presa diretta» e solo lui potrebbe fornire quelle indicazioni utili per la ricostruzione della tragedia. Ma per il momento non se ne è saputo di più. Si conferma però che prima che fosse sparato il colpo mortale, altri due proiettili erano stati esplosi in aria a scopo intimidatorio. Maurizio, molto probabilmente

non si è fermato all'alt, perché l'assicurazione della moto era scaduta e proprio ieri doveva essere rinnovata dalla sorella. Il straordinario forse temeva che gli agenti gli sequestrassero la moto. Intanto ieri è stata effettuata l'autopsia sul corpo di Maurizio, i cui funerali sono previsti per i prossimi giorni. Ma ancora non è stata fissata la data.

Il sindaco di Livorno, Gianfranco Lamberti, ieri mattina si è recato a colloquio col prefetto Pellegrini ed ha inviato un telegramma alla famiglia della vittima. E mentre il consiglio provinciale approvava un documento esprimendo tutto lo sconforto possibile per la tragedia, la mobilitazione più massiccia è arrivata dagli studenti. Hanno indetto assemblee, il straordinario nelle varie scuole. Sono andati davanti alla questura chiedendo di essere ricevuti, ma senza successo e nel pomeriggio hanno presentato la domanda di autorizzazione per una manifestazione in programma questa mattina. In piazza per chiedere la verità. Verità e giustizia. Un rito che i livornesi conoscono assai bene, dalla tragedia della Moby Prince. Lo ripeteranno anche domani.

### Fallito il tentativo di convocare il comitato dell'Asi Le guerre «private» bloccano le ricerche spaziali

ROMA. Continua la guerra privata del professor Remo Ruffini all'Agencia spaziale italiana. E le conseguenze sono sempre più gravi. Ieri, è fallito anche il tentativo di far convocare il comitato scientifico dell'Asi, l'agenzia spaziale italiana, da parte del decano prof. Ugo Ponzi dell'università di Roma La Sapienza. Ugo Ponzi ha inviato ieri una lettera al presidente dell'Asi, Luciano Guerriero, in cui afferma di non poter essere chiamato a sostituire il presidente del comitato Remo Ruffini che è ancora nelle sue funzioni e non ha alcun impedimento ad esercitarle.

Inoltre Ponzi, molto stanco, come ha detto lui stesso, di vicende che da circa un anno e mezzo bloccano l'attività del comitato, preannuncia a Guerriero le dimissioni. Oltre che stanco Ugo Ponzi è anche molto amareggiato per aver ricevuto, in un tentativo di compromesso, una diffida da Ruffini a convocare il comitato e l'annuncio di una denuncia per omissione di atti d'ufficio da parte di uno dei componenti dissidenti del comitato.

Nel frattempo il blocco delle attività del comitato fa crescere le preoccupazioni per i programmi scientifici spaziali italiani anche con rischi di annullamento di collaborazioni internazionali, pagamenti di penali, danni allo Stato. Guerriero aveva invitato Ugo Ponzi a convocare il comitato, su direttiva del ministro per l'Università e la Ricerca, Sandro Fontana, dopo che erano andati a vuoto due inviti a Remo Ruffini scaduti il 29 marzo e il 12

aprile. Ruffini si era detto disposto a convocare il comitato dopo aver ricevuto dal consiglio e da Guerriero chiarimenti e la soluzione di tre problemi: la posizione di quattro componenti (su 12) del comitato che Ruffini considera dimissionari; la validità della nomina di Sigfrido Leschiutta del Politecnico di Torino, a presidente del comitato scientifico da parte di otto componenti del comitato; i finanziamenti per la ricerca fondamentale per il '92 (richieste di 120 miliardi) e secondo Ruffini nessun fondo a disposizione) e per il '93 (55 miliardi stanziati dal consiglio di amministrazione, ma senza bilancio di previsione).

Guerriero ha respinto queste «pregiudiziali» perché già risolte dagli interventi del ministro Fontana.



Laura Antonelli

### Iniziativa Antonelli-Caritas «Gli extracomunitari saranno meno soli. Per loro apro la mia casa di Cerveteri»

ROMA. Laura Antonelli ha deciso di aprire la villa di Cerveteri, dove abita, agli extracomunitari. L'attrice, in una intervista al settimanale «Oggi», ha detto: «Quanto egoismo c'è in giro, lo sentivo di dover fare qualcosa per gli extracomunitari che vivono nel nostro paese, per i bisognosi. Così, dopo averci pensato a lungo, ho aperto loro la mia villa di Cerveteri. Con l'aiuto della Caritas, ho dato loro un letto e da mangiare». Nella casa dell'attrice, dunque, sta sorgendo un centro di accoglienza per emarginati.

Laura Antonelli ha poi spiegato che, nella casa di Cerveteri, aveva passato anche momenti molto brutti, come quando era stata arrestata per droga e poi processata. L'attrice dice, inoltre, di aver ritrovato la pace e la serenità grazie alla scoperta del Vangelo e dei suoi nuovi amici. Continuando l'intervista, l'attrice confida poi di aver deciso di istituire un centro di accoglienza per gli immigrati che arrivano in Italia dopo un episodio particolare. Salita su un autobus della linea Cerveteri-Roma, era stata colta da un malore dopo un guasto al mezzo. Gli unici che le avevano dato una mano erano stati due giovani nigeriani che poi le avevano raccontato della loro vita impossibile a Roma. «In quel momento - ha detto ancora la Antonelli - mi sono vergognata. Io avevo a Cerveteri quella casa così grande e sempre vuota, mentre loro non avevano un posto neanche per dormire. A quel punto, ho capito che cosa dovevo fare e l'ho fatto subito». La Antonelli, in questo periodo, ha preso altre iniziative insieme alla Caritas di Roma.

# lettere

**Pecchioli: «Nei '79 il Pci non avallò alcuna nomina al vertice dei servizi segreti»**

responsabili della rovina economica e morale d'Italia.  
Giuseppe Lanzetti  
Sestri Ponente  
(Genova)

**«Fidiamo sul Pds per la battaglia che riguarda i fisioterapisti»**

Caro direttore, ho letto con molto piacere sull'Unità della «nona» questione che riguarda i fisioterapisti. Abbiamo anche preso atto della battaglia in Parlamento condotta dal Pds, affinché venisse inserito nel nuovo corso di laurea che riguardava gli Isef anche l'indirizzo per i terapisti della riabilitazione. Il Senato ha approvato il progetto di legge che prevede la laurea per gli insegnanti di educazione fisica e motora, ma non quell'indirizzo per i fisioterapisti, osteggiato da Dc, Psi ed altri. Orbene il Pds ha fatto sapere che darà di nuovo dirigenti alla Camera che dovrà prendere una decisione definitiva. Vogliamo augurarci che si svolta i partiti che si sono opposti abbiano un ripensamento, anche perché la situazione lamentata dal lettore Gianni Melotti (lettera pubblicata il 5 aprile scorso) «Mortificata la professione di Terapista della riabilitazione», è la stessa di noi fisioterapisti di Foligno. Anzi, essendo in «convenzione», la metà dei fisioterapisti di Foligno corrono il rischio di venire licenziati; anche se c'è una lunga lista d'attesa di pazienti fino al 31 dicembre di quest'anno.

Lettera firmata  
Foligno (Perugia)

**«Aiutateci ad arricchire la nostra biblioteca»**

Egredo direttore, siamo un gruppo di giovani di Condofun in provincia di Reggio Calabria, che operano da «volontari» in una struttura sociale: il Centro di aggregazione sociale (marianista) denominato «p. Valerio Rempicci». Uno degli scopi del Centro è di promuovere la cultura ed offrire un ambiente educativo ai giovani. Strumento di primaria importanza è una biblioteca. Perciò l'abbiamo realizzata chiamandola «La nostra valle». La biblioteca è molto frequentata non solo dai giovani, per i quali abbiamo appositamente predisposto dei servizi, completamente gratuiti, come il sostegno scolastico, la disponibilità dei locali e dei volumi della biblioteca per ricerche scolastiche o tesi universitarie, il servizio prestito, ma anche da adulti ed anziani che, leggendo, hanno modo di occupare intelligentemente il loro tempo libero. In quattro anni sono stati dati in prestito gratuito oltre 6.000 volumi. Dopo 4 anni di iniziative per incrementare e valorizzare il patrimonio librario esistente, essa sta diventando un punto di riferimento culturale per una sempre più larga utenza. Purtroppo le nostre scarse possibilità finanziarie non ci permettono di acquistare libri nuovi, enciclopedie, di abbonarci ad alcune riviste che noi riteniamo utili. Ci rivolgiamo, pertanto, ai lettori del suo giornale affinché ci facciano dono di qualche buon libro, enciclopedie, riviste o periodici, destinati ad arricchire la nostra biblioteca. Per eventuali e gradite spedizioni di volumi o materiale bibliotecario in genere, siamo disponibili a concorrere ed ove fosse necessario a gravarci degli oneri di spedizione. Sicuri di non aver bussato invano alla sua porta, salutiamo cordialmente e porgiamo un grazie riconoscente.

I giovani del Centro di aggregazione sociale marianista «p. Valerio Rempicci» - Via ex Nazionale - 89030 Condofun Marina - Tel. 0965/780063 (Reggio Calabria)

**«Hanno finito di ingannarci i boiardi di Stato»**

Caro direttore, quando l'Italia, tramortito dai televisori, o grandi firme della carta stampata, al seguito del regime, si autoproclamava nazione o società opulenta - anche se si avvertivano i primi scricchiolii del debito pubblico (che ora sappiamo raggiungere quasi 2 milioni di miliardi) - si dava incarico a Pippo Baudo di darne dimostrazione palpabile attraverso una trasmissione Tv a premi. Lo sponsor era un grande magazzino a dimensione nazionale a Partecipazione statale. I vincitori del primo premio settimanale natalizio venivano introdotti nel grande magazzino dove, accompagnati da parenti, amici e compagni, potevano far man bassa (legalmente si intende) e portarsi a casa ogni ben di Dio. Ricordate? Era l'epoca di reaganiana in cui si sollecitava il consumismo ad ogni costo. Adesso si scopre la verità: cioè che anche i grandi «guru» del regime avevano fatto man bassa, tanto per... aiutare a consumare il «surplus» attraverso tangenti miliardarie. Che poi erano soldi dello Stato («soldi nostri»), soldi che avrebbero dovuto tenere in piedi quei servizi (ferrovie, sanità, pensioni, ecc.) che ora in piedi non reggono affatto. C'è una consolazione però che ci fa sperare: finalmente la Tv e i giornali prendono le distanze dal regime e ci presentano giornalmente i visi dei bugiardi ovvero dei boiardi di Stato. Hanno finito di ingannarci i

Ugo Pecchioli

Come il presidente russo chiedeva le schede saranno conteggiate sul numero dei votanti al referendum e non su quello degli elettori

I giudici costituzionali di Zorkin bocchiano la legge del Congresso Il leader del Cremlino dilaga in tv Rutskoi attacca sulla corruzione

# Eltsin parte in pole position

## L'Alta corte gli dà ragione sul computo dei voti

La Corte costituzionale ha dato ragione ad Eltsin: i risultati del referendum si conteranno sulla maggioranza dei votanti. Più semplice il compito del presidente che lancia un'offensiva propagandistica in tv: da un film sulla famiglia ad un «faccia a faccia» con il premier per annunciare assistenza e beneficenza. Rutskoi: «Voglio la diretta per dimostrare, documenti alla mano, la corruzione degli alti vertici».

sificato al massimo, nell'ultima settimana, le iniziative della campagna elettorale. Al pari, peraltro, degli oppositori, a cominciare dal vicepresidente Aleksandr Rutskoi che ha chiesto, per venerdì sera, una diretta televisiva per poter mostrare ai russi le prove documentali del coinvolgimento di una serie di ministri in clamorosi casi di corruzione: «Voglio la diretta perché non mi fido della cosiddetta imparzialità dei media. Il popolo ha detto - deve capire chi lo inganna». Non si sa se questo desiderio verrà esaudito. Di fatto, la tv è rimasta monopolio della presidenza e del governo. Proprio nelle ultime ore ci sono state alcune eclatanti manifestazioni di

questo pieno controllo. Un film-documentario di un'ora sulla «famiglia del presidente», dentro l'abitazione di Eltsin, con protagonisti principali la moglie Najna e le due figlie con le nipotine. Poi ieri, sul canale russo, dopo il tg, è stato trasmesso l'incontro tra Eltsin ed il premier Cernomyrdin. Uno di fronte all'altro, in una stanza del Cremlino. Eltsin che ascoltava il rapporto ed il capo del governo che, come uno studentello, riferiva i provvedimenti presi. Dall'aumento degli assegni per i bambini a quello per i militari, sino al decreto che prolungherà sino al 2001 il permesso di circolazione, specie nel lontano oriente, alle vetture con la guida a destra.

Il presidente stamane si recherà ad Izhevsk, capitale dell'Udmurtia. Un altro viaggio elettorale. I suoi collaboratori sono fiduciosi. Il primo vicepresidente, Sciumejko, è sicuro che Eltsin ce la farà. Il più fidato consigliere giuridico, il vicepresidente Shakhrai, ha previsto che il presidente tornerà al minacciato piano del 20 marzo - quello del decreto televisivo

sul regime speciale e lo scioglimento del Congresso - se vincerà alla grande. Ma Zorkin lo ha avvertito: «Un presidente che elimina la Corte costituzionale e il parlamento è un dittatore». E la Pravda in prima pagina ha rivelato: ecco la dacia miliardaria del «combattente contro i privilegi». Tra i boschi di Uspenskoe, una palazzina di quattro piani del valore di un miliardo di rubli.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. I voti si conteranno così come vorrà Eltsin. Sentenza della Corte, sentenza per tutti. E, dunque, il referendum sulla fiducia al presidente sarà valido se il 50% degli elettori andrà alle urne ed Eltsin potrà dichiararsi vincitore se ottiene almeno il cinquanta per cento di questi voti. A quattro giorni dal voto, i giudici della Corte costituzionale, guidati dal ribelle Valerij Zorkin, hanno dato una grossa mano d'aiuto al presidente russo riconoscendo che il Congresso dei deputati commise un errore il 29 marzo quando approvò la risoluzione con le quattro domande del referendum. Un errore «anticostituzionale». Le assise parlamentari, infatti, stabilirono che il conteggio delle schede andava fatto sulla base del numero degli aventi diritto, cioè dell'intero elettorato che conta 106 milioni di persone. La Corte, dopo ventiquattro ore di lavoro, ha deciso esattamente il contrario. E, pertanto, alla prima e alla seconda domanda (questa riguarda l'approvazione o meno della politica

economica e sociale a partire dal gennaio del 1992) si applicherà, al momento dello spoglio, la regola semplice, quella della legge del referendum. Maggioranza di elettori votanti per la validità della prova, maggioranza dei voti per il superamento della stessa prova. La Corte ha, invece, confermato che i risultati sui rimanenti due quesiti - quelli sulle elezioni anticipate del presidente e dei deputati - verranno calcolati con le modalità stabilite dal Congresso, cioè sulla base della maggioranza degli elettori. E, ciò, perché la Costituzione non contempla l'anticipo del turno elettorale.

E' indubbio che la decisione della Corte faciliterà, se così si può dire, il compito di Eltsin. Un conto è conquistare almeno 53 milioni di voti e non uno di meno, altro è ottenere la maggioranza di quelli che si recheranno alle urne. Ferma restando l'eventualità, da non scartare, di una massiccia direzione delle urne che farebbe saltare la prova. Ma Eltsin e i suoi sostenitori hanno inten-



Il presidente della Corte costituzionale russa, Valerij Zorkin; a destra, un manifestante pro-Eltsin. In alto: Amedeo Bordiga



# Un concerto per attirare consensi a quattro giorni dalla sfida delle urne

## Quarantamila giovani a S. Basilio Zio Boris regala una notte rock

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

MOSCA. Hanno gridato «Alisa, Alisa». Ritmando il nome, ballando sul lungofiume sotto le mura del Cremlino. Mano nella mano, dietro una bandiera nera simbolo degli anarchici. Dietro una minuscola bandiera russa. Pantaloni neri, di velluto, o jeans sdruciti, fasce rosse sulla fronte, stivaletti e borchie. Centinaia, migliaia di giovanissimi moscoviti, scesi dai quartieri più sperduti sino al Cremlino per un concerto rock all'aperto, al freddo pungente della sera, davanti alla basilica di San Basilio. Hanno gridato «Alisa», il nome di uno dei gruppi rock più famosi della Russia. Almeno 40 mila in delirio per i quattro di «Alisa». E quanto pentiti di ferro che hanno preso ad avanzare lungo il perimetro dell'albergo «Rossija», ansimanti e senza più voce, dopo aver percorso più di tre chilo-

metri, imploranti quasi pietà per poter avere un posto al centro della piazza pur sterminata. Un po' strani e impauriti per questa manifestazione che doveva essere per il presidente, in aperto sostegno della causa, e che è stata travolta dall'impeto dei giovani che non si sa se, alla fine, voteranno davvero la fiducia al presidente. O se andranno al seggio.

Era partita come manifestazione di massa per Boris Nikolaevich. Per certi versi lo è stata. Per quei cinquemila in corteo sull'ex via Gorki dietro lo striscione rosso da una decina di tonnellate: «Noi siamo con te, presidente!». E che, però, non ce l'hanno fatta a star dietro ai ragazzi che fremevano e scaltavano e che hanno accorciato il percorso, che hanno fatto impazzire le centinaia di agenti di servizio che, presi alla sprovvista e con la testa nel

pallore, hanno finito per imporre dei divieti di accesso attorno al Cremlino persino a giovani madri con carrozine, ma distanti anche un chilometro dalla piazza del concerto. Sul grande palco, con un ritardo di oltre un'ora e che stava innervosendo i giovani che, a più riprese, prima che cominciassero a suonare gli «Alisa» di Konstantin Kincev e i «Mashin Vremeni» di Andrej Makarevich - altro famosissimo gruppo, sulla breccia da almeno quattro anni - si sono succeduti alcuni sostenitori del presidente. Poche parole. Più che un discorso, degli slogan sul futuro della Russia e sulla fiducia al presidente. Con una reazione mista di applausi e fischi. Ma questi ultimi prevalenti. Fischi da stadio, da concerto. Come in ogni concerto che si rispetti. Anche se a due passi dall'ufficio di Eltsin e a duecento metri dal mausoleo dove la guardia prosegue ad onore di Vladimir Il'ich Lenin.

La manifestazione-concerto

di Mosca è stata una delle idee «strategiche» del comitato di sostegno presidenziale messe in opera negli ultimi giorni. Sino a questo momento, la campagna elettorale si è svolta nella guerra dei comizi tra Eltsin e Khasbulatov, tra Eltsin ed il vicepresidente Rutskoi. Tra i membri del governo e l'opposizione parlamentare. Il «contatto» con la gente è stato sempre limitato. La pressione maggiore è stata affidata ai «mass media», ai giornali, alla radio e alla televisione. Per le strade pochi - segni sull'imminente consultazione popolare. A Mosca da ieri sono apparsi striscioni larghi quanto le strade con il nome di Eltsin e in favore di Eltsin. Il quale ha proposto tre «si» e un «no». I «si» sono per la fiducia, il sostegno alla politica economica e per le elezioni anticipate del parlamento. Il «no» è per le elezioni presidenziali anticipate. Il presidente del Soviet supremo, Ruslan Khasbulatov, ha de-

nunciato la «terribile censura» della stampa che non ha dato conto delle posizioni contrarie al Cremlino. Il tentativo del Congresso si sopprimerà il «Centro informativo federale» guidato da Mikhail Poltoranin, un fedelissimo di Eltsin, non è andato in porto. I giornali sono rimasti con Eltsin, la gran parte. E la tv pure.

I giornali dell'opposizione non hanno, però, risparmiato gli insulti più pesanti verso il presidente. Il settimanale «Den», che si definisce organo dell'«opposizione spirituale», ha ripetutamente scritto che Eltsin è un criminale e ha proposto tre «no» ed «si». Il voto positivo è, ovviamente, per le elezioni anticipate del presidente. La «Sovetskaja Rossija» ha pubblicato una vignetta in cui si vede un combattente presidente che dice: «Solo Iddio mi può cacciare». La didascalia sotto la vignetta risponde: «E con l'aiuto di Dio Eltsin è andato a cercarlo il giorno di Pasqua».

prima a Mosca, nella cattedrale dell'Apparizione del Signore, fianco a fianco del patriarca Alexei II; poi a Vladimir, una delle città dell'«anello d'oro» per un bagno di folla tra i fedeli.

Per le vie di Mosca ieri hanno sfilato anche un gruppo di cosacchi in uniforme. Eltsin ha promesso un governo autonomo per la loro regione, e sta adoperandosi per la ricostruzione dei battaglioni. Tanta devozione va premiata. I cosacchi possono sempre scrivere in determinate occasioni. Non si potrà mai dire cosa avverrà il 26 aprile. O meglio nella notte tra il 25 e il 26, come ha avvertito uno dei leader centristi di «Unione Civica», Vasilij Lipitzki. E' possibile che ci siano ben altri concerti per la Russia, ha pronosticato. Da Eltsin, invocato ma non troppo ieri sera in piazza, potrebbe venire qualche sorpresa sia che straveda sia che accusi il colpo di un voto di sfiducia. □Se.Ser.



# I soldi «segnati» alla banca di Londra tradirono Bordiga

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Nel febbraio 1923, di ritorno dal 4° Congresso dell'Internazionale comunista che si era svolto a Mosca, fu arrestato Amedeo Bordiga e gli furono sequestrate alcune banconote che portavano il contrassegno speciale della Banca di Londra, adoperato per la carta moneta che veniva ritirata dal conto corrente della rappresentanza sovietica in Inghilterra. Era una parte della sovvenzione del Comintern al Pci d'Italia. E il 14 marzo il vice commissario (ministro) per gli affari esteri dell'Urss e rappresentante sovietico nel Comintern, Maksim Litvinov, scrive a Stalin, della Segreteria del Rkp (b) ossia del partito comunista russo dei bolscevichi, e alla Banca statale chiedendo un'indagine per scoprire i colpevoli per la violazione delle «regole di riservatezza». La rappresentanza dell'Urss a Londra - riferisce

Litvinov - ha avvertito di «non utilizzare quelle banconote per gli scopi del Comintern, ma le necessarie precauzioni non sono state rispettate. Questo inedito documento, insieme a tanti altri, è consultabile da ieri nell'ambito di una mostra dal titolo «Comintern: la realtà della lotta» dedicata al «periodo leniniano» dell'Internazionale comunista, dal 1919 al 1924, e allestita nel memoriale di Lenin, vicino al villaggio Gorki a circa 20 chilometri da Mosca, il luogo dove passò - gravemente malato - gli ultimi anni di vita e morì il fondatore dell'Urss. I materiali per la mostra sono stati offerti dal «Centro russo di conservazione» dei documenti della storia contemporanea - che custodisce oltre 50 milioni di «fogli d'archivio» provenienti in gran parte dagli archivi, prima segreti o di difficile accesso, del Pcus. L'esposizione, che ri-

marrà aperta fino a metà giugno, è stata preparata, a detta di Natalia Mushits, stonco del gruppo di ricerca del museo, perché si è avvertito il bisogno di esporre dei fatti a conferma delle concezioni e a riconoscimento della correttezza della storiografia occidentale sull'attività del Comintern.

Ma torniamo ai documenti. Accanto al verbale della riunione del Comitato esecutivo del Comintern del 26 marzo 1919 in cui si decise di procedere al finanziamento dei partiti dell'Internazionale fino a che le condizioni politiche non permetteranno ad essi di versare la loro quota e a quello del 3 gennaio 1922 della commissione finanze che autorizzò il versamento di 45 milioni di marchi al Pci tedesco e di 3 milioni e 580 mila lire a quello italiano, ci sono anche numerose testimonianze sulla polemica, nei primi anni '20, tra il Comintern e il Psi. È esposta una lettera di Zinoviev, il presidente dell'esecutivo del Comintern, del 22 ottobre 1920 in cui egli accusò Giacomo Serrati di aver «silurato» le decisioni del Congresso dell'Internazionale; la traduzione di un documento del Psi pubblicato sull'«Avanti» nel settembre '21 con una postilla di Zinoviev che chiede a Lenin di «intervenire contro i riformisti e Serrati». Ma c'è anche un rapporto segreto, datato ottobre del 1922, della rappresentanza sovietica a Roma e dei servizi segreti sul pericolo del fascismo in cui, tuttavia, si conclude che «le contraddizioni all'interno del movimento fascista porteranno a vampe di guerra civile e ad un movimento comunista più ampio e radicato». Una fitta serie di testimonianze, cioè, le quali dimostrano, secondo Natalia Mushits, che la posizione radicale rappresentata dal Comintern, soprattutto con le 21 righe condizioni per l'iscrizione all'Internazionale, contribuì alla scissione di Livorno nel gennaio 1921 e indebolì la sinistra italiana di fronte al fascismo che alzava la testa.

# Misteriose morti a Mosca dopo la firma di contratti Sparisce il vecchietto se promette di cedere casa

MOSCA. Il terrore ormai li attanaglia e si rinchiodano in casa. Per giorni, settimane. Gli anziani di Mosca, ed anche gli invalidi, che hanno alienato la propria minuscola abitazione in cambio di un'assistenza delegata di questo nome sino alla morte dei propri genitori, da qualche tempo nell'angoscia più grande, con la paura di essere eliminati fisicamente. È un fenomeno criminale che la polizia della capitale sta vedendo crescere sotto gli occhi dopo che un numero sempre più grande di anziani soli senza parenti, di invalidi ultrasessantenni, ha deciso di cedere i propri minuscoli monovani, o bivani, a delle società immobiliari che ne entreranno in possesso soltanto all'avvenuto decesso dei proprietari e dietro il versamento immediato di una somma in dollari. Costretti ad enormi sacrifici dagli altissimi prezzi dei beni di consumo, molti pensionati hanno accettato sino ad ottomila-diecimila dollari in contanti firmando un

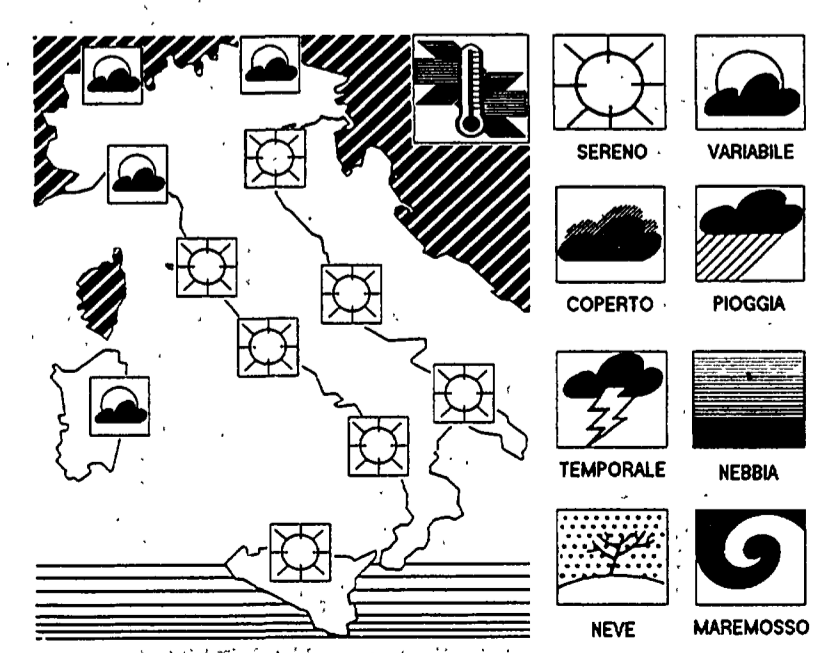
contratto di vendita dell'alloggio che entra in vigore all'atto del decesso. Sin qui nulla di male. Ma l'affare è stato fiutato da alcune bande criminali che hanno deciso di entrare in azione offrendo le medesime cifre proposte dalle società immobiliari. Dopo l'accordo con il proprietario della casa, la parola è passata, però, ai killer che si sono preoccupati di sopprimere, magari simulando un incidente, il pensionato in modo da entrare subito in possesso dell'immobile.

La «milizia» di Mosca ha all'esame almeno dieci casi di uccisione o di scomparsa di persone anziane che hanno venduto il proprio appartamento: «il campanello d'allarme» ha rivelato Viktor Meljanov, capo del Dipartimento persone scomparse - è suonato a febbraio e ha riguardato l'omicidio di una signora di 55 anni, detta all'alcolico, e dichiarata dispersa in seguito alla denuncia di lontani parenti. Poi sono seguiti, uno dopo l'al-

tro, gli altri casi.

Gli investigatori hanno detto che non è illegale la pratica dei contratti messa in opera dalla polizia. Anche perché si tratta di un'attività che può essere controllata. Molto più complicato è rintracciare le bande che agiscono in proprio e che hanno facile gioco di persone in stato di abbandono e in disperate condizioni economiche. Le società, in ogni caso, fanno egualmente un affarone. A Mosca si calcola che un appartamento di due stanze e servizi, non centrale, in un condominio popolare, valga sui trentacinque - mila dollari, cioè oltre i cinquanta milioni di lire, ma ne vengono offerti al massimo dieci milioni di dollari per l'affare. Per un pensionato di 70 anni si tratta di ricevere, e al momento della firma sull'«credito», qualcosa come otto milioni di rubli. Una cifra che l'interessato non avrà probabilmente mai visto e guadagnato in tutta la vita. □Se.Ser.

### CHE TEMPO FA



**IL TEMPO IN ITALIA:** l'area di alta pressione che ha interessato l'Italia si sposta ulteriormente verso levante ed alto stato attuale il suo massimo valore è localizzato sul Mar Caspio. La fascia depressionaria che si estende dall'Europa nord-occidentale alla penisola iberica ha un centro di minima secondario localizzato sui Pirenei. Fra queste due figure bariche si snoda da sudovest verso nord-est una linea di perturbazione. Lo spostamento verso levante delle suddette perturbazioni è piuttosto lento perché è ancora frenato dalla dorsale occidentale dell'alta pressione che ha il suo massimo valore localizzato sul Mar Caspio. Il peggioramento del tempo è atteso per il fine settimana.

**TEMPO PREVISTO:** sulle Alpi occidentali, il Piemonte, la Liguria le regioni dell'alto Tirreno e la Sardegna cielo generalmente nuvoloso con nubi prevalentemente stratificate ed a quote elevate; si tratta dei cosiddetti cirri che di solito precedono l'arrivo delle perturbazioni. Sulle altre regioni italiane prevalenza di cielo sereno salvo addensamenti nuvolosi locali pomeridiani in prossimità della dorsale appenninica.

**VENTI:** deboli di direzione variabile ma tendenti a disporsi da sud.

**MARI:** generalmente calmi salvo i mari di Sardegna, il mar Ligure e l'alto Tirreno che sono con moto ondoso in graduale aumento.

**DOMANI:** intensificazione della nuvolosità su Piemonte, Liguria, Lombardia, Toscana, Umbria, Lazio e Sardegna tuttavia senza arrivare a precipitazioni se non in forma sporadica. Sulle altre regioni italiane prevalenza di cielo sereno ma con tendenza alla variabilità.

### TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	12 23	L'Aquila	5 21
Verona	9 22	Roma Urbe	8 21
Trieste	11 18	Roma Fiumic.	6 19
Venezia	9 18	Campobasso	9 19
Milano	10 22	Bari	8 20
Torino	10 20	Napoli	9 20
Cuneo	8 17	Potenza	6 19
Genova	10 17	S. M. Leuca	12 19
Bologna	9 23	Reggio C.	12 24
Firenze	5 22	Messina	14 18
Pisa	11 19	Palermo	11 19
Ancona	7 20	Catania	4 21
Perugia	10 20	Alghero	4 24
Pescara	7 20	Cagliari	5 19

### TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	10 22	Londra	0 20
Atene	12 20	Madrid	10 25
Berlino	7 14	Mosca	-2 8
Bruxelles	14 23	Oslo	0 7
Copenaghen	5 10	Pariigi	11 19
Ginevra	8 24	Stoccolma	3 7
Heisinki	-7 4	Varsavia	-2 10
Lisbona	9 19	Vienna	2 13

### ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- Ore 6.30 Buongiorno Italia
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 8.15 Dentro i fatti. Con Vittorio Foa
- Ore 8.30 Ultimora. Con Cesare Damiano (Fiom)
- Ore 9.10 Voltapagina. Cinque minuti con Ottaviano Del Turco
- Ore 10.10 File diretto. In studio Carlo Rognoni
- Ore 11.10 Cronache Italiane. Storie delle periferie
- Ore 12.30 Consumando. Quotidiano dei consumi
- Ore 13.30 Saranno radios. La vostra musica a Italia Radio
- Ore 14.10 Artigiani. I problemi della categoria
- Ore 15.45 Diario di bordo. Viaggio nella politica dell'onesta. Con R. Brancati
- Ore 16.10 File diretto. L'Italia non è «cosa loro»
- Ore 17.10 Verso sera. In ricordo di Ernesto Balducci. In studio Ettore Masina e Claudio Fracassi
- Ore 17.30 Mara, Renato e io. Intervista ad Alberto Franceschini
- Ore 19.10 Italia Radio Europa. Notizie dal Parlamento Europeo
- Ore 19.30 Rockland. Storia del rock
- Ore 20.15 Parlo dopo il Tg. I telegiornali commentati dagli ascoltatori
- Ore 21.05 Radiobox. I vostri messaggi a Italia Radio - 06/6781690
- Ore 23.05 Week end Italia. Idee e consigli per il vostro tempo libero
- Ore 00.05 I giornali del giorno dopo

### l'Unità

**Tariffe di abbonamento**

Italia	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

**Estero**

Annuaio	Semestrale
7 numeri L. 680.000	L. 343.000
6 numeri L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pdc

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm.39 x 40)

- Commerciale fendale L. 430.000
- Commerciale ferial L. 550.000
- Finestrella 1\* pagina fendale L. 3.540.000
- Finestrella 1\* pagina ferial L. 4.830.000
- Manchette di testata L. 2.200.000
- Redazionali L. 750.000
- Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Fenali L. 635.000 - Festival L. 720.000
- A parola: Necrologie L. 8.000
- Partecip. Lutto L. 8.000
- Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile. Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c.

# Il dramma Bosnia



## Il negoziatore tenta di strappare un sì al piano di pace a cinque giorni dall'entrata in vigore delle nuove sanzioni Inglese e francesi scettici sui «bombardamenti selettivi» Musulmani senza armi a Srebrenica. Stupri in divisa croata

# Owen a Belgrado stringe i tempi

## Ma Karadzic rifiuta di incontrarlo: «Tratta e vuole colpirci»

A cinque giorni dalla data prevista per l'entrata in vigore di nuove sanzioni contro la Serbia, lord Owen tenta ancora la carta del negoziato. Una frenetica giornata di colloqui a Belgrado con Milosevic e Cosic. Ma il leader dei serbi di Bosnia ha rifiutato di incontrarlo, annunciando l'imminente ritiro dai negoziati. Si distruggono le armi dei musulmani a Srebrenica. Combattimenti violenti in Bosnia centrale.

DALLA NOSTRA INVIATA



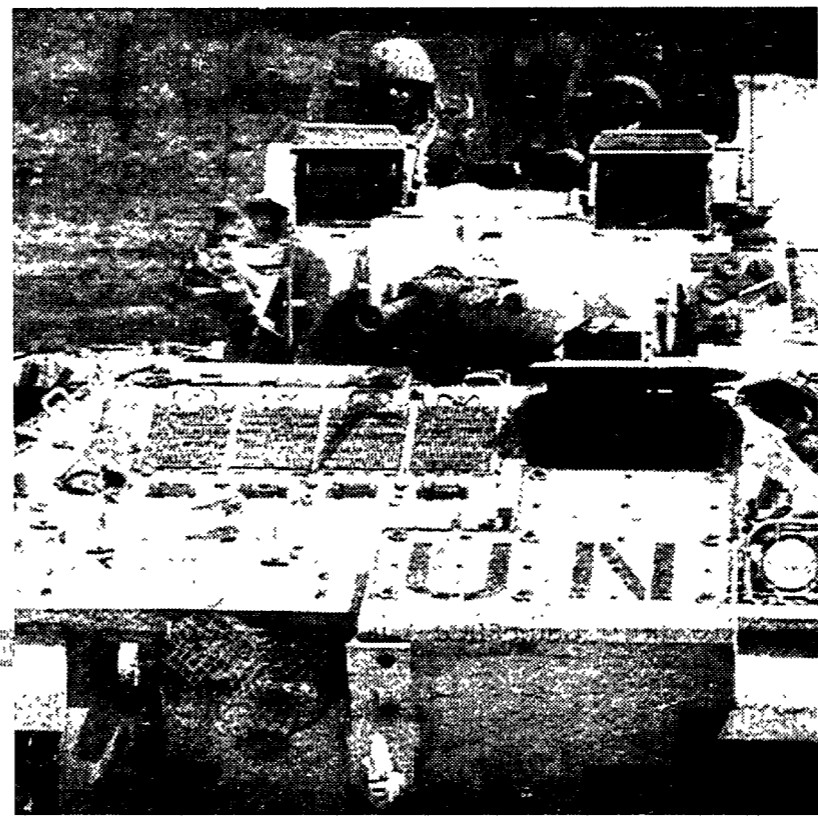
Lord Owen. Sotto: un blindato della forza pace Onu

■ BELGRADO. «La situazione è molto seria. È ormai venuto il momento delle decisioni». Lord Owen non scende in dettagli sulle tre ore di colloqui con il presidente serbo Milosevic, si ferma ai punti salienti senza concedere spazio alle domande. Qualche passo dietro a lui, un funzionario si lascia scivolare dalle mani un fascio di mappe segnate da tracce colorate. Finiscono sul pavimento alzando per un istante il sipario sui segreti dei colloqui. I tracciati della nuova mappa territoriale della Bosnia, i corridoi tra le province serbe: Owen non fa sfoggio di diplomazia quando dice che «si è parlato in modo molto serio e concreto». Ma l'ennesimo tentativo del copresidente della conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia non sembra aver fatto breccia nelle posizioni serbe, rappresentate da Milosevic e dal presidente federale Cosic. Il leader dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic, si è persino rifiutato di incontrarlo. «Non parlo con chi vuole bombardarci», ha spiegato Karadzic annunciando ancora una volta che il suo parlamento è pronto a votare per il ritiro della delegazione serba dai negoziati. Owen ci riproverà domenica prossima.

Sulla stessa linea, Niels Petersen, presidente di turno della Cee. Parlando ieri al Parlamento europeo si è schierato decisamente a favore delle pressioni indirette. Le nuove sanzioni, ha detto Petersen, avranno un impatto «pari» ad un bombardamento aereo. E anche il ministro degli Esteri Colombo - presidente di turno della Nato - è ritornato ad un generico appello ad un rafforzamento delle pressioni internazionali sui serbi.

questo il filo conduttore dei colloqui con governo e opposizione di una delegazione di parlamentari russi in visita a Belgrado, occasione tra l'altro di un incidente diplomatico tra il leader dell'ultranazionalista partito radicale Seselj e due deputati vicini a Eltsin: quando Seselj ha insultato il ministro degli Esteri russo Kozjrev accusandolo di essere «un imprecisato dell'ambasciata americana», due parlamentari della delegazione hanno piantato in tronco la riunione. L'esito dei colloqui va comunque in una direzione chiara: ottenere il rinvio dell'applicazione delle nuove sanzioni.

Intanto a Srebrenica i caschi blu hanno cominciato a distruggere le armi consegnate dai musulmani. L'Unprofor si è impegnata a difendere la popolazione civile contro eventuali attacchi serbi. Ma le milizie di Karadzic sbarrano ancora il passo ad una cinquantina di caschi blu che dovrebbero schierarsi nella cittadina musulmana. Sane ancora la tensione in Bosnia centrale tra croati e musulmani. Si parla ormai di almeno duecento morti e l'Onu conferma razzie e massacri in diversi villaggi. E ancora stupri, questa volta con la divisa croata. □Ma.M.



# Sotto lo spettro delle sanzioni Milosevic invoca l'unità nazionale

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

■ BELGRADO. Lunghe file di persone aspettano silenziosamente sotto una pioggia sottile. Gli autobus si sono fatti più radi e la benzina costa ormai quasi tremila lire al litro. L'auto è un lusso che si possono permettere in pochi, la striscia dei nuovi ricchi cresciuti nelle pieghe dell'embarco e gli uomini dell'apparato, quelli di sempre. La gente aspetta i bus che non passano e le nuove sanzioni che a meno di un miracolo scatteranno lunedì prossimo, stringendo il cerchio dell'isolamento internazionale intorno alla Serbia. E aspetta, con speranze diverse, l'esito del referendum in Russia di domenica prossima, che oltre alle sorti di Eltsin deciderà anche

quanto Milosevic potrà contare in futuro sul sostegno di Mosca. «Se Eltsin ce la fa forse i nostri politici firmeranno il piano di pace Vance-Owen. Se vincono i comunisti... beh, allora che Dio ci aiuti, noi e voi». Dragan Milovanovic è segretario del sindacato indipendente del settore metalurgico, uno dei più colpiti dall'embarco deciso dall'Onu nel maggio dello scorso anno. Aspetta le nuove sanzioni come una calamità. «La gente si sente colpita ingiustamente e la propaganda nazionalista fa ancora più presa», dice Milovanovic. «Gli spazi di democrazia si restringeranno, per noi sarà più difficile: avevamo deciso

le risorse. In realtà i 1500 tecnici e redattori lasciati in mezzo alla strada con il pretesto delle restrizioni imposte dalle sanzioni sono stati sostituiti quasi integralmente da personale più fedele al regime. «La guerra è cominciata prima in televisione e poi con gli eserciti», racconta Branka Mihajlovic, una dei tanti giornalisti messi a riposo forzato. «Una dopo l'altra sono state soppresse le trasmissioni aperte alle nazionalità non serbe e quelle che cercavano di far sentire voci diverse da quelle ufficiali. La tv è un'arma del nazionalismo, per questo ci hanno mandato via». Prima di essere costretta a lasciare il lavoro, Branka, aderente al sindacato indipendente e giornalista apprezzata del

gruppo di opposizione, ha ripercorso a ritroso le tappe della sua carriera ventennale, finendo declassata da inviata e commentatrice a redattrice ordinaria. Ora aspetta, come gli altri, convinta che le sanzioni non serviranno a cambiare la politica del governo. Il presidente serbo Slobodan Milosevic, in realtà, non sembra essere mai stato più saldo in sella. L'opposizione, frantumata in una miriade di partiti, dopo la sconfitta elettorale sembra uscita di scena. Schiacciata da una modifica del regolamento sull'attribuzione dei seggi decisa dopo il voto, ha lasciato in massa il parlamento, dopo essere stata esclusa di fatto dalla Camera delle repubbliche. Ma l'umanità è durata poco: un po' alla volta diversi partiti hanno fatto

esista una congiura internazionale contro la Serbia e il 23,7 per cento ne è abbastanza convinto, mentre il 72, chi con maggiore chi con minor determinazione, vorrebbe distinguere i «traditori interni che minacciano l'unità della Serbia». Quanto alla pace, tutti la invocano, ma il piano Vance-Owen così com'è non convince quasi nessuno: il 76,5 per cento dei serbi, secondo un sondaggio citato dai quotidiani Politika, lo accetterebbe solo con qualche modifica. Ma il 60,5 per cento degli intervistati è comunque convinto che le sanzioni non saranno sospese neanche dopo la firma degli accordi. Ed il sondaggio risale a prima dell'annuncio di un insediamento dell'embarco. Chi si aspetta il peggio dall'entrata in vigore di nuove sanzioni sono soprattutto le poche voci indipendenti rimaste a Belgrado. «Ci hanno trattati come traditori perché sostenevamo la necessità dell'embarco per arrivare alla pace», dice Gordana Logar, giornalista di Borba. «Ma siamo stati noi i primi a pagarne le

# Appello all'Europa di Karl Popper «Basta indugiare»



Karl Popper

■ Il filosofo Karl Popper ha invitato ieri gli Stati europei ad intervenire militarmente per porre fine ai massacri nella martoriata Bosnia Erzegovina. «Dobbiamo intervenire e subito», ha affermato il filosofo austriaco in un «Appello agli europei» pubblicato in prima pagina dal quotidiano Berliner Morgenpost. Tutti i cittadini d'Europa - ha sostenuto Popper - debbono esigere dai loro dirigenti immediate iniziative affinché venga finalmente a cessare l'uccisione di massa in corso da mesi nella ex Jugoslavia. Popper ha aggiunto che un deciso concentramento di forze aeree potrebbe a colpire potrebbe già bastare a fermare il crudele spargimento di sangue senza ammare fino ai bombardamenti veri e propri. È però, aggiunge il filosofo, troppo tardi per mettersi a discutere se dobbiamo armare le vittime

inermi: «Abbiamo le armi, gli aerei pronti a colpire. Noi occidentali dobbiamo attivarci». Il filosofo ha invitato indirettamente anche la Germania a partecipare ad un intervento militare in Bosnia. Rispondendo ad una domanda in proposito ha affermato: «Tutti gli europei! Non è forse abbastanza chiaro?». Nato a Vienna nel 1902, Popper vive attualmente a Londra. Fra le sue opere più note figurano «La logica della scoperta scientifica» (1934), «La società aperta e i suoi nemici» (1945) e «Misericordia dello storicismo» (1957). Si rafforza intanto l'impegno delle organizzazioni della società civile in aiuto alle migliaia di profughi e vittime della guerra. Si è costituito di recente il Consorzio italiano di solidarietà con lo scopo di coordinare l'attività delle organizzazioni e dei gruppi della società civile che operano in favore delle popolazioni colpite dalla guerra. Tra gli obiettivi l'invio di aiuti, medicinali e generi alimentari, raccolte di fondi e l'accoglienza di profughi e disertori. Lunghissimo l'elenco dei promotori. Tra questi Acli, Arci, Associazione per la pace, Cgil e molti gruppi che operano nelle realtà locali.

I collaboratori del presidente hanno pareri diversi: Christopher e Powell contrari, Aspin e Lake favorevoli  
Nessun nuovo passo prima della fine della settimana, si aspetterà l'esito del referendum in Russia

# Bombardare o no? Staff di Clinton diviso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. Clinton, che oggi inaugurerà a Washington l'«Holocaust Memorial», il nuovo museo dedicato allo sterminio degli ebrei, equipara gli orrori della «pulizia etnica in Bosnia» alle atrocità naziste. Ma prende tempo sulla decisione di bombardare i serbi. «Non ho ancora preso alcuna decisione. Posso solo dirvi che ho dedicato molto tempo a questo nodo e continuerò a farlo nei prossimi giorni», ha detto ai reporters. Dalla Casa Bianca fanno sapere che la decisione definitiva dovrebbe venire prima della fine di questa settimana. C'è una scadenza precisa a fine settimana: il referendum in Russia che segnerà la sorte politica di Eltsin, e si sa che Eltsin gli aveva chiesto di non metterlo in difficoltà prima. Ci sono le difficoltà a superare le resistenze degli alleati europei, specie Londra e Parigi. Ma c'è soprattutto il fatto che i principali collaboratori di Clinton sono divisi tra chi si è opposto e chi non si è opposto a raggiungere un consenso nemico nell'ultima riunione ristretta alla Casa Bianca, tenutasi martedì. Tra coloro che invocano un'azione militare immediata, raid aerei contro le postazioni di artiglieria serbe in Bosnia ed eventuali più diffusi bombardamenti contro i ponti sulla Drina e le linee di comunicazione che alimentano l'offensiva serba contro le enclaves musulmane, ci sono il capo del Pentagono Les Aspin e il consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake. Tra i contrari, due consiglieri altrettanto importanti: il segretario di Stato Warren Christopher e il capo di Stato maggiore della Difesa generale Colin Powell. Il timore degli interventisti è che, caduta Srebrenica, gli appalti serbi non si fermino ma continuino ad estendersi, nella

convincione che tanto l'Occidente non avrà mai il coraggio di intervenire militarmente. L'incubo è che se la «pulizia etnica» si estende anche al Kosovo e coinvolge gli albanesi, possa scatenare un conflitto di proporzioni mondiali, sfociare in una guerra che rischia di coinvolgere anche Albania, Turchia, Grecia e Bulgaria. L'opposizione di Christopher e Powell anche ad un intervento limitato è fondata sull'argomento che queste cose si sa dove cominciano ma non dove finiscono, l'America rischia di impantanarsi in un nuovo Vietnam. La prima importante decisione militare di Clinton da presidente si presenta estremamente complessa. La divisione passa non solo tra i suoi principali consiglieri ma anche nel paese. Da una parte spinge all'intervento una coalizione «transversale» di cui fanno parte la grande stampa liberale (con in testa il «New York Times»), voci autorevoli come l'ex segretario di Stato di Reagan George Shultz, leaders dell'opposizione repubblicana come il capogruppo al Senato Bob Dole («avrebbe dovuto decidere da mesi») ed esponenti democratici autorevoli come il senatore Biden e il capogruppo Mitchell che hanno accusato l'amministrazione di «scrivere uno dei capitoli più oscuri della storia Usa» con la propria inazione. D'altra parte, schierato decisamente contro l'intervento è la destra repubblicana, con l'argomento che gli Usa non hanno propri specifici interessi nel Balcani. Un'altra complicazione per Clinton è che deve fare i conti con il suo passato giovanile di pacifista e oppositore della guerra in Vietnam. Deve convincere di avere il fegato di decisioni energiche e, al tempo stesso, non può permettersi di dichiarare una guerra e non vincerla. □S.G.

# Fotografò i crimini Serbo ad Amsterdam sfugge a un attentato

■ AMSTERDAM. Bogdan Stojanovic, il fotoreporter serbo che con la foto di un'esecuzione in Bosnia-Erzegovina aveva vinto il World Press Photo, è sfuggito ad un attentato su cui la polizia ha aperto un'indagine. Stojanovic ha raccontato agli inquirenti che domenica sera degli uomini che parlavano serbo-croato si erano presentati nel suo appartamento di Amsterdam e sotto la minaccia delle armi l'avevano bendato e costretto a salire su un'automobile. Dopo un breve tragitto l'avevano tirato fuori dalla vettura e avevano cercato di strangolarlo. Ma il fotografo si era difeso riuscendo a fuggire gettandosi in un canale. Un portavoce della polizia ha riferito che il racconto viene considerato attendibile anche perché Stojanovic presentava delle lesioni al collo. Da quando vive nella capitale olandese, Stojanovic è stato più volte minacciato e accusato di tradimento per aver pubblicato delle foto che denunciavano le violazioni dei diritti umani compiuti dai serbi bosniaci.

# «Sarajevo distrutta è senza biblioteca Aiutateci a rifarla»

■ ROMA. Era il simbolo della multietnicità dei Balcani; l'antico Palazzo, che fu sede del primo governo bosniaco, ne aveva ospitato il tesoro, rappresentato da oltre un milione e mezzo di preziosi volumi. Così il professor Borivoje Pistalo, descrive la Biblioteca centrale universitaria di Sarajevo, di cui è direttore. Nel parlare, il professor Pistalo, non trattiene la sua commovente: perché di quel tesoro, simbolo di un pluralismo culturale che aveva resistito nei secoli, oggi non è rimasto pressoché nulla. Quella maledetta notte del 23 ottobre scorso, un incessante bombardamento delle artiglierie serbe ha cancellato la Biblioteca, distruggendo buona parte del suo patrimonio librario. Ciò che resta è ora custodito nella Sinagoga di Sarajevo. Ma oggi, il professor Pistalo ha qualche ragione in più per tornare a sperare. Quattro prestigiose istituzioni culturali italiane - l'Università di Siena, la Commissione nazionale dell'Unesco, l'Accademia dei Lincei e l'Accademia delle Scienze - hanno deciso di lanciare una campagna nazionale per ricostruire una nuova e moderna Biblioteca nel cuore della martoriata capitale bosniaca. «La guerra civile in atto nella ex-Jugoslavia non solo uccide la vita ma vuole estirpare il pensiero, violente la memoria storica di interi popoli». Ad affermarlo è Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena, tra i promotori dell'iniziativa, presentata ieri in un'affollata conferenza stampa. Una campagna di solidarietà che si articola su tre piani: innanzitutto la raccolta di fondi, attraverso l'apertura di un apposito conto corrente presso il Monte dei Paschi, il cui numero è 107000.14; in secondo luogo, con la raccolta di libri, un'iniziativa, questa, rivolta soprattutto alle biblioteche, pubbliche e private, alle case editrici, ai centri culturali e ai singoli autori; il terzo livello della campagna riguarda l'auto tecnico-informativo per organizzare una Biblioteca «all'altezza dei tempi». L'appello lanciato dal professor Berlinguer alla cultura italiana e alle sue istituzioni per dare corpo alla speranza di una nuova Biblioteca a Sarajevo non è caduto nel vuoto. A raccogliero sono state importanti centri culturali europei, come il British Council, l'Accademia di Francia, il Goethe Institut. Un impegno a partecipare all'iniziativa è venuto dai ministri degli Esteri, dell'Università e dei Beni Culturali; messaggi di adesione sono giunti dai presidenti di Camera e Senato, Napolitano e Spadolini. La sinistra giovanile nel Pds organizzerà a partire da maggio una raccolta di fondi e di testi in tutti gli atenei, in sintonia con l'arcipelago pacifista di «Time for peace». È solo un primo elenco, ma già indicativo dell'ampio arco di forze che non intendono assistere passivamente alla scomparsa di uno dei più importanti luoghi della cultura balcanica. No, la speranza non muore, sottolinea il professor Borivoje Pistalo. La speranza - aggiunge Luigi Berlinguer - che una volta terminata la guerra e la tragica emergenza, la gente di Bosnia possa ritrovare se stessa, la propria identità, la base culturale della propria esistenza come popolo. E per esistere è importante conservare la memoria di sé, delle proprie origini culturali. Per questo il libro, i libri sono vitali. Per questo conclude Pistalo - «vogliamo ricostruire la nostra Biblioteca, per ricordare a tutti che è possibile ancora credere in una società multietnica». Una scommessa di vita che tutti possono sostenere. Lo strumento c'è, un conto corrente dei Monti dei Paschi, numero 107000.14. □U.D.G.

Svolta nella politica ambientale Usa e promesse contro l'effetto serra

# Clinton sigla il patto sulla biodiversità osteggiato da Bush

Completa inversione di rotta nella politica ambientale (ed economica) degli Stati Uniti. Il presidente Bill Clinton riassume la leadership mondiale cui un anno fa a Rio de Janeiro George Bush aveva abdicato. E prende due impegni. Bloccare entro l'anno 2000 le emissioni di anidride carbonica al livello del 1990, come chiesto dall'Europa e dagli altri paesi industrializzati per combattere il previsto inasprimento dell'effetto serra. Firmare quella Convenzione sulla Biodiversità come hanno fatto, senza praticamente eccezione, tutti i paesi del mondo.

Bill Clinton ha dato l'annuncio ieri nel corso della cerimonia tenuta ai giardini botanici di Washington in occasione della «Giornata della Terra». Una decisione in parte attesa, quella di Clinton. Ma non per questo meno clamorosa. Perché ribalta completamente non solo le decisioni ma anche la filosofia economica di George Bush.

Appena un anno fa alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro, l'Amministrazione repubblicana aveva accettato non solo la perdita di leadership nel settore ecologico, dell'economia ecologica, ma persino l'isolamento internazionale. Convinta com'era che ecologia ed economia sono al fondo conflittuali. E che quindi «mai gli Stati Uniti avrebbero rinunciato allo sviluppo della propria economia in nome della salvezza ecologica del pianeta», come si era lasciato sfuggire Sununu, l'uomo chiave della politica ambientale della passata Amministrazione. Ed in nome di questo irrinunciabile principio George Bush lo scorso giugno a Rio de Janeiro aveva platealmente declinato l'invito dell'Europa a bloccare le emissioni di anidride carbonica entro il 2000 ai livelli del 1990 per combattere insieme il previsto aumento

della temperatura del pianeta. Gli Stati Uniti sono i principali produttori di anidride carbonica al mondo. A causa, soprattutto, della scarsa efficienza nell'uso dell'energia. Ma Bush, al contrario di molti economisti e degli ambientalisti, era convinto che ogni limitazione al sistema produttivo si sarebbe trasformata in un inaccettabile danno economico per il suo Paese.

E sempre per problemi economici aveva rifiutato, unico tra i leader dei grandi paesi, di firmare la Convenzione sulla Diversità Biologica. Gli Stati Uniti, disse Bush, si impegnano a preservare l'incredibile varietà di specie viventi del pianeta, minacciata di rapida erosione. Ma non al prezzo di sacrificare o anche solo di mettere in discussione il previsto sviluppo della propria industria biotecnologica. Uno dei pochi settori in cui il «made in Usa» non ha avversari sui mercati mondiali.

Invece, in piena coerenza con gli impegni assunti in campagna elettorale, Bill Clinton ritorna su quelle decisioni. E ribalta quella filosofia economica. Più un sistema produttivo riesce a salvaguardare l'ambiente, più è efficiente e competitivo, vanno da tempo sostenendo il vice presidente Al Gore e il suo staff di economisti. Insomma altro che conflittualità, l'ambiente è, anzi molto di un nuovo tipo di sviluppo. «Per troppo tempo abbiamo creduto di dover scegliere tra ecologia ed economia», ha detto ieri Bill Clinton a commento dell'impegno ufficialmente assunto. «Ma in realtà non ci può essere un'economia sana senza un ambiente sano». E soprattutto gli Stati Uniti non possono riassumere la leadership dell'economia mondiale, senza riassumere la leadership dell'economia ecologica del pianeta. Questa, almeno, è la sfida accettata da Bill Clinton con una determinazione e una coerenza che ormai gli vanno riconosciute.

All'indomani del rogo nel Texas e delle sue 85 vittime un sondaggio rivela che il paese è d'accordo con le autorità. Gli agenti presentano le prove del «suicidio di massa» ma nella loro versione non mancano alcune contraddizioni

# Gli americani con l'Fbi «A Waco si è mossa bene»

Niente roveli, malgrado gli interrogativi aperti. 93 americani su 100 sono convinti che la colpa del massacro sia del «Messia» Koresh, il 73% ritiene che l'Fbi abbia agito «responsabilmente», il 57% dice anzi che dovevano dare l'assalto anche prima. «Avevano preparato una trappola esplosiva», sostengono ora le autorità. Tra la quarantina di cadaveri sinora individuati, almeno tre gli uccisi da armi da fuoco.

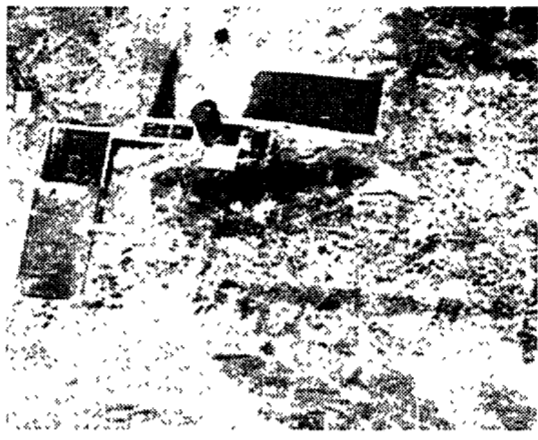
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Non si arrovellano tanto. Pensano in fondo che quei fanatici se la siano meritata. Assolvono a priori l'Fbi, Clinton, il suo ministro della Giustizia. Anzi sono convinti che bisognava dare l'assalto anche prima e non lasciare trascinarsi l'assedio alla fattoria fortificata di Waco. Un'America che si lava la coscienza, una rimozione di massa dei dubbi e dello sgomento, dei pesanti interrogativi ancora senza risposta, delle contraddizioni nelle versioni ufficiali, quella dipinta nel primo sondaggio d'opinione condotto da «USA Today» e dalla Cnn dopo il macello di Waco.

E nel quadro di questo orientamento dell'opinione pubblica che ieri le autorità federali che indagano sulle macerie del rogo di Waco hanno insistito su due rivelazioni che sembrano avallare l'inevitabilità del suicidio di massa. Studiando le riprese televisive della tragedia sono giunti alla conclusione che la violenta esplosione vista poco dopo l'inizio dell'incendio potrebbe essere una gigantesca bomba che gli assediati avevano predisposto. David Koresh avrebbe

responsabilità di Clinton. Il 73% degli intervistati dichiara di ritenere che l'Fbi abbia agito «responsabilmente» quando lunedì ha deciso di mandare avanti i mezzi corazzati a bucherellare il compound e gassare con i lacrimogeni i fanatici che vi erano assediati da 51 giorni. Solo il 13% pensa che si dovesse avere più pazienza; il 57% ritiene invece che bisognava tagliare la testa al toro anche prima. Una larghissima maggioranza condivide la posizione di Clinton che il ministro della Giustizia non abbia alcuna ragione di dimettersi.

Un dato che in questo orientamento dell'opinione pubblica che ieri le autorità federali che indagano sulle macerie del rogo di Waco hanno insistito su due rivelazioni che sembrano avallare l'inevitabilità del suicidio di massa. Studiando le riprese televisive della tragedia sono giunti alla conclusione che la violenta esplosione vista poco dopo l'inizio dell'incendio potrebbe essere una gigantesca bomba che gli assediati avevano predisposto. David Koresh avrebbe



Ciò che rimane della fattoria di Waco

be insomma preparato un trabocchetto esplosivo, in modo da far saltare l'intera fattoria, con gli occupanti e quelli che fossero venuti a stanarli, una sorta di «muoia Sansone con tutti i Filistei». L'altra rivelazione è che tra i 40 cadaveri sinora individuati almeno tre sarebbero stati uccisi da colpi di arma da fuoco. La deduzione è che siano stati ammazzati per impedirgli di mettersi in salvo. Si ritiene che i morti siano in tutto 85, compreso il «Messia».

Uno dei nove scampati, mentre veniva condotto incatenato mani e piedi assieme agli altri ad un'udienza a porte chiuse in tribunale, aveva gridato ai giornalisti che «non c'era

alcun piano di suicidio», che «nessuno aveva appiccato fuochi all'interno» e che l'incendio era partito dalle lampade a petrolio spaccatesi durante l'assalto coi mezzi corazzati. L'Fbi risponde che invece non hanno «il minimo dubbio» che l'incendio sia stato appiccato dall'interno. Citano la testimonianza di altri scampati e le rivelazioni di un congegno a raggi infrarossi su un elicottero che in quel momento sorvolava il compound e da cui risulterebbe l'improvviso avvampamento di fiamme in tre diverse parti del fabbricato.

A differenza del grosso dell'opinione pubblica che pare non vedere l'ora di lavarsene le mani, mettersi la coscienza

in pace e non avere roveli, i giornali sottolineano gli interrogativi senza risposta, molte «confusioni» e contraddizioni nelle versioni ufficiali. In particolare, è stato notato che mentre la Casa Bianca e la signora Reno giustificavano la decisione di dare l'assalto con la preoccupazione sulla condizione dei bambini, il direttore dell'Fbi era sembrato cadere invece dalle nuvole. Clinton aveva raccontato che a conclusione della sua telefonata con il ministro della Giustizia, le aveva chiesto: «Voglio che tu mi dica ancora una volta perché ritieni - gli esperti ritengono - che si debba agire adesso anziché aspettare ancora». La signora Reno gli aveva risposto che era soprattutto a causa dei bambini, che venivano maltrattati, picchiati, vivevano in condizioni sanitarie intollerabili, privi da settimane di servizi igienici e acqua. Ma allo stesso tempo il capo dell'Fbi Sessions negava che gli risultassero episodi del genere, dichiarava al «Washington Post» di «non sapere a cosa si riferisce il ministro della Giustizia».

Meno tragicamente si è concluso invece l'altro assedio che durava da giorni in una prigione di massima sicurezza in Ohio, con centinaia di detenuti asserragliati con sette guardie in ostaggio, dopo averne uccisa una e massacrato e torturato 7 compagni di cella. Dopo Waco avevano iniziato a trattare formalmente, faccia a faccia, con i detenuti da una parte e le autorità dall'altra del recinto, ieri si sono finalmente arresi.

## Ministro si converte Da anglicana a cattolica romana



Nella cripta di San Pietro, nel palazzo di Westminster, sede del parlamento britannico, Ann Widdecombe, ministro per la sicurezza sociale, ha abiurato alla chiesa anglicana e ha giurato fedeltà al papato (nella foto il cardinale inglese Hume) entrando a fare parte della chiesa cattolica: la cerimonia culmina il travaglio di una delle maggiori esponenti della chiesa d'Inghilterra che si è opposta fino all'ultimo all'ammissione delle donne al presbiterato e davanti alla decisione con cui il sinodo generale a novembre ha autorizzato l'ordinazione delle donne ha deciso di farsi cattolica. Un altro ministro, quello dell'agricoltura, John Gummer, si è dimesso per protesta dal sinodo e non ha escluso di seguire l'esempio di Ann Widdecombe. Sono centinaia i pastori e laici che stanno considerando un passo del genere. «Avevo una fortissima resistenza emotiva a compiere questo gesto, ma è diventato inevitabile», ha dichiarato Widdecombe, 45 anni.

## Parlamentare peruviano sospeso per masochismo

Un parlamentare del Fronte indipendente moralizzatore del Perù, che aveva messo in relazione un asserito cambiamento di carattere di una collega con il ciclo mestruale, è stato sospeso per 60 giorni. Fernando Olivera, leader del Fronte (opposizione), è stato costretto a presentare le sue scuse a Martha Chavez, portavoce dell'alleanza governativa. Nuova maggioranza cambiamento 90, la quale ha chiesto per il collega le sanzioni più severe previste in questi casi. La signora Chavez, 35 anni, medico, ha detto di essersi sentita «insultata», e con lei tutte le peruviane, dalle affermazioni di Olivera.

## Giappone Selezionato un moscerino omosessuale

Ricercatori giapponesi hanno selezionato un tipo di moscerino omosessuale nel corso di esperimenti di bioingegneria per identificare la funzione dei singoli geni nella drosophila melanogaster, la mosca domestica. Daisuke Yamamoto, responsabile del gruppo di bioingegneri dell'Istituto di ricerche dell'impresa chimica Mitsubishi, ha reso noto che sono stati isolati sette tipi di moscerini con comportamento sessuale anomalo all'interno di un campione di circa 2.000 mutazioni indotte attraverso la manipolazione genetica del Dna della drosophila. Le ricerche, ha spiegato Yamamoto, hanno permesso di accertare che i geni sessuali si trovano sul terzo cromosoma.

## Salvo in extremis il gatto di Clinton

Allarme alla Casa Bianca: il gatto Socks per poco non si impiccava col guinzaglio ed è stato salvato in extremis dagli agenti dei servizi segreti. Il nostro Socks è un gatto avventuroso», ha detto Lisa Caputo, la portavoce di Hillary Clinton. Il «primo felino» della Casa Bianca si era arrampicato su un albero ma il guinzaglio che è costretto a portare quando esce in giardino gli si è aggrovigliato intorno al collo e ha rischiato il soffocamento. «A Little Rock faceva quello che gli pare; si arrampicava sugli alberi e aspettava che qualcuno lo venisse a riprendere», ha precisato la portavoce. Ben più dura la vita da gatto da quando i Clinton si sono trasferiti a Washington: Socks è costretto a portare un guinzaglio per evitare che scappi dai cancelli della Casa Bianca. A quanto pare non si è ancora adattato ai fasti della nuova residenza.

## Esecuzione capitale in Florida

Un vagabondo condannato a morte nel 1982 per una decina di omicidi è morto ieri in Florida sulla sedia elettrica. Robert Dale Henderson, 48 anni, è morto alle 07:10 (ora locale, le 13:10 in Italia) nel carcere di Starke. Il vagabondo aveva assassinato una dozzina di persone nel gennaio 1982 - compresi i suoi cari - lasciando una scia di morte in cinque stati, dall'Ohio alla Florida. Dopo aver ucciso una donna dell'Ohio il 14 gennaio 1982 Henderson aveva assassinato tre autostoppisti che aveva raccolto per strada, i due suoceri, una modella nella Carolina del Sud, il proprietario di un night in Louisiana, un dottore in pensione in Florida ed altre persone incontrate per caso.

VIRGINIA LORI

L'ex deputato sudafricano Derby-Lewis, già in carcere, presiede un movimento internazionale di estremisti con sede a Londra

# «Centrale nera» dietro l'omicidio di Hanani

La polizia sudafricana ha arrestato ieri altre cinque persone per l'assassinio del leader comunista Chris Hanani. Tra di esse anche la moglie dell'ex deputato conservatore Clive Derby-Lewis, già in carcere da sabato scorso. Viene intanto alla luce una fitta trama di relazioni tra organizzazioni di destra. Derby-Lewis è il presidente di un organismo internazionale anticomunista con sede a Londra.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'ex parlamentare sudafricano Clive Derby-Lewis, arrestato perché sospettato di essere coinvolto nell'assassinio del leader dell'Anc Chris Hanani, è il presidente di un organismo internazionale anticomunista con base a Londra e stretti legami con Jean-Marie Le Pen, la destra tedesca ed una frangia di deputati inglesi del partito conservatore.

L'organismo, chiamato Western Goals Institute (Istituto per gli obiettivi occidentali), è sorto in Inghilterra nel 1985 come filiale dell'omonimo gruppo fondato sei anni prima negli Stati Uniti. La sua ideologia è di estrema destra. Si presenta come un organismo «dedicato alla preservazione dei valori occidentali tradizionali e della cultura europea, opposto al

comunismo, al liberalismo, all'internazionalismo ed alla società multiculturali». Un esperto di movimenti di destra l'ha descritto come un tentativo di creare «un asse euro-occidentale di tipo autoritario». La base dell'operazione sarebbe stata costituita da vecchi sostenitori della World Anti-Communist League (Liga anticomunista mondiale). Nel 1979 fra i fondatori e sostenitori americani furono elencati il congressista di estrema destra Larry McDonald ed il generale John Singlaub, il leader della Lega anticomunista internazionale coinvolto nello scandalo Irangate insieme al colonnello Oliver North.

L'ex deputato sudafricano Lewis, di origine inglese, è diventato presidente della sezione londinese del Western

Goals Institute un anno fa, al posto del maggiore salvadoregno Roberto d'Aubuisson, noto come famigerato leader delle squadre della morte implicate anche nell'assassinio dell'arcivescovo Oscar Romero. Nel 1989 la rivista pubblicata dal Western Goals, «European Dawn» (Alba europea), di tendenza euro-nazionalista e con in copertina una croce celtica simile a quella usata dal British National Party di estrema destra, invitò Lewis ad una riunione ai margini del congresso annuale del partito conservatore. Tra i partecipanti vi era anche un rappresentante del Fronte Nazionale francese. Fu poi Western Goals che nel 1991 chiamò a Londra Jean-Marie Le Pen lodandone l'opera intesa alla costruzione di un «asse internazionale di destra». Un deputato laburista, Peter

Hain, ha ora deciso di interpellare in proposito il primo ministro John Major, anche se le domande andrebbero in modo più appropriato indirizzate all'ex premier Margaret Thatcher. Hain vorrebbe sapere quanti deputati conservatori sono associati al Western Goals Institute e se è vero, come è stato scritto, che il Monday Club, un circolo formato da influentissimi Tories in grado di esercitare un peso considerevole sul gabinetto e la direzione del loro partito, è caduto nelle mani dell'istituto. In assenza di formazioni parlamentari esplicitamente di estrema destra, così come avviene in Italia o in Francia, la presenza di elementi «invisibili» di estrema destra nei ranghi degli onorevoli conservatori è da tempo una questione aperta e discussa.

Secondo Mike Hughes, autore di uno studio dedicato al Western Goals inglese, i fini di questo movimento sono basati su un'ideologia di tipo così autoritario che perfino un altro organismo associato alla destra conservatrice, The International Freedom Foundation (Fondazione internazionale della libertà), ha espresso preoccupazione. «Si tratta di gente molto pericolosa che non ha nulla da perdere e attacca coloro che non aderiscono ad una linea di stretto autoritarismo. Western Goals sembra ossessionato dall'idea della superiorità razziale, di uno stato forte e di una congiura ebraica». Hughes spiega: «È in corso un conflitto fra i gruppi conservatori della destra cosiddetta "libertaria" e nuovi organismi come Western Goals di

una tendenza nazionalista orientata verso un ordine paneuropeo basato sui valori della civiltà occidentale». Hughes conclude: «Secondo Western Goals, i cosiddetti valori occidentali, europei e cristiani, sono minacciati non solo dal marxismo, ma dal liberalismo: quello classico dei libertari, come pure quello dei socialdemocratici e dei socialisti democratici e quello che definiscono il liberalismo senza principi delle multinazionali e la collusione di istituzioni finanziarie parastatali col comunismo». Il legame di Western Goals col Sudafrica ed elementi di estrema destra in Namibia, Angola e Mozambico è nato nel 1988 con pubblico sostegno ad individui come Joseph Savimbi, leader di UNITA in Angola, e a movimenti come il Renamo.

Martedì ripartono le trattative a Washington. Parla l'ambasciatore Avi Pazner

«Che emozione le parole di Bormann: i figli hanno compreso le infamie di cui si macchiarono i padri nazisti»

# «Il negoziato non è un favore a Israele»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Il rinvio del negoziato? Uno schiaffo a Stati Uniti ed Egitto pmn'ancora che a Israele. L'importante, però, è che alla fine arabi e palestinesi abbiano compreso che non c'è alternativa al dialogo. Se dersi al tavolo delle trattative non è un favore che fanno a Israele. La pace è un interesse comune in primo luogo di chi, come i palestinesi, ambisce all'autodeterminazione». Così dice Avi Pazner, ambasciatore d'Israele in Italia, di ritorno da Gersusalemme dove ha incontrato il primo ministro Rabin.

I paesi arabi e i palestinesi saranno dunque presenti a Washington, il prossimo 27 aprile, per la ripresa del colloquio di pace. Come valuta questa sofferta decisione?

to la data proposta dal segretario di Stato Usa Warren Christopher e dal presidente egiziano Mubarak, per poi ritornare sui loro passi. Tutto ciò ha finito per evidenziare di nuovo la poca credibilità dell'Olp e in particolare del suo leader Yasser Arafat.

Ma i dirigenti palestinesi dei Territori, e non solo Arafat, hanno chiesto al governo israeliano atti concreti di «buona volontà» che permettano di far decollare la trattativa. Perché non assecondate questa richiesta?

Atti di buona volontà? Ma in queste settimane ne abbiamo compiuti diversi e non di secondaria importanza. Penso, ad esempio, all'accettazione dell'inserimento di Feisal Husseini nella delegazione palestinese o alla decisione di rimpatriare entro il '93 tutti gli attivisti di Hamas espulsi per terrorismo. Non sono questi gesti

concreti in favore del dialogo? Ciò che riteniamo inaccettabile è che per risolvere i loro contrasti interni, i palestinesi alzino continuamente il prezzo per tornare a trattare. È al tavolo del negoziato che occorrerà giungere ad un compromesso, non prima. Se continueranno ad adottare un atteggiamento ostivo, i palestinesi finiranno per perdere un'altra occasione storica per fare la pace. Forse l'ultima.

Prima che intervenisse la vicenda dei deportati in Libano, il negoziato era arenato allo scoglio dell'autonomia dei territori occupati. Alla ripresa delle trattative vi saranno nuove proposte da parte israeliana?

Certamente. Non è il momento per entrare nei dettagli, una cosa però posso anticiparla: siamo intenzionati ad avanzare ai palestinesi dei Territori una proposta di ampia autonomia, che investa tutti gli ambiti della loro vita. Quello che

ci interessa è garantire la sicurezza dei cittadini israeliani. Gli unici campi in cui questa autonomia transitoria non potrà essere esercitata riguardano la sicurezza e la politica estera. Prerogative che peraltro sono proprie di uno Stato.

A Ismaila, nel recente vertice con il presidente Mubarak, Rabin ha dichiarato ufficialmente di assumere la risoluzione 242 dell'Onu come base per una «soluzione permanente della questione palestinese». Ciò non equivale a riconoscere che lo sbocco finale del negoziato non può che essere la creazione di una entità statale palestinese?

L'assunzione della risoluzione 242 da parte israeliana come base del negoziato con i Paesi arabi o i palestinesi dei Territori non rappresenta di per sé una novità. Se Rabin ha ribadito oggi il sì alla «242» è per lanciare un «ennesimo segnale della volontà d'Israele di giun-

gere ad una pace duratura con tutte le controparti impegnate nel negoziato. Mi lasci aggiungere, però, che l'oggetto di questa fase della trattativa è l'autonomia transitoria di Gaza e della Cisgiordania. Su questo a Washington siamo chiamati a discutere, per giungere ad un accordo che consenta di verificare nei prossimi tre anni la possibilità di una convivenza pacifica tra israeliani e palestinesi. E poi...

E poi, signor ambasciatore? Se riusciremo a vivere senza l'angoscia quotidiana di attentati, imparando a conoscerci e rispettarci vicendevolmente, allora tutto sarà possibile. Tre anni è il tempo minimo per mettere alla prova tutti noi, israeliani, arabi e palestinesi.

Tra le accuse che i leader palestinesi rivolgono oggi alle autorità israeliane vi è quella di voler riaprire le trattative mantenendo lo stato di assedio a Gaza e nel-

la Cisgiordania. Non le pare questo un atteggiamento contraddittorio da parte d'Israele?

No, non lo credo affatto. Spesso si dimentica che questa scelta estrema è venuta dopo un'ondata di attacchi terroristici condotti contro civili israeliani che ha provocato 15 morti nel solo mese di marzo. Dovevamo agire con decisione per ridurre al minimo i contatti tra le due popolazioni e per allentare la tensione. D'altro canto, questa misura non è eterna. Siamo disposti a discutere a Washington la sua revoca. Ma una cosa deve essere chiara: la volontà di combattere con ogni mezzo il terrorismo è per Israele altrettanto forte della disponibilità a negoziare con quei palestinesi che desiderano davvero la pace.

«Ho pianto al museo dell'Olocausto, leggendo i nomi dei bambini trucidati nei lager nazisti». Ad affermarlo è

Martin Bormann, figlio di uno dei più stretti collaboratori di Adolf Hitler, che negli scorsi giorni ha visitato Israele. Cosa le dicono queste parole?

Ogni tedesco che esprime il suo sdegno per gli orrendi crimini commessi dai nazisti contro il popolo ebraico nella seconda guerra mondiale, rappresenta un fatto positivo, tanto più in un momento in cui c'è chi tende ad alimentare un nuovo antisemitismo, negando la realtà stessa dell'Olocausto. La condanna è importante, specie quando a pronunciarla è un tedesco di nome Martin Bormann, come colui che fu tra i pianificatori dello sterminio di 6 milioni di ebrei. Le parole di Bormann mi emozionano, perché dimostrano che i figli hanno compreso pienamente le infamie di cui si sono macchiati i loro padri-cadaveri. Per questo oggi chiedono perdono al popolo ebraico e a Israele.

## Referendum in Brasile

Le prime proiezioni: vincono repubblica (68%) e presidenzialismo (57%)

SAN PAOLO. Il Brasile resta repubblica. Secondo i primi sondaggi, resi noti ad un ora dalle chiusure delle urne ed elaborati in base ad interviste tra gli elettori all'uscita dal seggio, l'ipotesi di ripristinare la monarchia dopo 101 anni, è stata accolta con freddezza. La repubblica e il presidenzialismo vincono rispettivamente col 68 e il 57 per cento delle preferenze. Questa la prima proiezione sul plebiscito costituzionale in Brasile emessa dall'Istituto di Statistica «IBOPE».

Il sondaggio dell'«IBOPE», che negli ultimi anni ha sempre dato una prima proiezione confermata successivamente dallo spoglio dei voti, assegna solo il 12 per cento delle preferenze alla monarchia e il 25 per cento al parlamentarismo. Le schede bianche o nulle sarebbero il 20 per cento nella parte riguardante l'alternativa fra repubblica e monarchia, e il 18

per cento nella scelta fra presidenzialismo e parlamentarismo. Non vi sono ancora dati precisi sulle astensioni che potrebbero avvicinarsi al 30 per cento. Il sondaggio IBOPE è stato condotto su 13 mila elettori in tutto il paese. Secondo il ministero della giustizia di Brasilia, la votazione si è svolta in assoluta tranquillità in ogni parte del Brasile, nonostante i disagi e la disorganizzazione con cui è andata alle urne. In molti dei 1.961 comuni in cui si è votato è stato difficile trovare gli scrutatori. A Bahia uno sciopero degli autobus ha impedito a centinaia di migliaia di votanti di recarsi a votare. Per le strade di Rio e San Paolo qualche burlone vestito da re, con corona e scettro, ha preso in giro gli automobilisti di passaggio e l'intero plebiscito con una parodia dei principali pretendenti al trono della famiglia Orleans e Braganza.

# Economia & lavoro

<b>BORSA</b> In ribasso Mib a 1145 (-0,87%)	<b>LIRA</b> In equilibrio sui mercati Marco a quota 956	<b>DOLLARO</b> In ripresa In Italia 1534 lire
---	---	---

Ieri mattina il comitato centrale chiesto da Essere Sindacato si apre con le dimissioni del segretario Il sostegno di Trentin e Epifani

Alla base della decisione un articolo di Zipponi apparso ieri su l'Unità 50 a favore, 30 contro, 12 astenuti al chiedere il ritiro delle dimissioni

## Metalmecchanici nella bufera

### Dimissioni a sorpresa di Vigevani, e la Fiom si divide

Dimissioni a sorpresa ieri mattina, in apertura del comitato centrale della Fiom, del segretario generale Fausto Vigevani, a causa di un articolo critico nei suoi confronti del segretario dei metalmeccanici bresciani apparso il giorno prima sul nostro giornale. Solidarietà di Trentin e Epifani. In tarda serata respinte le dimissioni da un organismo dirigente lacerato. Ma Vigevani non era presente.

PIERO DI SIENA

ROMA. Si è chiuso con una spaccatura il comitato centrale della Fiom, aperti ieri mattina con le dimissioni a sorpresa del suo segretario generale, Fausto Vigevani. L'ordine del giorno che respinge le dimissioni presentate dall'aggiunto Cesare Damiano ha 59 voti a favore, 12 astensioni e 30 voti contrari. Un dissenso che va ben oltre la minoranza di «Essere Sindacato», e che ha visto astenersi il segretario della Lombardia e quello di Bologna. La minoranza non si è dichiarata contraria a respingere le dimissioni ma alla censura dell'episodio che l'aveva prodotto, vale a dire un articolo di Maurizio Zipponi, segretario del metalmeccanico bresciano, apparso sul nostro giornale e molto critico verso Vigevani.

Ma procediamo con ordine a ricostruire la cronaca di una giornata di colpi di scena. Apertura a sorpresa ieri mattina del Comitato centrale con-

vocato dalla minoranza di «Essere sindacato». Il segretario generale, Fausto Vigevani, invece di tenere la relazione che aveva preparato, comunica che ha deciso di dimettersi, lascia la riunione e scende dalla sede della Cgil di corso Italia dove si era raccolto il massimo organismo della Fiom. La causa: l'articolo di Zipponi, apparso ieri su l'Unità accanto a un'intervista dello stesso Vigevani alla vigilia di una discussione che comunque si preannunciava molto turbolenta. Ma non fino a questo punto. Quel che soprattutto ferisce Vigevani è l'accusa di usare la Fiom come «un kleenex usa e getta», con un esplicito riferimento alla sua candidatura (non giunta in porto) a segretario aggiunto della Confederazione. «Un attacco violento, insultante, irricevibile e non ammissibile», dice il giornalista ancora nel primo pomeriggio Vigevani, quando ricom-



Il segretario generale della Fiom Fausto Vigevani

pare a corso d'Italia. Si capisce che l'amarrezza non è scemata e la ferita sanguina ancora. «Le parole sono spesso proiettili - continua il segretario generale della Fiom - e nessuno può mettere in discussione il modo assolutamente corretto e leale di come sono stato per trent'anni nella Cgil».

Queste sono le dichiarazioni di Vigevani attorno alle 15,30, allorché la riunione del comitato centrale riprende dopo una sospensione e comincia ad arrivare gli attestati di solidarietà nei suoi confronti di Trentin e Epifani. Quest'ultimo si augura che il comitato centrale della Fiom ripari all'accaduto e consenta l'avvio di una discussione politica sul problema della categoria. Fausto Bertinotti, invece, è stupito e non sa spiegarsi il gesto del segretario della Fiom. «Non ne capisco il senso - dice - che vuole mettere una museruola alla minoranza? ma se lo sanno tutti che non c'è una convinzione granitica all'interno dello stesso sindacato per la linea portata avanti dalla Fiom, Bertinotti però non è il solo ad avere perplessità sulla reazione di Vigevani. Giuliano Cazola, che solo da pochi giorni ha lasciato corso d'Italia per la segreteria del Psi, ha affermato che «Vigevani non dovrebbe fare colpi di testa che nessuno capirebbe».

La mattina, dopo che il segretario aveva abbandonato l'assemblea e era stato superato il primo momento di sorpresa e imbarazzo, Giorgio Cremaschi di «Essere sindacato» aveva presentato una mozione in cui si chiedeva il rinvio di alcuni giorni della riunione. È lo stesso Trentin a dirsi contrario a questa soluzione e la proposta di Cremaschi viene respinta con 59 voti contrari, 31 favorevoli e 27 astensioni, segno di un disagio che va ben oltre la minoranza di «Essere Sindacato». Passa invece la proposta del segretario nazionale Gaetano Sateriale che chiede una sospensione che consenta alla segreteria di riunirsi per tutta la mattinata e trovare una soluzione alla situazione imprevista creata con le dimissioni di Vigevani.

Tra i membri del comitato centrale l'atto compiuto dal segretario generale viene in parte attribuito al temperamento dell'uomo, che pare (a dire di chi lo conosce) dotato di una grande, passionale politica. Ma c'è anche chi avanza l'ipotesi, nella minoranza soprattutto, che essa sia dettata dalla volontà di non accettare il terreno di discussione imposto da «Essere Sindacato». È innanzitutto, dice qualcuno, forse Vigevani ha così voluto scongiurare in anticipo l'obiettivo sostanzialmente dichiarato della minoranza di andare a un nuovo assetto dei gruppi di-

rigenti del sindacato dei metalmeccanici nei quali la sua ipoteca sarebbe stata forte. E fin dalla sua elezione dopo il congresso, Vigevani ha tenuto a non subire condizionamenti di sorta dalla pur forte minoranza, a non fare - per usare un'espressione che egli stesso qualche volta ha utilizzato - il segretario «dimezzato».

«Essere Sindacato» aveva chiesto la riunione del massimo organismo della Fiom per avere un chiarimento su aspetti cruciali dell'iniziativa della federazione, da accordi molto discussi come quello sull'Alenia e sui turni di notte alla Fiat alle linee di politica industriale con cui il sindacato affronta la recessione. Ma, al di là di questi aspetti, ormai in primo piano è la posizione assunta sia da Vigevani che da Cesare Damiano, segretario aggiunto, insieme ai dirigenti delle maggiori categorie industriali, sul tema dell'unità sindacale. D'altro canto la grande tensione, che spesso assume la discussione nella Fiom rispetto anche a altre categorie, deriva probabilmente dalle lacerazioni successive che ha caratterizzato da qualche anno la storia dei suoi gruppi dirigenti, ma anche dal fatto che in un sindacato dalle tradizioni forti come quello dei metalmeccanici il confronto da diverse ipotesi relative al suo rinnovamento può produrre polarizzazioni altrove inimmaginabili.



### Indennità di disoccupazione

#### Anche la Camera vota sì al raddoppio dei compensi Nel '94 il primo «scatto»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La Camera ha affermato il principio del raddoppio in un triennio dell'indennità di disoccupazione. Progressivamente salirà dall'attuale 20% al 27,5 nel '94, al 35 l'anno successivo, al 40 nel '95. La decisione, ancora in modo insoddisfacente e tra qualche incertezza (la decisione dev'essere ratificata dal Senato, dove il governo minaccia di piantare ulteriori grane sostenendo l'insufficienza della copertura finanziaria), una lunga battaglia del Pds e degli altri gruppi della sinistra che, in sede di esame in commissione del decreto governativo sugli interventi urgenti a sostegno dell'occupazione, erano riusciti ad introdurre appunto la norma, anticipandone tuttavia la cadenza già a quest'anno.

Improvvisamente ieri, quando in aula si è trattato di convertire in legge il decreto, il ministro del Lavoro Nino Cristofori ha chiesto la soppressione dell'intero capitolo dell'aumento dell'indennità: «La materia può rientrare nella trattativa sul costo del lavoro, e comunque la commissione prevede che il costo dell'aumento nel triennio iniziale sia di 1.700 miliardi mentre in base ai calcoli dei miei uffici sono necessari almeno mille miliardi di più». Immediata reazione del pidessino Pizzinato, di Maria Bolognesi (Rifondazione) e socialista Gloria (Cisl), e quello del gruppo minaccioso di votare contro l'emendamento del governo, del relatore di sul provvedimento, Sapienza. «E da anni che si discute di quest'aumento - ha denunciato l'ex segretario generale della Cgil -, e addirittura nell'89 furono stanziati 1.350 miliardi per cominciare ad attuarlo, salvo poi a dirottare questa somma sui prepensionamenti. Non si tratta di adottare una misura assistenziale o, peggio, di includere questa doverosa misura nelle materie di contrattazione: qui si tratta di non penalizzare i più deboli, e questo è uno specifico dovere del Parlamento».

Accantonamento della

questione, rapido esame degli altri capitoli del decreto (che tra l'altro estende la Cassa integrazione alle imprese, anche artigiane, con 5-15 dipendenti, a quelle del commercio e dell'abbigliamento con oltre 50, ai dipendenti dei periodici, con riferimento alla vertenza per Telemontecarlo, delle Tv), e immediata consultazione di Cristofori con il presidente del Consiglio, subito dopo le comunicazioni di Amato che formalizzavano nei fatti la crisi. Nell'evidente preoccupazione di non siglare le imminenti dimissioni del governo con una sonora sconfitta su una delicata ed emblematica questione così strettamente legata alla crisi del lavoro, Amato suggeriva a Cristofori di rinunciare all'emendamento repressivo e di accettare una riforma delle norme (proposta dalla maggioranza della Commissione lavoro) sull'aumento dell'indennità che ne spostavano di un anno l'esecuzione.

Riformulazione accettata da tutti, tranne che dalla Lega, unico gruppo contrario non solo a questo capitolo ma all'intero provvedimento, e inghiottito assai di malavoglia da Cristofori: «Per me la decisione resta non matura: prendo comunque atto della volontà della Camera, ma al Senato bisognerà rivedere la copertura, altrimenti...», ha mormorato minaccioso. Alla fine il provvedimento ha ottenuto la sanzione della Camera con 210 voti favorevoli (la maggioranza del morente governo), 44 contrari (i leghisti, appunto) e 167 astensioni: Pds (che ha imposto anche l'estensione al tessile, abbigliamento, vestiario e calzature della «mobilità lavorativa», cioè sino al pensionamento, stabilità per siderurgia, chimica, carboniferi e industria bellica), Rifondazione, Rete, Verdi e missini. Costoro hanno votato contro nuove, migliorative disposizioni in favore dei lavoratori extracomunitari imposte nel decreto da un emendamento firmato tra gli altri da D'Alerna, Magni, Novelli, Rutelli e le dc Franza e Garavaglia.

Il presidente del Consiglio ha inviato alle parti sociali il documento sulla contrattazione: «Non è una proposta definitiva» Ruolo centrale degli accordi nazionali attenti all'inflazione programmata. Negoziati aziendali legati alla produttività

## Decalogo sui contratti, ultimo atto di Amato

Prima di presentarsi in Parlamento, Amato ha spedito alle parti sociali il documento governativo sul nodo della contrattazione nel negoziato a tre sul costo del lavoro. Aumenti retributivi contenuti nell'inflazione programmata nei contratti nazionali, eventualmente legati alla produttività in quelli aziendali. Per i vuoti contrattuali, «indennità temporanea». Stop alle leggende sul pubblico impiego.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, ha inviato ieri mattina alle parti sociali un documento sugli aspetti contrattuali insieme agli altri documenti sui quali è stata raggiunta l'intesa nelle trattative sul costo del lavoro. Amato scrive che non si tratta di «una proposta definitiva» ma

di un «passo avanti rispetto allo schema iniziale che tiene conto delle discussioni intercorse». Secondo il documento in questione, le politiche contrattuali e salariali dovranno essere coerenti con gli obiettivi di inflazione programmata concordati in sede di politica dei redditi. Quindi nella contrattazione collettiva nazionale, gli aumenti retributivi dovrebbero essere contenuti nei tassi di inflazione programmata, in modo da realizzare quanto più possibile l'obiettivo della difesa del potere d'acquisto a un livello di inflazione più ridotto. Per le procedure, c'è l'ipotesi di una relazione tra i rinnovi dei contratti collettivi nazionali e le sessioni di politica dei redditi. Per i tempi, non è ancora stato stabilito se il contratto collettivo nazionale durerà tre o quattro anni, ma, secondo il governo, non si tratta di una questione cruciale. Importante è che la contrattazione collettiva di secondo livello si collochi a partire comunque dal secondo anno. Centrale è il contratto nazionale che dovrà definire la

scelta del secondo livello (se aziendale, di comparto o territoriale), le premesse e le modalità della sua attivazione, nonché le materie ad esso delegate. Nel secondo livello i contenuti dei contratti dovrebbero essere rigorosamente correlati a incrementi di produttività, di qualità, di altri elementi di competitività, di cui le imprese dispongono o si prefiggono di disporre: al di là dei margini di produttività già impegnati per riconoscere gli aumenti retributivi al livello dell'inflazione programmata. I relativi criteri, ancora da definire tra le parti, a parere dei datori di lavoro non dovrebbero contraddire la necessaria redditività delle imprese. Gli eventuali aumenti salariali potrebbero avere natura integrativa, o le-

gati alla partecipazione ai risultati e all'impegno in particolari programmi, ovvero contribuire alla previdenza complementare. E nel caso delle prolungate carenze contrattuali il meccanismo di parziale tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni, previsto dal protocollo del 31 luglio, dovrebbe essere unico per tutti i lavoratori, anche se rimane un dissenso sull'utilizzazione del meccanismo per i lavoratori non contrattualizzati. Resta da approfondire la natura dell'erogazione economica che scaturisce dal meccanismo, una sorta di indennità temporanea che cessa al momento del rinnovo contrattuale. Definita la retribuzione dell'ultimo anno di vi-

genza contrattuale da prendere a base, si potrà applicare ad essa il tasso di inflazione programmato prevedendo l'erogazione degli aumenti come guanti in quote percentuali crescenti, secondo tempi da definire, il documento registra anche il problema posto dai sindacati, di un eventuale accantonamento di perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni, conseguente a una revisione degli assetti contrattuali così delineati. Infine le rappresentanze sindacali aziendali, che dovranno essere legittimate con nuovi meccanismi elettivi, dovrebbero essere anche espressive dei sindacati maggiormente rappresentativi sul piano nazionale o comunque firmatari dei

contratti collettivi nazionali. Nel frattempo Amato inviava a tutti i ministri e sottosegretari una direttiva (prevista dall'intesa della settimana scorsa sul pubblico impiego) con lo stop alle leggende «ad hoc» per il personale di questa o quella amministrazione pubblica. I provvedimenti del governo reattivi ai rapporti di lavoro dei dipendenti pubblici dovranno essere sottoposti necessariamente al «preventivo concerto» del ministro del Tesoro, del Bilancio e del dipartimento della Funzione Pubblica. Gli altri provvedimenti delle singole amministrazioni sulla stessa materia (come per esempio i regolamenti) potranno essere adottati solo dopo che sia stata raggiunta un'intesa in apposite conferenze di servizi.

«Si tratta - ha detto Grandi che sin dall'inizio ha seguito la vicenda della riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego - di una cifra esagerata: continuando a far intravedere una specie di «esodo bi-

I genitori potranno chiedere permessi giornalieri per assistere alternativamente i figli

## La Corte costituzionale stabilisce la parità tra padri e madri lavoratrici

La Consulta ha esteso anche ai padri il diritto ai riposi giornalieri per badare ai figli, che finora la legge assegnava solo alle madri lavoratrici. Tutto è cominciato con la vertenza di un dipendente della Westinghouse, che ha allattato col biberon la figlia al posto della madre e che chiedeva il pagamento delle 2 ore di permesso. La Cassazione ha affidato alla Consulta la questione. E ieri c'è stata la sentenza.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. I papà a casa alle prese con biberon e fasciatoi e le mamme al lavoro. D'ora in poi scene del genere saranno sempre più usuali. La Corte Costituzionale ha esteso infatti anche ai padri tutti i diritti delle madri lavoratrici sull'assistenza dei figli in tenera età. Con la sentenza 173/1993, pubblicata ieri, la Consulta stabilisce che lavoratori e lavoratrici dipendenti riceveranno «pari trattamento» per la cura dei loro bebè. Dal punto di vista del diritto di famiglia non è un no-

vità in senso assoluto, visto che già altre sentenze della Consulta avevano aperto la strada a questo percorso innovativo. Tuttavia si tratta pur sempre di un provvedimento che consolida e, in parte, estende, un importante principio paritario. Attualmente la legge 1204 del 1971 riserva solo alla madre il diritto ai riposi giornalieri per assistere i figli. Ma questa legge viene considerata dalla Consulta in contrasto con i principi costituzionali della parità giuridica dei cittadini, della

parità di trattamento di uomo e donna sul lavoro e della parità dei genitori. Nella sentenza si specifica che i riposi giornalieri previsti dalla legge 1204 «non corrispondono più soltanto all'allattamento e ad esigenze biologiche», ma vanno estesi «a qualsiasi forma di assistenza del bambino». La Corte Costituzionale, comunque, non si è occupata solo di permessi. Ma anche dell'assenza facoltativa per 6 mesi per accudire il bambino e del diritto di lasciare il lavoro durante le malattie dei figli. A questo proposito la Consulta ricorda che già la legge 903 del 1977 ribadisce «il superamento della concezione di una rigida distinzione dei ruoli» dei genitori e il fatto che «un equilibrato sviluppo della personalità del bambino esige spesso l'assistenza da parte di entrambe le figure genitoriali, anche per effetti di carattere affettivo e relazionale».

«Tutto ciò è importante - di-

ce Elena Cordoni della direzione del Pds - sia perché è un fatto di civiltà coinvolgere il padre quanto la madre nell'assistenza dei figli, sia perché anche dal punto di vista aziendale questo consentirà di attenuare molte discriminazioni delle donne, che spesso in caso di maternità si vedono penalizzate». Dal punto di vista pratico i giudici della Consulta hanno posto due condizioni per quei padri che vorranno accudire i figli al posto delle madri. In primo luogo occorre che entrino in tutti gli altri casi. Quali? Fondamentalmente tre. Innanzitutto hanno diritto ai riposi giornalieri, interamente retribuiti, per assistere i figli nel primo anno di vita. Cioè al diritto di uscire dall'azienda per due ore al giorno, eventualmente cumulabili, (una sola ora se l'orario giornaliero è inferiore alle 6 ore). Contrattualmente, in genere, queste due ore vengono accorpate all'inizio o alla fine

della giornata. In secondo luogo hanno diritto ad assentarsi dal lavoro per sei mesi, entro il primo anno di vita del figlio, con la conservazione del posto di lavoro e una corrispondente di un'indennità pari al 30% dello stipendio. Infine hanno diritto a lasciare il lavoro durante le malattie del bambino di età inferiore di tre anni, previa presentazione del certificato medico. Va anche ricordato che al Senato è ferma da tempo la legge sui congedi parentali, presentata dalle donne del Pds, che afferma il diritto-dovere delle madri e dei padri di assistere entrambi i propri figli.



### Mobilità nel pubblico impiego

#### Grandi (Cgil): «80mila esuberanti? Una esagerazione Non sarà un esodo biblico»

ROMA. Cgil, Cisl e Uil hanno esposto ieri al sottosegretario al Tesoro Maurizio Sacconi, incaricato per la Funzione pubblica, le proprie osservazioni sulla bozza di circolare relativa alla ridefinizione delle piante organiche, inviata loro nei giorni scorsi da Palazzo Vidoni. Ridefinizione, questa, sulla base della quale tra circa tre mesi sarà avviata l'operazione mobilità nel pubblico impiego. Al termine dell'incanto, che si è svolto nella sede del dicastero diretto da Sacconi, il segretario confederale della Cgil Alfiero Grandi, ha contestato il dato ipotizzato nei giorni scorsi di oltre 80 mila esuberanti tra i dipendenti pubblici.

«Si tratta - ha detto Grandi che sin dall'inizio ha seguito la vicenda della riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego - di una cifra esagerata: continuando a far intravedere una specie di «esodo bi-

L'incertezza è grande e Piazza Affari tira il freno

FINANZA E IMPRESA

MONDADORI. La Mondador ha chiuso l'esercizio 92 con fatturato utile e dividendo in decisa crescita per la capogruppo il fatturato è di 1.262,8 miliardi l'utile di 31,4 miliardi (27,1 nel '91) e agli azionisti (convocati per il 25 maggio) sarà distribuito un dividendo di 200 lire alle azioni ordinarie e di 220 alle risparmio (nel 91 120 lire solo alle risparmio). A livello consolidato il fatturato ha raggiunto i 1.600,3 miliardi (+13,9% in termini omogenei). I bilanci sono stati presi in esame dalla cda della Arnoldo Mondadori Editore spa (controllata dal gruppo Fininvest).

MILANO Piazza Affari è frenata. Incombe la crisi di governo. L'incertezza avvolge anche i provvedimenti attesi (sia per quanto riguarda la privatizzazione che le agevolazioni a favore del mercato borsistico in fase di discussione alla Camera) e la speculazione monetaria in attesa di vedere quale sarà la piega degli eventi. Non dimenticando che questo ambiente vede in Amato il presidente che ha saputo interlegare un durissimo colpo al cosiddetto stato sociale reo di tutti i mali della finanza pubblica italiana. Gli scambi sono apparsi piuttosto scarsi e quindi qualche valore ha subito limitature più del-

duo. Anche gli scambi sono apparsi in diminuzione. L'indice Mib che in apertura accusa una perdita dell'1,8% a metà listino l'aveva ridotto all'1,5% e in chiusura allo 0,87% a quota 1145 il miglioramento finale sarebbe dovuto al nome di Giovanni Spadolini come presunto nuovo primo ministro.

CAMBI

Table with columns: Oggi, Prec, DOLLARO, FRANCO SVIZZERO, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius, prec, Var %, CIBEMME PL, CON ACCO ROM, etc.

MERCATO AZIONARIO

Large table listing various stock market indices and sectors like ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and titles with columns: Titolo, prezzo, var %, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, etc.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds with columns: Titolo, Ieri, Prec, etc.

OBBLIGAZIONI

Table listing bonds with columns: Titolo, Ieri, Prec, etc.

TERZO MERCATO

Table listing third market transactions with columns: Titolo, Ieri, Prec, etc.

INDICI MIB

Table listing MIB indices with columns: Indice, valore, prec, var %, etc.

ORO E MONETE

Table listing gold and currencies with columns: Oro Fno (per gr), etc.



Confermato al 4,2-4,3%  
il tasso di crescita dei prezzi  
nelle otto città-campione  
Più cari gasolio, luce e casa

Esportazioni più competitive  
È di +1.566 miliardi il saldo  
degli scambi con i paesi Cee  
rilevato nel mese di gennaio

# Inflazione ferma ad aprile E la lira fa volare l'export

Ad aprile l'inflazione si manterrà stabile intorno al 4,2-4,3% secondo i dati provenienti dalle otto città campione. Risultati ancora migliori per quanto riguarda la bilancia commerciale: a gennaio i nostri conti con l'estero (limitatamente ai paesi Cee) hanno segnato un attivo di oltre 1.500 miliardi. È l'effetto svalutazione. L'attivo però si dimezza se si considerano anche i paesi extra-Cee.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Buone notizie dal fronte dei prezzi e da quello degli scambi con l'estero. L'inflazione continua a mantenersi stabile, mentre i dati diffusi ieri sulla bilancia commerciale di gennaio - limitata ai rapporti con la Cee - dimostrano che la svalutazione continua a tirare il nostro export. Forse non è il caso di lanciarsi in commenti euforici, come ha fatto ieri il ministro del commercio estero Claudio Vitalone, che in quella che potrebbe rivelarsi una delle sue ultime uscite pubbliche ha giudicato «straordinariamente positivo» il saldo di gennaio. Certo è però che qualcosa è cambiato, e soprattutto se si confronta questo dato con quello del gennaio '92. Ma andiamo con ordine.

**Inflazione stabile, o quasi.** Secondo i dati parziali provenienti dalle otto città campione, rilevati dall'ufficio statistico del comune di Bologna, ad aprile il tasso tendenziale (l'aumento dei prezzi negli ultimi dodici mesi) si manterrà intorno al 4,2-4,3%. Una conseguenza - immediatamente positiva è che l'inflazione media del '93 è cioè la media matematica dei primi quattro

## «Un'altra manovra va fatta subito», dice il Fondo monetario

BOSTON. Il nuovo governo italiano, qualsiasi esso sia, «deve dare subito segnali chiari che l'aggiustamento dei conti pubblici continuerà su questa linea», è chiamato a confermare che la legge finanziaria 1994 sarà varata prima dell'estate. Il perentorio invito giunge da Massimo Russo, Capo del Dipartimento Europeo del Fondo Monetario Internazionale. Rientrato pochi giorni fa da una missione a Roma (dove adesso si trovano invece gli analisti di Moody's), Russo ha analizzato il «caso Italia» in un dibattito promosso dal Sole 24 Ore al Massachusetts Institute of Technology (MIT). Al suo fianco, tre economisti di prestigio: il premio Nobel Franco Modigliani, il provocatorio Rudiger Dornbusch ed il consigliere del ministro del Bilancio Mario Baldassarri. Russo ha bocciato senza appello la proposta lanciata da Dornbusch per un consolidamento del debito pubblico detenuto dalle famiglie italiane: «Non è praticabile, né necessario. Nessuna democrazia lo ha mai fatto nel dopoguerra. Sarebbe un'operazione dai costi ben più alti rispetto a quelli di una incisiva manovra di rientro nei prossimi anni. Oggi - ha proseguito - l'Italia riesce ancora a finanziarsi sui mercati internazionali a tassi del 0,1% superiori al Libor. Per ora non è molto, ma l'importante è che il Governo dia segnali chiari di voler proseguire l'aggiustamento».

pubblico. È questo il genere di messaggi che l'Italia deve inviare all'estero». Pur sollecitando con forza il nuovo esecutivo ad insistere sulla strada del Governo Amato, Russo ha negato recisamente che «la situazione sia tale, in Italia, da giustificare soluzioni come quelle proposte da Dornbusch». Quest'ultimo ha infatti ribadito il suo giudizio «molto negativo» sul quadro italiano: «Crescita zero, prospettive di ripresa deboli, disoccupazione alta, mentre la schiuma del debito pesa più che mai sulla schiena della gente». Un consolidamento del debito pubblico è stato invece categoricamente escluso da Franco Modigliani, «per tre motivi» - dice il premio Nobel - «imporrebbe immediatamente il paese; avrebbe conseguenze sfavorevoli sulla distribuzione del reddito; provocherebbe disastrosi conseguenze morali». «Lo shock per il popolo italiano - ha aggiunto - sarebbe superiore a quello provocato da Tangentopoli».



Prezzi degli alimentari fermi nelle grandi città

lativi al commercio con l'estero (i «doppiaffitti»). Il saldo è stato positivo per 1.566 miliardi, in netto controtendenza con il gennaio del '92, quando segnò un passivo di proporzioni analoghe. Sull'onda della svalutazione, il valore delle importazioni è stato di 7.871 miliardi di lire, mentre quello delle esportazioni è ammontato a 9.437 miliardi. Un boom, quest'ultimo, determinato oltre che dalla lira più al buon mercato, anche dal calo dei costi conseguente al blocco della scala mobile. Oltre la metà del nostro export, il 52%, è dovuto ai tradizionali comparti metalmeccanico e tessile, mentre per quanto riguarda le importazioni in prima fila si sono piazzati mezzi di trasporto, metalmeccanica e prodotti chimici. Sia per gli acquisti che per le vendite, i partner più fedeli si confermano Francia e Germania. C'è dunque da ritenere per il futuro, visto il rallentamento della domanda previsto per il gigante tedesco.

## Ligresti Più forti i legami con le Generali

MILANO. La Sai, compagnia di assicurazioni del gruppo Ligresti, aumenta la sua partecipazione indiretta nella finanziaria lussemburghese Euralux. Secondo quanto risulta dalle comunicazioni inviate alla Consob, il 7 aprile scorso la partecipazione in Euralux di Finsai, controllata direttamente dalla Sai, è passata dal 6,95% al 10,7%. A questo punto il gruppo Ligresti è a tutti gli effetti un socio importante di Euralux e attraverso questa partecipazione accresce anche la sua posizione nelle Assicurazioni Generali. Euralux infatti, secondo i dati diffusi all'ultima assemblea della compagnia triestina, detiene il 4,77% del capitale Generali, mentre la Sai controlla direttamente il 0,59%. Secondo l'elenco degli azionisti all'ultima assemblea la quota maggiore, 7,79%, è detenuta dalla Spafid, in parte per intestazione fiduciaria e in parte a servizio dell'esercizio dei warrant. Seguono Mediobanca (5,88%), Banca d'Italia (4,85%) e Euralux (4,77%). Gli altri soci hanno pacchetti inferiori all'1%. L'operazione è stata accolta con interesse negli ambienti finanziari milanesi. Da tempo infatti circolano, soprattutto in Piazza Affari, voci e ipotesi circa un complesso riassetto del settore assicurativo in Italia che potrebbe avvenire proprio attraverso la sistemazione delle due compagnie Generali e Sai. La regia di quest'operazione è ovviamente attribuita a Enrico Cuccia, presidente onorario di Mediobanca, maggiore azionista delle Generali. Proprio Mediobanca inoltre ha studiato il piano di ristrutturazione del gruppo Ligresti, gravato da un indebitamento netto consolidato stimato in 1500 miliardi, il cui primo passo è un aumento di capitale della premain da 300 miliardi. L'aumento della partecipazione in Euralux potrebbe essere insomma il primo, piccolo tassello verso la creazione di quel polo assicurativo italiano che Cuccia e Mediobanca hanno sempre perseguito.

## De Benedetti Gli azionisti del Rolo ora lo criticano

BOLIGNA. Difficile assemblea per il Credito Romano. Mentre fuori dal Palazzo dei Congressi di Bologna i dipendenti in sciopero protestavano contro il blocco delle assunzioni, all'interno diversi azionisti contestavano i vertici della banca. Sotto accusa alcune operazioni (acquisizione Isefi e ingresso nel gruppo Cameli) fatte «a scapito dei piccoli azionisti» e la scarsa redditività del titolo. Alcuni soci si sono anche detti «pentiti» per avere favorito nell'88 la scalata della cordata guidata da Carlo De Benedetti. Il bilancio - che si è chiuso con un utile netto di 147 miliardi di lire, 12 in meno rispetto al '91 - è comunque stato approvato con soli sei voti contrari e quattro astenuti. Approvata anche la proposta di un dividendo (invariato) di 580 lire. Il presidente Bignardi ha replicato alle contestazioni affermando che la «cordata De Benedetti» ha impedito che la politica entrasse nelle stanze del Rolo. «In altri momenti - ha detto - fecero irruzione le truppe cammellate di un certo uomo politico che non avrebbe fatto nulla senza prendere in cambio favori». Bignardi ha inoltre contestato che in questi quattro anni l'istituto abbia perso dinamismo e redditività. «Non ci sentiamo spremuti dal gruppo De Benedetti», ha sottolineato Bignardi. Sull'Isefi (acquisita nel '90 da De Benedetti per 125 miliardi), il presidente ha precisato che l'operazione è stata funzionale alla costruzione di un grande gruppo creditizio. E «tenendo conto di alcune clausole contrattuali e della cessazione di nostre azioni», alla fine la società ci costerà parecchio, meno di cento miliardi. Sulla Rodriquez (gruppo Cameli) Bignardi ha precisato: «Tra i creditori della società, il nostro istituto è quello meglio posizionato. Abbiamo acquistato in pegno le azioni per salvaguardare il nostro credito e siamo entrati in consiglio per controllare le scelte del vertice».

## Aumentano le quote latte La Cee disposta ad elevare di 900mila tonnellate la quota assegnata all'Italia

MILANO. Questa volta il ministero dell'Agricoltura ha fatto veramente tutto per applicare il regime di quote imposte dalla Cee alla produzione di latte. Sulla base di questo riconoscimento, la commissione Cee propone ai ministri dell'agricoltura dei Dodici, in vista della riunione prevista per lunedì e martedì a Lussemburgo, l'aumento della quota italiana, da 900 mila tonnellate. La proposta della commissione Cee, adottata ieri a Strasburgo, dove è riunita per la settimana la sezione del Parlamento europeo, su iniziativa del commissario all'agricoltura, Rene Steichen, riguarda anche la Spagna e la Grecia per le quali l'aumento della quota proposta è di 500 mila e 100 mila tonnellate rispettivamente.

## La privatizzazione diventa una svendita: si incasserà metà di quanto previsto La Siv torna nell'occhio del ciclone annunciati mille cassintegrati ad aprile

La Siv torna nell'occhio del ciclone. Mentre il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Fabbri assicura che la cessione è vicina e che il 15 maggio scade il termine per la presentazione delle ultime offerte, la società presenta un piano di cassa integrativa ordinaria per oltre 1.000 dei 4.500 dipendenti del gruppo. Nel frattempo il sindacato manifesta dubbi sul prezzo, ampiamente sottostimato, di vendita.

una valutazione di circa 500 e soprattutto non tutte garantiscono i paletti posti. Questi consistono nel mantenimento dell'unitarietà del gruppo e nella salvaguardia dell'occupazione e investimenti in sviluppo. Da qui la sollecitazione a guardare più all'unitarietà dell'azienda che non al prezzo.

## Il ministro del Tesoro presenta alla Camera l'ennesimo piano privatizzazioni: un testamento di una politica senza risultati Le cessioni legali bloccano il futuro del gruppo assicurativo, le tariffe e i debiti il gruppo elettrico. Aspre polemiche sull'Eni

# Barucci confessa: «Difficile vendere Ina e Enel»

Privatizzazioni: nuova rappresentazione del governo in Parlamento. Barucci conferma la confusione sulla quotazione dell'Eni e finisce con l'ammettere che ci sono problemi seri anche per la cessione di Ina ed Enel. Eppure, invita a «fare in fretta»: una recita surreale di un esecutivo che dopo aver sbandierato davanti al mondo la sua volontà di privatizzare, non è riuscito ad attuare una sola dismissione.

in cui versa la Siv, le incertezze industriali e finanziarie, sostengono, comportano perdite di quote di mercato e ricorso pesante alla cassa integrativa. In più, rilevano, le offerte pervenute al commissario da parte dei tre aspiranti acquirenti: l'americana Guardian, l'inglese Pilkington e Varasi sono decisamente poco attraenti sul fronte del prezzo: si parla di 200-250 miliardi contro di

ne a come «è il clima fiacco dell'incertezza politica per cui anche le relazioni illustrative danno l'idea di una incertezza profonda».

grande distribuzione e gli aiuti da trasformare in pubbliche company controllate da un nocciolo duro con l'ri in minoranza, il Credito Italiano pronto ad essere ceduto a pezzettini.

Con infinita nostalgia con immutato dolore Franco, Francesca e Daniela Reggiani ricordano la loro

**ENRICA**  
Nel primo anniversario della sua scomparsa una messa sarà celebrata nella chiesa di Santa Rita in via Delle Vergini, sabato 24 aprile alle ore 9.  
Roma, 22 aprile 1993

ENRICA PARRINI REGGIANI  
Roma, 22 aprile 1993

È morto

**FRANCESCO COTRUFO**  
I compagni del Pds di Colli Aniene partecipano al dolore dei familiari.  
Roma, 22 aprile 1993

Tullio De Mauro è vicino ai familiari nel piangere la morte dell'amico carissimo

**MARIO BULZONI**  
e ricorda la sua coraggiosa lungimiranza nel farsi trent'anni fa editore dell'allora nascente società di Linguistica Italiana.  
Roma, 22 aprile 1993

Il giorno 20 aprile si è spenta vita di una lunghissima malattia la signora

**MADDALENA SERINI TIBALDI**  
ne danno annuncio il marito Aldo e i figli Patrizia con Esterno ed Alessandro con Elena ed i parenti tutti. Un ringraziamento all'equipe tutta del professor Terzoli dell'Istituto Regina Elena di Roma.  
Roma, 22 aprile 1993

Nel 13° anniversario della scomparsa di

**ALOI CATERINA (Rina) ved. RIBANO**  
I familiari la ricordano e in sua memoria sottoscrivono.  
Genova, 22 aprile 1993

Vi ringrazia il sentimento di profondo dolore di tutta l'Arci per la morte di

**Mons. TONINO BELLO**  
amico della pace, autentico padre di una grande esperienza collettiva che insieme abbiamo costruito in nome di una umanità buona e rispettosa della dignità di tutti. Ci rivolgiamo con commozione al suo ricordo ma non lo sentiamo mai lontano dai passi che potrà compiere la nostra coscienza. Giampiero Resnaldi, presidente nazionale Arci.  
Roma, 22 aprile 1993

Nell'8° anniversario della scomparsa del compagno

**RENATO OLIVA**  
la moglie, il figlio e i parenti tutti lo ricordano e in sua memoria sottoscrivono L. 100.000 per l'Unità.  
Genova, 22 aprile 1993

**Don TONINO BELLO**  
attivo organizzatore della speranza, messaggero e costruttore di pace, testimone evangelico e voce non violenta per la liberazione dei popoli, è morto i paesani della Puglia lo ricordano con affetto e continueranno a camminare, con il suo esempio, lungo i sentieri della giustizia. Forum pugliese delle Associazioni ecopacifiste  
Bari, 22 aprile 1993

A nove anni dalla scomparsa del compagno

**FULVIO FORTININI**  
ricordano la figura di amministratore pubblico di grande correttezza e onestà, di antifascista, di uomo dalle grandi doti umane la moglie Angela, il figlio Aldo con Lana e i nipoti Fulvio e Fabio.  
Buccinasco, 22 aprile 1993

Il giorno 25 maggio 1993 dalle ore 16 in poi l'Agenzia di prestiti su pegni

«Antonio Merluzzi S.N.C.»

sita in Roma via dei Gracchi 23, eseguirà la vendita all'asta pubblica a mezzo ufficiale giudiziario dei pegni scaduti non ritirati o non rinnovati

dal n. 68240 al 69345

**10** Case/Vendita in località turistiche

**AVVISI ECONOMICI**

**MONTECARLO FRONTIERA.** Proteggete i vostri soldi con investimento immobiliare di gran classe. Assistenza bancaria, giuridica, fiscale. (0033) 93304040. Fax 0033/93306420.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Dovevano essere il fiore all'occhiello del governo, il pilastro di una politica che avrebbe cambiato il volto dello stato-padrone, la bandiera da innalzare in un'Europa che guarda inesorabilmente al mercato: invece, le privatizzazioni si rivelano sempre più un enorme bluff, un'operazione pubblicitaria non seguita dai fatti, un'aspirazione

ad essere benevoli - non certo una realizzazione. Faceva quasi pena, ieri, vedere a Montecitorio il ministro del Tesoro Piero Barucci parlare del suo piano di dismissioni davanti ai deputati delle commissioni Finanze, Bilancio ed Attività produttive. Dopo tante promesse ed impegni formali, Barucci si presentava ancora a mani vuote, senza una lira in

«Il governo procede in modo incoerente rispetto alle decisioni prese nei mesi scorsi. Il dilemma se quotare l'Eni oppure Agip e Snam era stato risolto: non capisco i motivi perché venga disatteso. Ora constatiamo che si sono spacciati mesi e che si vuole quotare tutta la holding», accusa il presidente della commissione Bilancio, il socialista Angelo Tiraboschi. E Lanfranco Turci, capogruppo Pds alla commissione Finanze, sottolinea

«L'ultimo pasticcio è sulle authority: l'altra sera Palazzo Chigi comunicava che ce ne sarebbe stata una sola. Dopo alcune ore, a tarda serata, la rettificata imbarazzata: «scusate, ci siamo sbagliati: ce ne saranno tre». Poco cambia: gli scarsi poteri previsti per i nuovi regolatori li svuotano prima ancora di farli nascere».

Il 25 aprile 1953 due giovani ricercatori, James Watson e Francis Crick pubblicarono su «Nature» le 900 parole che sconvolsero la biologia. La struttura del codice genetico dei viventi era finalmente nota. A Parigi un convegno internazionale con gli autori della scoperta

## Rivoluzionaria molecola



### Nasce a Cambridge l'avventura della doppia elica

Un giorno, verso la fine degli anni Quaranta, Francis Crick si recò in treno da Londra a Cambridge, per prendere contatto, al Cavendish Laboratory, con Max Perutz, un biochimico austriaco, naturalizzato inglese, che si occupa della struttura cristallina delle proteine, in particolare dell'emoglobina, mediante la diffrazione a raggi X. «Mi porti al Cavendish Laboratory», chiese con naturalezza Crick al tassista della stazione. Questi, guardandolo al di sopra della spalla, chiese secco: «Dov'è?». Crick, che all'epoca non era più un giovanotto del tutto insosperto, annotò poi, un po' ingenuamente, nel ricordare l'episodio in un suo libro di memorie: «Mi resi conto - e del resto non era la prima volta - che non tutti avevano il mio stesso profondo interesse per la scienza fondamentale. E in un altro passo del suo libro commentò: «Per un fisico britannico il Cavendish ha un fascino unico».

Crick aveva certo ragione. Il Cavendish aveva preso il nome Henry Cavendish, uno scienziato che nel Settecento studiò l'idrogeno e determinò la composizione dell'aria. Il primo professore che vi insegnò fu James Maxwell, quello delle equazioni di Maxwell. Venne poi Joseph Thomson, che dimostrò che i raggi catodici erano elettroni (premio Nobel 1906); e Ernest Rutherford, che stabilì il primo modello atomico (Nobel 1909). Vi passarono John Cockcroft e Ernest Walton, che progettarono un acceleratore di particelle con il quale ottennero per la prima volta una reazione nucleare (premi Nobel 1951). E ancora James Chadwick che, in poche settimane di ricerca, all'inizio degli anni Trenta, aveva scoperto al Cavendish il neutrone (premio Nobel 1935).

Insomma, quando Crick vi mise piede per la prima volta il Cavendish era un tempio della scienza, in prima fila nella ricerca di fisica fondamentale. Il suo direttore a quei tempi era sir Lawrence Bragg, colui che aveva formulato la legge di Bragg per la diffrazione dei raggi X. E Bragg fu anche il più giovane ricercatore di tutti i tempi a vincere un premio Nobel: aveva solo venticinque anni quando lo condivise con suo padre, sir William, nel 1915.

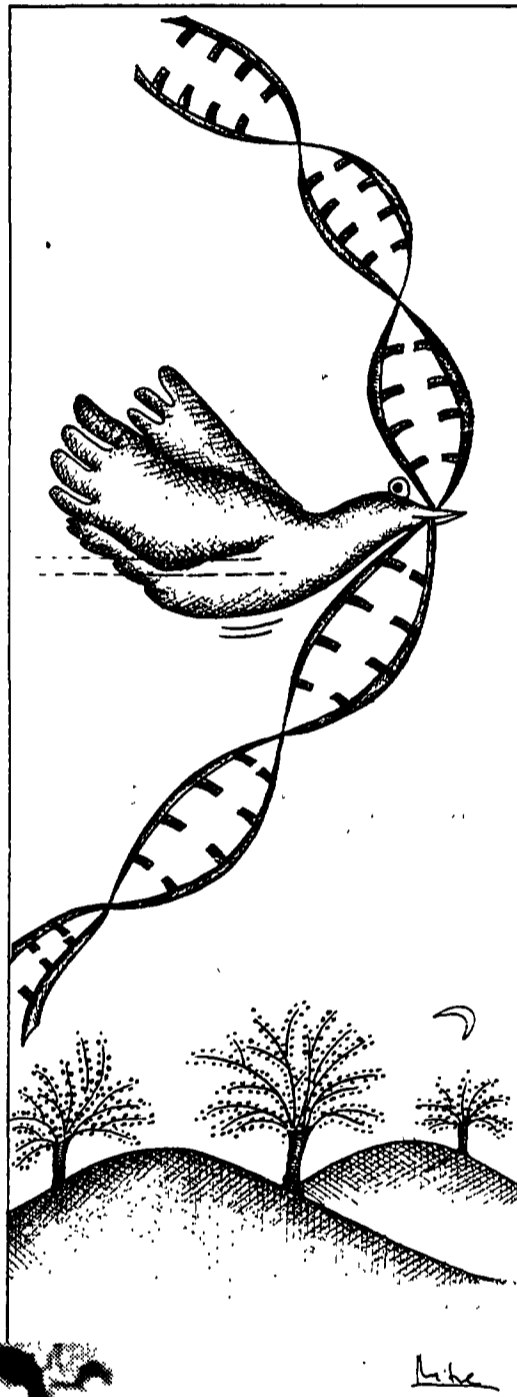
Quando Crick entrò nel «tempio» era un fisico, che aveva passato la trentina, incerto sul domani. Durante la guerra

si era dedicato alla progettazione di mine magnetiche e acustiche. Passato il conflitto, aveva seguito a lavorare al Quartier generale dell'Armistigliato, senza molto entusiasmo; e, dopo aver perfino pensato al giornalismo scientifico, decise di tentare il grande salto nella ricerca fondamentale, scegliendo di occuparsi di biofisica, di quei problemi sulla linea di confine tra vivente e non vivente.

Al Cavendish si interessavano molto di questo, specie nella «Unit for molecular biology», diretta da Max Perutz, che passò alla storia come il luogo di nascita della biologia delle proteine e del Dna. Con Perutz, un altro uomo di spicco era John Kendrew, che dedicava particolare attenzione alla mioglobina. Nel corso degli anni si aggiunsero al gruppo anche il famoso Frederick Sanger per la chimica, nel 1958 e nel 1980, per aver descritto prima la struttura molecolare dell'insulina, e poi per aver messo a punto le tecniche, ormai usate per individuare le sequenze di Dna nei cromosomi.

È in questo ambiente che la sua comparsa, come un folletto di oltre Atlantico, un giovanissimo biologo, James Watson, mandato a studiare in Europa chimica e genetica dal microbiologo italiano, poi naturalizzato americano, Salvador Luria (altro Nobel, nel 1962). Dopo un'insoddisfatta esperienza a Copenhagen, Watson arrivò al Cavendish nell'autunno del 1951. Aveva allora ventisei anni, Crick trentacinque; ma i due stabilirono immediatamente un sodalizio e decisero di lanciarsi nell'avventura del Dna, molecola che al Cavendish era trascurata per una questione tutta britannica di «fair play»: il Dna era considerato «proprietà» di Maurice Wilkins, che da tempo se ne occupava al King's College di Londra, studiandolo mediante la diffrazione dei raggi X. Watson e Crick ruppero l'accordo e puntarono le ricerche, oltre che su carta e matita, «alla costruzione di una serie di modelli molecolari, considerati da qualcuno, allora, troppo simili ai giocattoli dei bambini. E in due anni la spuntarono».

La «squadra» del Cavendish aveva vinto ancora una volta. E nel 1962 l'«en plein»: premio Nobel per la chimica a Perutz e a Kendrew, premio Nobel per la medicina a Watson, a Crick e all'«avversario» di Londra, Wilkins.



Sopra: un disegno di Mitra Divshali. Nella foto in alto James Watson. Qui a fianco la riunione a Stoccolma dei premi Nobel del 1962. Gli ultimi due a destra sono Crick e Watson

VITTORIO SGARAMELLA\*

Il modello della doppia elica del Dna rappresenta uno dei monumenti più belli del genio umano, sia dal punto di vista teorico che applicativo, oltre che estetico. Si colloca quindi accanto alle grandi scoperte scientifiche, dall'elicocentrismo alla relatività, dal sistema periodico degli elementi alla radioattività. Alla scoperta della doppia elica del Dna ne sono poi seguite tante altre che hanno contribuito fortemente ad accelerare l'evoluzione della biologia da mera catalogazione in scienza se non (ancora) esatta almeno quantitativa e predittiva: più recentemente, l'ingegneria genetica le ha conferito imprevedibili potenzialità produttive, e nel contempo l'ha resa oggetto di un'interessante riflessione filosofica, originando la bioetica.

È quindi giusta l'enfasi con cui ci si appresta a celebrare i 40 anni della doppia elica, e i suoi scopritori. Questa la cronaca, che è già storia. In due brevi articoli apparsi sulla rivista inglese Nature, il primo in data 25 aprile 1953, intitolato «La struttura molecolare degli acidi nucleici», il secondo il 30 maggio dello stesso anno, intitolato «Implicazioni genetiche della struttura del Dna», due ricercatori praticamente sconosciuti, il 25enne e già bambino prodigio americano J. D. Watson, microbiologo, e il 37enne e già studente fuori corso (ma anche per motivi bellici) F. H. C. Crick, fisico, proposero il modello della doppia elica del Dna, la struttura che sarebbe diventata in breve il logo della biologia molecolare. Il primo dei due articoli (900 parole che sconvolsero la biologia) si concludeva con una frase che viene ricordata come uno dei più eleganti «understatements» della letteratura scientifica (ma che non era solo tale, come vedremo): «Non è sfuggito alla nostra attenzione che (questa struttura) suggerisce immediatamente un possibile meccanismo di replicazione del materiale genetico». Era l'atto di nascita della genetica moderna.

Nove anni dopo a Watson e Crick veniva concesso il premio Nobel per la medicina, diviso con il cristallografo neozelandese M. H. F. Wilkins. Da allora il due hanno continuato a operare nella scienza: Crick, dopo esser diventato condirettore del Cavendish Laboratory di Cambridge, teatro delle loro imprese giovanili, lasciò l'Inghilterra e divenne ricercatore presso il Salk Institute in California. Watson divenne dapprima professore ad Harvard e poi assunse la direzione di quello che negli ultimi 25 anni ha contribuito a rendere forse il più importante centro di biologia molecolare del mondo: il Laboratorio di Cold Spring Harbor, vicino a New

York. Da allora le scoperte più grosse le ha forse fatte Crick, e basti ricordare qui i suoi studi sul ruolo degli Rna messenger e transfer nella sintesi proteica. Ma la carriera più brillante forse l'ha fatta Watson: oltre a pubblicare «La doppia elica», un'irriverente descrizione delle vicende che permisero a lui e a Crick di vincere la corsa alla doppia elica, un best-seller mondiale, e diversi testi scientifici pure di grande successo, in questi ultimi anni Watson è stato uno dei più autorevoli propugnatori del Progetto Genoma Umano, che ha diretto dall'89 al '92. Recenti e spiacevoli polemiche su brevetti di geni e su pacchetti azionari poco compatibili con la sua carica lo hanno costretto a dimettersi, in violenta polemica con il suo capo agli Istituti Nazionali della Sanità (Nih).

Watson e Crick sono stati e continuano ad essere due grandi scienziati, ma non sarebbe giusto identificare il modello della doppia elica esclusivamente con loro, e quindi a porli accanto a Galileo, Newton, Darwin e Einstein. E ciò, a mio avviso, per tre ragioni.

La prima è che in pochi casi una grande scoperta è merito di un solo ricercatore o gruppo. Ne possiamo ricordare un paio: Gregor Mendel, che nel 1865 scoprì le leggi della genetica, ignorate dai suoi contemporanei per 35 anni; e ancora Barbara McClintock, ricercatrice al già ricordato laboratorio di Cold Spring Harbor, che pure dovette attendere 30 anni per vedere riconosciuta l'importanza del gene responsabile da lei scoperto nel 1940. Ma almeno nel suo caso tanta attesa fu premiata, ed ad 80 anni la McClintock ricevette finalmente un meritissimo Nobel. E a riguardo è auspicabile che sia stato il proverbiale maschilismo di Watson a non fargli riconoscere il genio della McClintock: che altrimenti sarebbe ben più grave, visto che oltre a tutto ne era il direttore! Ciò equivale a dire che se non ci fossero arrivati Mendel e la McClintock, per una trentina d'anni alle loro scoperte non ci sarebbe arrivato nessuno. È questo che dà ai grandi il massimo della grandezza.

E vediamo la seconda ragione. Alla doppia elica i nostri pervennero in modo un po' avventuroso: erano abbastanza nuovi nel campo, non fecero praticamente nessun «esperimento», se si eccettuano febbrili costruzioni di modelli nella cantina del laboratorio, all'insaputa dei capi. Fin qui poco male, anzi. Ma in questa loro attività fecero un uso molto disinvolto di risultati di altri, specie d'una ricercatrice, si diceva, poco simpatica ai colleghi: quella Rosalind Franklin che ottenne gli spettri di diffrazione dei raggi X (poi divenuti celeberrimi) che i nostri eroi sbr-

GIANCARLO ANGELONI

PARIGI. Ma che strano cappello si è messo in testa James Watson e che curiosa cravatta indossa Francis Crick, sotto l'impeccabile vestito grigio a righe. I due vecchi «enfants prodige» del Dna non si smentiscono mai, neanche nel quarantesimo anniversario della loro magica doppia elica. Una ricorrenza che l'Unesco ha voluto solennizzare - «Perché avete anticipato di dieci anni la festa del mezzo secolo? Temevate forse per la nostra età?», ha riso Crick - con un simposio di tre giorni («Dalla doppia elica al genoma umano. Quarant'anni di genetica molecolare»), al quale ha invitato a partecipare, da ieri, il Gotha della biologia: una larga manciata di premi Nobel, da Francois Jacob a Max Perutz, da Renato Dulbecco a John Kendrew, da Aaron Klug a Thomas Cech; poi moltissimi ricercatori della generazione di Watson e Crick, spesso stretti amici personali che con loro hanno vissuto l'avventura, come Leslie Orgel o Alexander Rich; e infine le leve di mezzo, giovani e meno giovani, tra le quali una buona rappresentanza della genetica e della biologia molecolare italiane, da Marcello Siniscalco ad Arturo Falaschi, da Marcello Tocchini-Valentini a Vittorio Sgarrella.

Ricorrenza solenne, ma non austera: molti gli abbracci, le pacche sulla spalla, i sorrisi nel ritrovarsi a distanza di tempo; una calma affabilità, niente sbarramenti o servizi di sicurezza, nessuna chiamata improvvisa o (mezzogiorno) il trillo nervoso di un telefonino. Un po' come si usa in famiglia. E proprio come vuole la buona tradizione, alla fine la foto di gruppo. Due o tre scatti, e Watson il in mezzo, con un cappello di foggia vagamente coloniale, come se a Parigi ci fosse un sole africa-

no.

Per non parlare della cravatta di Crick: un disegno, su fondo blu, che schematizza la catena dell'Rna. Un esemplare storico, molto esclusivo, in possesso di sole venti persone, fatto produrre negli anni Sessanta da un fisico, George Gamow, che a quei tempi dibatteva con Crick la questione del codice genetico. I due si erano fatti promotori del «club della cravatta dell'Rna» (che non si riunì mai) cui avrebbero potuto avere accesso solo venti persone, appunto, qual è il numero degli aminoacidi naturali.

A Crick, ieri, è spettato il compito di «guardare all'indietro», lungo quel cammino in cui, andando a tentoni, si siamo imbattuti nell'«oro». Muovendo molto le mani, facendo ruotare le dita, ridisegnando nell'aria tutto ciò che nella sua mente si arrovelava quarant'anni fa, ha detto che, in una visione «a posteriori», ciò che gli pare di importanza decisiva, nel Dna, non è tanto la sua struttura ad elica, quanto l'accoppiamento (adenina con timina, guanina con citosina) di quei piccoli gruppi detti basi. È a questo accoppiamento delle basi, infatti, che sono legati tutti i metodi di amplificazione di «copia» del Dna: cioè, la tecnologia del Dna ricombinante. Ma Crick ha ammesso: a questa manipolazione rivoluzionaria del Dna, a questa possibilità di spianare la biologia dal preesistente, creando strutture biologiche nuove, non aveva pensato.

A guardare in avanti, invece, a tutto ciò che queste tecnologie ci potranno riservare, sarà, nel pomeriggio di domani, James Watson, prima della chiusura del simposio, affidata al direttore generale dell'Unesco, Federico Mayor.

ciarono in un cassetto del direttore del Cavendish che doveva valutarli in vista di un finanziamento per la Franklin: furono quei risultati, pubblicati poi nello stesso numero di Nature subito dopo quelli di Watson e Crick, a convincerli d'essere sulla giusta traccia. E la commossa eulogia introdotta da Watson ne «La doppia elica» per la morte prematura della Franklin non cancella la scorrettezza commessa contro di lei.

Né vanno dimenticati i risultati di Chargaff, il biochimico d'origine austriaca che era laboriosamente arrivato ad individuare le regolarità nella composizione in basi del Dna in dozzine d'organismi; e di Gosling, Cochran, Furberg, Wilson, e del grande Linus Pauling, e di Corey, e d'altri an-

cora. Ricercatori più o meno famosi che erano ad un palmo dalla doppia elica, ma furono bruciati allo sprint. Watson e Crick ebbero per primi l'intuizione geniale di ipotizzare (e l'understatement sopra ricordato venne forse consigliato loro anche dal timore di un fatto) una struttura che accodasse in modo ottimale tutti quei dati e fosse al tempo stesso funzionale ed elegante. Ma è evidente che se non ci fossero arrivati loro, nel giro di uno-due anni al massimo ci sarebbero arrivati altri. Ed è questo che fa i grandi un po' meno grandi.

La terza ragione è che Watson e Crick, e forse il primo più del secondo, hanno contribuito a rafforzare un altro modello, questa volta non scientifico, ma di comportamento: pur

d'arrivare primo non si badi ai mezzi, a patto che comportino il minimo lavoro e il massimo successo. Anche in questo caso il modello sta avendo un enorme successo e sempre più seguaci, purtroppo. Importanti sviluppi della bio-medicina, come il Progetto Genoma Umano e la terapia genica, ne danno continui esempi. La competitività è essenziale ai ricercatori: ma più che contro gli altri, deve essere esercitata contro se stessi e contro l'ignoto, come avevano fatto Mendel e McClintock. Solo così si riuscirà ad evitare il rischio che in un futuro neanche tanto lontano la scienza si corrompa oltre un limite non giustificato neppure dall'importanza di una doppia elica del Dna.

\*Università della Calabria



Sopra: un disegno di Mitra Divshali. Nella foto in alto James Watson. Qui a fianco la riunione a Stoccolma dei premi Nobel del 1962. Gli ultimi due a destra sono Crick e Watson

La Biologia è probabilmente la disciplina scientifica che più ha influenzato le società umane nel senso che è ai dati della Biologia che si fa riferimento quando si discute, anche in termini ideologici, della natura dell'uomo. Da questo punto di vista non vi è dubbio che la scoperta della struttura a doppia elica del Dna e del conseguente meccanismo di replicazione hanno segnato l'apice delle fortune di quella concezione modernista che dalla seconda metà del 1800 tentava di provare la natura meccanica e prevedibile della vita, perfettamente controllabile da chi ne conoscesse le regole fondanti. Queste, derivate dalla scoperta di Watson e Crick, sembravano, fino alla seconda metà degli anni 70, essere interamente derivabili dal cosiddetto «dogma centrale della genetica molecolare», secondo il quale la vita di un organismo non è altro che la traduzione fedele e senza errori del programma scritto nel Dna in un alfabeto a quattro lettere, in un hardware fatto di sostan-

ze (le proteine) che si avvalgono di venti lettere. Questo processo è mediato dall'uso di un codice comune a tutti gli esseri viventi (universale) che è stato interamente decifrato nei primi anni 60. Secondo una versione un po' «estremistica» di questa teoria, enunciata già all'inizio degli anni 40 da E. Schrodinger, un fisico che ebbe una grande influenza sulla nascente biologia moderna, si potrebbe quindi prevedere vita e destino di qualsiasi organismo una volta che ne «leggessimo» il Dna, derivato dall'assortimento casuale dei patrimoni genetici dei genitori.

Cardini della vita quindi, come ebbe a dire in un famosissimo libro Jacques Monod, sarebbero allora il caso (l'assortimento del patrimonio ereditario) e la necessità (il programma scritto), in una visione che vede appunto gli esseri viventi come macchine prive di gradi di libertà, incapaci di cambiare durante la vita ed assegna coerentemente all'ambiente un ruolo del tutto marginale. Da questo «corpus-

teorico, il primo in Biologia ad essere «alfabetizzato» per via sperimentale, è sorta una vera e propria «scienza normale», impegnata a confermare l'universalità dei concetti della genetica molecolare e pronta come tutte le «scienze normali» ad emarginare chi, come B. McClintock, C.H. Waddington, e molti altri, ottenevano dati che ne mettevano in dub-

bio i fondamenti. E d'altra parte, come anche spesso avviene nella storia della scienza, è stato proprio il salto qualitativo concettuale e metodologico provocato dalla genetica molecolare che ha permesso di ottenere dati tali da determinare una profonda revisione della teoria iniziale.

MARCELLO BUIATTI

Sappiamo bene ad esempio che il Dna, lungi dall'essere, come lo chiamava Monod, un «invariante fondamentale» si modifica anche durante la vita di un organismo secondo una serie di meccanismi quali il cambiamento di «lettere» del programma; la modificazione dell'ordine di lettura e quindi

del senso di porzioni di questo; il variare del numero di coppie di sequenze specifiche; il «salto» da un punto ad un altro dei cromosomi di frammenti di Dna detti elementi mobili ecc. Si sa inoltre che una stessa porzione di Dna può essere «letta» in più di un modo (il Dna può essere

dalla regolazione del funzionamento complessivo derivante a sua volta da una fitta rete di interazioni fra i componenti degli esseri viventi e fra questi e l'ambiente. Ne deriva che il programma ereditario è enormemente più plastico di quanto si pensasse fino alla seconda metà degli anni 70 e che quindi la storia personale di un individuo è solo uno degli infiniti percorsi possibili nell'ambito di un fascio ampio i cui limiti sono determinati dal patrimonio ereditario e dai vincoli di coerenza imposti dalla esistenza stessa di interazioni fra i componenti dell'organismo.

La storia dell'uomo poi, e in piccola parte degli animali, è determinata da quanto avviene in un altro «calcolatore» che abbiamo chiamato cervello. Ed è infatti proprio la capacità di modificare i propri programmi e/o di modularne l'espressione che permette agli esseri viventi di adattarsi e quindi di sopravvivere sfuggendo «liberamente» intorno al proprio programma che viene comunque anch'esso con-

tinuamente cambiato nel corso della evoluzione. Tutto questo naturalmente nulla toglie alla enorme importanza della scoperta di Watson e Crick ma semplicemente mette in guardia dalla traduzione in «dogmi centrali» di singole scoperte scientifiche, per quanto grandi esse siano, magari sulla «spinta delle ideologie prevalenti al momento nella società, quale era quella positivista-modernista negli anni 50-70. Non possiamo, a questo riguardo, esimerci dall'esprimere un profondo rammarico per la pervicacia con cui non i biologi ma gran parte dei mass media ed anche alcuni illustri cattedrati di altra estrazione, continuano ad aggrapparsi al dogma centrale ed alle teorie sociali ed ad esso fanno riferimento. Questo è un realtà attualmente forse il caso più chiaro di come il ritardo nel tornare informazioni adeguate (l'esempio più classico sono gran parte dei testi «colastici attualmente in uso») sia la garanzia migliore per il mantenimento nella cultura generale di concetti ed ideologie ormai sorpassati.

Il «dogma centrale» impostosi negli anni '50 sosteneva che i viventi non hanno libertà di scelta: tutto è già scritto nel loro codice genetico. Ma fu un grande errore

### La prevedibilità della vita è un'illusione

# Scienza Speciale Dna

Le altre due tappe fondamentali nello sviluppo della biologia molecolare  
Le tecniche del Dna ricombinante e il ruolo dell'acido poliribonucleico

## Quella scoperta così ideologica

GIANCARLO ANGELONI

■ Era la fine di marzo del 1953. James Watson e Francis Crick erano alle prese con la stesura definitiva dell'articolo che la rivista «Nature» avrebbe poi pubblicato nel numero del successivo 25 aprile.

Senza alcun freno all'immodestia, ma dando spazio ai toni familiari, è Watson stesso a raccontare, nel suo libro «La doppia elica», quei momenti: «Poiché la nostra dattilografia del Cavendish non era disponibile, il breve lavoro fu affidato a mia sorella. Ci dedicò volentieri un sabato pomeriggio quando le dicemmo che in questo modo avrebbe partecipato all'avvenimento forse più famoso della storia della biologia dai tempi del libro di Darwin.

Francis e io lo stavamo al fianco mentre lei batteva il nostro articolo di novocento parole, che cominciava: «Desideriamo proporre una struttura per il sale dell'acido desossiribonucleico (Dna). Questa struttura presenta caratteristiche nuove, che sono di notevole interesse biologico».

In effetti, l'interesse fu dirompente, come fu drammatico l'impatto non solo per gli orientamenti che hanno segnato il tumultuoso e febbrile sviluppo della genetica moderna durante questi quarant'anni, ma per ciò che — tra mito e realtà — ha saputo colpire, universalmente, l'immaginario collettivo. Prodigiose promesse di vantaggi e di giovamenti per l'umanità, mescolate a paure profonde, ancora oggi inseguono quella lunga figura, ovunque

schematizzata, che si snoda un po' come una scala a chiocciola, un po' come un serpente.

Virtù, certo, della «centralità» di quella molecola, del suo essere punto cruciale di ogni riflessione, scientifica e filosofica, umana e morale, per tutto ciò che tiene insieme la memoria del passato, l'identità del presente, l'enigmistica del futuro. Ma anche, forse, per il modo in cui quella struttura apparve sulla scena scientifica internazionale.

Il genetista Marcello Siniscalco, che già nella sua tesi di laurea, qualche anno prima del 1953, si era occupato di acidi nucleici, oggi commenta: «Fu una scoperta "ideologica" non sperimentale; e tutto

quello che è venuto dopo non ha nulla di così acutamente intuitivo. Ci sono stati, è vero, contributi importanti, a volte importantissimi, che tuttavia rientrano nella linea delle grandi applicazioni».

Tre sono forse i contributi — di idee e di ricerca — che più hanno concorso, in questi quarant'anni, ad ampliare gli orizzonti della genetica moderna. Dalla risoluzione della struttura del Dna è scaturito il codice genetico, cioè quel piccolo « dizionario » che consente di collegare il linguaggio a quattro lettere degli acidi nucleici con il linguaggio a venti lettere delle proteine. È venuta, poi, la tecnologia del Dna ricombinante. Attraverso di essa, come in un mescolamento di carte, è stato possibile

collocare vicine le une alle altre, per mezzo di manipolazioni di laboratorio, molecole di Dna le cui sequenze non erano in natura contigue.

Si è affacciata, infine, un'ipotesi molto affascinante sull'origine della vita, che si basa sull'Rna, cioè la forma depositaria dell'informazione genetica alternativa al Dna. Questo acido nucleico è, peraltro, molto simile al Dna, perché al posto dello zucchero desossiribosio contiene semplice ribosio, e perché, invece della timina, ha un'altra base, l'uracile. In sostanza, si può dire che l'Rna usa lo stesso linguaggio del Dna, ma con un accento differente. Parliamo, allora, da qui, da questa diversa « tendenza » della vita.



Qui accanto Francis Crick. Nella foto a sinistra Crick e Watson prendono il caffè. A centro il disegno di Mitra Dvishah. In basso i due scienziati a passeggio e la coppia elica del Dna

Conversazione con Alberto Piazza, autore dell'«atlante» dei geni umani

## Il concetto di razza? Una sciocchezza

■ La genetica molecolare ci fa tutti più uguali. E per abbattere il concetto di razza, implicito negli stessi intendimenti che sono o sono stati quelli di una certa biologia e antropologia, propone di riportare il termine alla sua etimologia originaria, quale fu identificata nel 1959 dal filologo Gianfranco Contini: cioè, *horra*, come nel francese antico si indicava un allevamento di cavalli, un deposito di stalloni (e, difatti, anche in italiano è rimasta l'espressione «cavallo di razza»). Insomma, per Alberto Piazza, ordinario di genetica umana all'Università di Torino, il razzismo (purtroppo) esiste, ma la razza non si può riferire alla nostra specie.

Tra i principali collaboratori di Luca Cavalli Sforza, Alberto Piazza ha firmato con lui, e con l'ecologo umano Paolo Menozzi, un volume di grande impegno, «Storia e geografia dei geni umani», che apparirà in autunno presso la Princeton University Press. Un'osservazione che se ne potrà trarre è che nella totalità delle popolazioni, o quasi, tutti i geni che si conoscono sono presenti, anche se con frequenze differenti, e che, di conseguenza, nessun gene singolo è sufficiente a classificare le popolazioni umane in categorie sistematiche. Si vedrà, invece, che gli eventi evolutivamente più importanti, che si rispecchiano nei nostri geni, sono quelli legati a fattori storici, dovuti a grandi movimenti; e questi movimenti — dice Piazza — che sono espansioni di popolazioni, vanno messi in relazione a cambiamenti culturali, l'agricoltura, l'invenzione della ruota, l'addomesticazione del cavallo, la possibilità di spostarsi più rapidamente.

Evidentemente, professor Piazza, la scoperta della struttura del Dna ha molto a che fare con tutto questo...  
Già Darwin aveva intuito un difetto di prospettiva, insofferente all'antropologia che, per semplicità, si limitava allo studio dei caratteri esteriori, quando notava che la specie umana è unica e come «una difficile identificazione caratteri di chiara evidenza biologica che separino le razze»; concludendo poi che, una volta accettati i

principi dell'evoluzione, «le discussioni tra chi sostiene l'esistenza di sottospecie o razze morranno di una morte silenziosa cui nessuno farà caso». Darwin, però, non conosceva le leggi del mendelismo; e, pur facendo enormi sforzi per individuare i meccanismi dell'ereditarietà, non riuscì a capire che l'ereditarietà procede per passi discreti, non continui; tanto che nessuno potrà mai dire che, da un padre alto e da una madre bassa, debbano nascere un figlio di statura intermedia.

È l'unità discreta, il gene, discendente perché c'è oppure non c'è, a render conto della natura probabilistica della trasmissione ereditaria. In questo senso, la profecia di Darwin, quella sua luminosa intuizione si è avverata solo molto di recente, quando è stato possibile esaminare i dati molecolari e quelli delle sequenze di Dna. E quale portata può avere il fatto che i fenomeni messi in luce dalla biologia non siano di tipo lineare?

È un capolavoro concettuale l'importantissimo. Dal versante della fisica, espressa classicamente nel suo paradigma galileiano, la biologia può essere vista come una scienza un po' «sporca», che non sa rispondere ad un problema con un'equazione. In realtà, si tratta di altro. E che nella biologia entra la storia, e il Dna è il depositario di questa storia. Ma la storia evolutiva, l'evoluzione, non è oggetto di esperimento; è qualcosa che possiamo solo decifrare, non ripeterla. Qui sta, d'altra parte, l'interesse del paradigma biologico: nel guardare all'interazione tra storia e cultura, ai punti in comune che sono intrinsecabili tra la trasmissione dei geni e la trasmissione della cultura. Se si considera che lo scimpanzé e l'uomo moderno condividono il 98 per cento dei geni, si può ben capire quanto intensa sia stata l'accesa della scintilla culturale in quel due per cento di diversità, dove si è andata notando una polenzialità evolutiva di altissima rilevanza, di cui i dettagli costituiscono il fascino dei nostri tentativi di ricostruzione.

## Rna, il grande fratello motore dell'evoluzione

■ Quello in cui viviamo può dirsi il mondo delle proteine. Ma c'è un'ipotesi che circola ormai da una trentina d'anni, e che di recente ha ricevuto il sostegno di importanti indicazioni sperimentali, secondo cui, quando ancora le proteine non esistevano, il mondo era dell'Rna. Sarebbe stato lui il «grande fratello» del Dna, a dare l'«incipit». In che modo? Fissiamo qualche fotogramma nel film dell'origine della vita.

Dopo la sfera di fuoco, quindici miliardi di anni fa, in cui non c'era spazio-tempo, né atomi di carbonio, ma solo elio e idrogeno, cominciano a comparire gli elementi più complessi — compresi i cruciali metalli divalenti, come magnesio, zinco, calcio — che poco alla volta andranno ad occupare la tavola di Mendeleev, fino ad allora vuota. Verrà, poi, quattro miliardi e mezzo di anni fa, la formazione del sistema solare; e infine, due miliardi di anni dopo, la comparsa della vita. La vita intesa come sistema capace di replicarsi. Ed è qui che gioca un ruolo fondamentale la conformazione degli acidi nucleici.

Dice il professor Glauco Tocchini-Valentini, direttore dell'Istituto di biologia cellulare del Cnr, di Roma: «Una prima cosa da considerare è che, mentre il Dna, con la sua doppia elica, è una struttura rigida, l'Rna, in generale, consiste di un solo filamento che si raggrupola su se stesso, come una proteina, formando così cavità che possono assumere una grande varietà di forme. C'è poi da dire che, stando a quell'ipotesi secondo cui le uniche molecole importanti per la vita erano all'inizio costituite solo da Rna, lo stesso doveva valere, evidentemente, per gli enzimi: insomma, di necessità, anche i catalizzatori delle reazioni chimiche erano composti ai primordi di Rna».

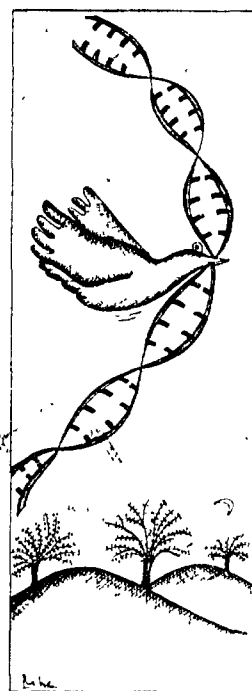
A questa teoria, cui si è molto interessato in passato lo stesso Crick, si opponeva però un ostacolo che sembrava insormontabile. Le basi dell'Rna — si diceva — non hanno la «versatilità» degli aminoacidi, perché, contrariamente ad essi, non possiedono quelle catene laterali che rendono possibile la chimica della catalisi. Ma ecco la sorpresa. Nel 1981, dall'Università del Colorado, a Boulder, il ricercatore Thomas Cech annunciò di aver scoperto una molecola di Rna, che chiama ribozima (in seguito verranno individuati altri ribozimi), capace di funzionare come enzima. E sarà per questo lavoro che Cech riceverà più tardi il premio Nobel.

La scoperta americana riaccende l'ipotesi di un mondo primordiale dell'Rna, anche se evidentemente non tutto è chiarito. Resta quanto meno da capire chi svolga nei ribozimi la funzione delle catene laterali delle proteine. E qui una possibile risposta si trova proprio in quella particolare struttura raggomitolata dell'Rna, in cui si vengono a creare nicchie e cavità. «E in alcune di queste nicchie — precisa Tocchini-Valentini — che vanno a collocarsi specificamente i metalli divalenti. Il magnesio, ad esempio, coordina intorno a sé da sei ad otto molecole di acqua; e sarà questa acqua attivata l'elemento centrale della catalisi».

Ma c'è di più. «È molto probabile — aggiunge — che sia direttamente l'Rna, contenuto nei ribosomi, e non le proteine di questi corpuscoli cellulari, a catalizzare la sintesi della catena proteica. L'Rna dei ribosomi sarebbe, quindi, un «realtè», ma un realtà funzionante, del mondo passato. È per ciò che tutte le tecnologie di questo tipo rivestono oggi un enorme interesse, non solo per capire i meccanismi che hanno operato nelle fasi primordiali della

vita, ripercorrendo così all'indietro le strade dell'evoluzione, ma perché esse consentono di compiere «esperimenti darwiniani» direttamente in provetta, in quanto non occorre sapere la chimica di un'interazione, dato che l'interazione viene ottenuta utilizzando la selezione stessa. Infatti, grazie alla peculiarità di una struttura raggomitolata in cui le cavità si insinuano, è possibile selezionare, da una popolazione di molecole di Rna, quelle che riconoscono una data molecola specificamente; ad esempio, una molecola che funzioni nel sistema nervoso dell'uomo come neurotrasmettitore».

E perché, allora, nel corso dell'evoluzione, l'Rna avrebbe dovuto fare un po' del suo posto al «grande fratello» e alle proteine? «Perché — risponde Tocchini-Valentini — il Dna è più stabile e meno soggetto a degradazioni. Negli acidi l'Rna si rompe a pezzi, il Dna no. Quanto alle proteine, perché esse in generale sono migliori catalizzatori dell'Rna. Ci sono, però, molti enzimi proteici che utilizzano i metalli divalenti come la Rna; contengono, cioè, dei siti, anch'essi delle cavità, dove i metalli si fissano e coordinano l'acqua, che mette in moto la catalisi».



## Le biotecnologie inaugurano la grande industria della vita

■ Dopo il 1953, l'ingegno che consentì di svelare il «disegno» del Dna, ne aguzzò degli altri. Definiva una volta per sempre il fatto che i geni fossero composti di Dna, c'era ancora tutto da scoprire. Nulla, o quasi, si sapeva della molecola; e così, nei vent'anni successivi, il più grosso impegno fu messo nell'accumulare conoscenze che consentissero di trattare il Dna sotto l'aspetto biochimico. Si formò una nuova, vivacissima disciplina, la biologia molecolare; e da essa, come un'affiliazione a vocazione tecnico-applicativa, scaturì l'ingegneria genetica, quando ormai l'indagine biochimica si fece tanto approfondita da rendere possibile la sintesi manipolare del Dna.

Che cosa successe a partire da quel momento? Quali furono i nuovi scenari? Il direttore dell'Istituto di ricerche di biologia molecolare, un centro a Pontedera, in Toscana, che si avvale del finanziamento della Merck Sharp & Dohme e della Sigma Tau, oltre che di un contributo del governo italiano — è, per il ruolo che svolge in un settore di competenze che è tra ricerca di base e ricerca applicativa, un utile interlocutore.

«Ciò che accadde intorno alla metà degli anni Settanta — risponde Cortese — è che la possibilità di manipolare il Dna decretò in qualche modo la fine del mistero di questa molecola. Si chiuse, emblematicamente, un cerchio: e la pietra miliare di questo processo fu quando si riuscì per la prima volta a clonare il Dna che codifica per l'emoglobina umana. Nacque, insomma, una tecnologia del Dna, verso cui si rivolsero gli interessi di grandi gruppi industriali, che oggi delimitano la «matura», perché assai solida base. Vale forse un esempio per tutti: quello dell'eritropoietina, un ormone complesso quanto l'insulina, anch'essa ottenuta già da tempo per via biotecnologica, ma che, contrariamente ad essa, si ritrova nei liquidi biologici in quantità che si possono definire quasi infinitesime. Se si pensa che l'eritropoietina promuove la sintesi dei globuli rossi, e trova quindi indicazione nel trattamento delle anemie, si può capire allora quale fu l'impatto su larghi settori della medicina, quando una decina di anni fa, si riuscì a produrre questo ormone per mezzo della tecnologia del Dna».

Per capire quale sia stato il successo scientifico (e la spinta commerciale) di quella tecnologia del Dna, che Cortese delimita «matura», basterà riportare un dato neppure troppo aggiornato: alla fine del 1989, negli Usa, si trovavano nella fase di sviluppo clinico o di registrazione, presso la Food and drug administration, ben 104 farmaci e vaccini. La sola eritropoietina ha un fatturato annuo di un miliardo e mezzo di dollari.

Ma, ora, che cosa batte alla porta? «La tecnologia del futuro — dice Cortese — è la manipolazione del Dna «in vivo», cioè la terapia genica. Quella

di tipo somatico, che non cambia il patrimonio genetico, ma solo il fenotipo, e quella germinale. Quest'ultima è giunta alle soglie della fattibilità, tanto che si applica alle piante. Così, in via ipotetica, perché sappiamo tutti quali sono i problemi principalmente di ordine etico che queste tecniche sollevano, non è azzardato affermare che, in questi anni Novanta, si potrebbe riuscire ad introdurre cambiamenti nel patrimonio genetico dell'uomo».

Diverso è il discorso per la terapia genica somatica. «In questo campo — aggiunge Riccardo Cortese — c'è un notevole investimento in tutto il mondo, allo scopo di trovare gli strumenti per trasformare delle possibilità di laboratorio in prodotti e risultati che abbiano una contropartita commerciale. Ma qual è l'ordine degli investimenti per affrontare, in modo congruo, attraverso la terapia genica tutte le malattie genetiche, che nel loro complesso, fortunatamente, sono rare? Gli esperimenti pilota, compiuti sull'uomo in questo campo, hanno avuto successo, ma hanno mostrato anche una grande complessità di problemi. Diverso sarebbe il discorso se si trovasse una sorta di «chiave universale», capace di aprire, per molte o per tutte le malattie genetiche, ogni tipo di serratura».

Insomma, la terapia genica non approderà a Wall Street? «No, non lo penso, perché — risponde Cortese — le compagnie che sono orientate verso questo tipo di ricerche hanno grande credito a Wall Street. La mia valutazione, comunque, è che occorreranno ancora dieci anni di sviluppo perché ciò possa accadere. Bisognerà che ai grossissimi passi avanti nella ricerca corrispondano reali benefici economici».

## I pionieri italiani che lanciarono la nuova scienza

■ La fine degli anni 40 ed i primissimi anni 50 sono segnati, in un susseguirsi rapidissimo di eventi, dalla dimostrazione che il Dna è il portatore della informazione ereditaria, alla elucidazione della struttura della doppia elica, al chiarimento del processo di replicazione perfettamente coerente con quella struttura e già previsto da Watson e Crick. In Italia l'attenzione per questi argomenti era all'epoca molto forte ma limitata ad un gruppo relativamente esiguo di studiosi che avevano forti e frequenti contatti con l'estero ed in particolare con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. In particolare, a Roma si era formato un gruppo interdisciplinare di biologi e fisici coordinato da Graziosi (biologo) e Cortini (fisico) che si occupava di virus batterici (i «fagi») e di cui faceva parte Enrico Caffè autore di una delle primissime

tesi di Biologia molecolare (il termine allora non esisteva), nel 1951, proprio sul Dna del fago.

Fra Milano e Pavia esisteva un altro gruppo che gravitava in parte sull'Istituto sierologico milanese dove lavorava Luigi Luca Cavalli Sforza, in parte sulla Università di Pavia dove Adriano Buzzati Traverso, titolare di una delle prime cattedre di Genetica del nostro paese, aveva già raccolto un certo numero di giovani ricercatori brillanti e moderni, il seme da cui sarebbe nata una parte determinante della genetica e biologia molecolare italiana. Mi racconta Enrico Caffè che è ora ordinario di Genetica alla seconda Università di Roma (Torvergata), che le prime notizie su quanto stava avvenendo gli furono date, in una riunione amichevole nel corso di Cavalli Sforza, da Visconti di Modrone

che veniva dagli Stati Uniti dove aveva lavorato con Delbruck, uno dei fondatori della genetica del fago.

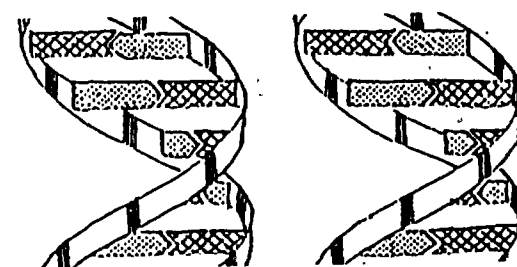
Visconti di Modrone espone allora i dati recenti di Hershey e Chase che avevano definitivamente dimostrato il ruolo di portatore della informazione genetica del Dna proprio utilizzando un ingegnoso sistema sperimentale basato sul fatto che i fagi infettano i batteri iniettando il proprio materiale ereditario che poi vi si riproduce utilizzando lo hardware della cellula ospite. Il racconto di Visconti suscitò un grandissimo interesse per cui la notizia della scoperta della struttura del Dna pervenuta pochi mesi dopo non colse impreparati gli studiosi italiani che del resto conoscevano Watson.

Questi infatti era stato presentato alla comunità scientifica italiana da Renato Dul-

becco come uno dei migliori allievi di un altro studioso di fago, Salvador Luria, ed aveva tenuto poco tempo prima un'appiudito seminario a Roma su invito di Franco Graziosi. Bisogna dire che le notizie della soluzione di alcuni dei maggiori problemi della genetica e dei rapidi progressi della genetica molecolare, se stimolarono un numero crescente di giovani ricercatori italiani ad entrare in questo campo non raggiunsero la massa dei biologi italiani se non dopo un certo tempo.

Si può anzi affermare che l'utilità euristica delle nuove metodologie di indagine fu per un certo periodo guardata con diffidenza da molti sia per l'impostazione ancora di tipo descrittivo che molta biologia italiana allora conservava, sia anche per l'entusiasmo riduzionista dei neonati genetisti molecolari. Del resto la stessa genetica era allora rappresen-

tata in Italia da sole tre cattedre i cui titolari (Buzzati Traverso, Barigozzi, Montalenti) possono essere a buon diritto considerati i fondatori di questa disciplina nel nostro paese. Infatti, se si scorrono i primi volumi degli Atti dei Congressi annuali della Associazione genetica italiana si vede che, a parte alcuni lavori pubblicati nei primi anni 50 da embriologi interessati agli acidi nucleici, bisogna aspettare gli anni 60 per trovare una presenza consistente degli studi molecolari. Da allora, per fortuna, molta acqua è passata sotto i ponti ed ora le idee propagate da un gruppo sparuto di giovani entusiasti sono diventate patrimonio di molti ed hanno fatto sì che il nostro paese non sfigurò fra quelli più sviluppati in uno dei campi di ricerca più interessanti (forse anche più pericolosi) di questo secolo.



In regalo con **AVVENIMENTI** in edicola

**IL POSTER DELL'EUROPA**

La carta geografica del continente con i nuovi Stati e i nuovi confini

Per gli studenti, per gli insegnanti, per tutti i cittadini d'Europa

# Spettacoli

«Aladino» della W. Disney è già campione d'incassi

■ LOS ANGELES 50 milioni di biglietti venduti negli Usa per Aladino, l'ultimo cartone animato della Walt Disney, presente nelle sale da tre settimane. È quindi il 14° film della storia americana ad aver superato i 200 milioni di dollari di incassi e si prepara a battere il record assoluto di Terminator 2, 204 milioni. Il film sarà da noi a fine d'anno, nei cinema e in cassetta.

Latoya Jackson picchiata con una sedia dal marito

■ NEW YORK Latoya Jackson, cantante e sorella della popstar Michael Jackson, è finita in ospedale per essere stata picchiata con una sedia dal marito, Jack Gordon. La cantante, 34 anni, è finita al pronto soccorso di Manhattan con lesioni sul viso e tutto il corpo; Gordon, 54 anni, è stato arrestato per aggressione e possesso di arma impropria: una sedia.

Show di Sordi all'apertura di Umbriafiction  
In un incontro con gli operai della Perugia parla dell'Italia di oggi, di Tangentopoli ma riesce lo stesso a far ridere tutti quanti

La rassegna è stata inaugurata ieri  
con un convegno sulla televisione europea  
L'annuncio di Pedullà e Pasquarelli  
«Da luglio aumenteremo il canone Rai»

# Albertone, i taxi e Andreotti

Apertura alla grande per Umbriafiction. Ma non per i politici - assenti - né per il convegno, scontato. È stato Alberto Sordi, in un incontro con gli operai della Perugia, sponsor della manifestazione, a rialzare le sorti della rassegna. La proiezione di un episodio di *Le coppie* e poi a ruota libera: «Andreotti? Io gli ho dato un taxi, ma voi pure. I miei film descrivevano l'Italia e erano commedie, ora sarebbero tragedie».

DALLA NOSTRA INVIATA  
SILVIA GARAMBOIS

■ PERUGIA. Impossibile sbagliarsi: il passo deciso, il camice portato con disinvoltura, le mani in tasca e poi quell'inconfondibile codazzo di gente, tutti in camice anche loro... Quello è il *Medico della mutua*. È infatti, applaudito da decine di persone mentre passa per i corridoi, è proprio Alberto Sordi a correre verso la mensa dove lo aspettano in mille per una assemblea: ma non in ospedale, in fabbrica. Nella fabbrica di dolci dove il cioccolato corre a fiumi (ecco perché il camice...): è stata una visita di cortesia allo sponsor di Umbriafiction, la manifestazione dove stasera riceverà un premio alla carriera, il Top Award; ma Sordi ha chiesto anche di poter incontrare i lavoratori della fabbrica, parlare con loro, ed è stato accontentato.

Al suo arrivo sono tutti in piedi, è un applauso fragoroso, con i fotografi che urlano «Alberto, Alberto», come negli anni Sessanta. Gongola, Alberto Sordi. «È successo un macello - esordisce - Voi eravate tutti qui ad aspettare me e i robot in fabbrica sono impazziti, hanno incantato tutto sbagliato, dovrete rifare tutto...». La sala mensa è tutta per lui. «Sono contento di stare con voi, perché voi siete lavoratori, e io ho fatto del lavoro la mia ragione di vita. Mi trovo bene con i lavoratori. Vi ricordate che nel film *Vitelloni*, per scherzo, urlavo «Lavoratori... Tè!». Ride tutta la sala al celebre gesto; e chi non lo ricorda? «Quella battuta mi ha portato fortuna, sono 40 anni che vado avanti con questo lavoro, e non finisce mai». E poi, agli operai di Perugia, dedica l'episodio di un vecchio film, dove faceva l'operaio anche lui, alle acciaierie di Terni: è l'episodio *La camera* del film *Le coppie*, dove con i calzini al polpaccio e la moglie grassa cerca vanamente di passare una seconda luna di miele in un albergo extra lusso.

La gente in sala ride, aspetta di polergli parlare. Ma non di cinema. Già durante la visita allo stabilimento, mentre lanciava cioccolatini, un giornalista aveva fatto una battuta sui «baci» di Rimini... Sordi non si era tirato indietro: «Sul mio taxi, è vero, io ho fatto salire Andreotti - ha risposto, riferendo-

si al film *Il tassinaro* - Ma è come se tutti gli italiani lo avessero fatto salire, gli hanno creduto per più di 40 anni. A me sembrano incredibili le cose di cui è accusato: lo conosco come un uomo di spirito e intelligente». Lei ha disegnato un'epoca con i suoi personaggi; ora c'è un forte cambiamento nel Paese, gli anni che verranno saranno diversi da quelli che abbiamo vissuto; quali saranno i personaggi del futuro, gli chiede un signore in sala mensa: l'ambientalista scatenato o il politico in cassa integrazione? «In 40 anni ho fatto 187 film, e ho tracciato i miei personaggi utilizzando tutto quello che la cronaca offriva: la tv ne ha fatto la *Storia di un italiano*. Non ho rammarichi. Ma gli avvenimenti di oggi superano la fantasia, c'è più tragico che commedia. Il mio ultimo film è stato *Assolto per aver commesso il fatto*, la storia di un imprenditore rampante che, senza soldi, ma con trucchi da giocoliere, raggiunge ricchezza e potere e conquista una antenna tv che domina il mondo. L'ho fatto perché in giro si vedevano questi personaggi che fanno offerte da migliaia di miliardi, e lasciano sbigottiti voi e me. Nel film c'è anche il processo, dove appunto c'è l'assoluzione «per aver commesso il fatto». Non vorrei che il titolo del film fosse anche la sentenza per tutti gli inquisiti di oggi».

Sordi vuole spiegare perché ha scelto di mostrare a questo pubblico inconsueto quel vecchio film, *Le coppie*. «Li non sono i principi e i conti ad allontanare la coppia, anzi, cantano e brindano con loro: sono i guardiani dei principi che stanno all'erta, che devono proteggere la privacy di questa gente. Mi ricordo che quando andai sulla Costa Smeralda per girare, l'aga Khan mi fece sapere che non aveva piacere di quel soggetto, che era meglio se invece di un metameccanico parlavo di un industriale arricchito. E mi impedì di girare nei suoi alberghi. Ma ci sono altre domande dalla sala: a lei, non è mai venuto in mente di darsi alla politica? «Un'offerta l'ebbi trent'anni fa, forse più, dopo i primi successi. Ma ho sempre rifiutato. Mi mancava il tempo. Sono stato ispirato, o forse miracolato: se l'avessi fatto oggi starei proprio bene».

Il simbolo di Umbriafiction  
In basso, Alberto Sordi. A destra,  
Pedullà e Gianni Pasquarelli



## Ascesa e caduta di una kermesse voluta dai politici

DALLA NOSTRA INVIATA

■ PERUGIA. Palazzo dei Priori, sale auguste e affrescate: per il convegno che inaugura Umbriafiction sono annunciati gli interventi del presidente del Consiglio Giuliano Amato e del ministro «abrogato» Margherita Boniver. Che ovviamente danno forfait: la prima Repubblica è stata messa in mora dal voto di domenica, e all'ordine del giorno del Governo che verrà c'è il riassetto della tv, di un sistema che appartiene al passato. Di quella tv che qui fa passerella. C'è molta attesa per il discorso di Walter Pedullà: la legge sulla Rai ristagna in Parlamento, il dibattito nel Paese sulle «telepromozioni» è sempre acceso, c'è la questione aperta delle pay-tv. Sono proprio le «urgenze politiche», del resto, a giustificare l'assenza di un altro dei protagonisti: Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest, ha preferito restare a Roma piuttosto che spostarsi per qualche ora in Umbria a discu-

tere di fiction. Quest'anno l'interesse per il convegno è ai minimi storici, in sala si riconoscono soprattutto i relatori. Sono i protagonisti dell'attualità politico-televisiva: hanno in tasca relazioni su produzione, soldi e filosofia, ma non parleranno da questi microfoni dei problemi che hanno lasciato nei loro uffici. E non ne parlerà neppure Pedullà, che ha lasciato a viale Mazzini un'azienda in decomposizione. Il Presidente della Rai a Perugia ha scelto un'altra chiave di intervento: ha innanzitutto annunciato l'aumento del «canone», che dovrebbe scattare da luglio, e che permetterebbe all'azienda di presentare un bilancio in pareggio: si è detto preoccupato dell'invasione americana, ha fornito le cifre di una colonizzazione pericolosa, contro la quale l'Italia nulla può. Sono temi gravi, certo, di cui si discute dagli anni Ottanta. L'Ita-

lia della tv, e la Rai in particolare, da allora, però, ha sofferto anche di peggio: dalle degenerazioni del Caf (Craxi-Andreotti-Fortini), che hanno lasciato il loro marchio indelebile su viale Mazzini, alle leggi (la Mammì, prima fra tutte) che oggi il Parlamento riconosce di dover riscrivere. E allora, questo Umbriafiction, dove si muove la tv che fu, ha ancora un senso? Se bisogna affidarsi ancora al «colpo d'occhio», sembra proprio di no. Uno degli organizzatori e co-produttore della manifestazione, Paolo Girone della «Essevi», che trovava gli sponsor per la kermesse tv, poche settimane fa si è tirato indietro, mettendo a repentaglio anche i bilanci della rassegna, che ora peseranno ancor di più sulle casse Rai. Enrico Manca, presidente di Umbriafiction, dalla tribuna ha lanciato una sorta di appello per salvare la rassegna, proponendo che si trasformi in una Fondazione europea. Ma neppure l'on. Manca, pur impegnato sui de-

stini televisivi nelle Commissioni parlamentari, ha parlato della tv che sarà... Le parole della polemica sono rimaste solo a Giovanni Salvi, vice direttore generale della Rai, e uomo della «vecchia Rai», contrario alle co-produzioni europee, e a Paolo Gilenti, amministratore delegato della Rcs, che ha lanciato un grido d'allarme. La tv italiana, secondo Gilenti, sta morendo nella guerra di seppelli dei due blocchi televisivi: non si produce più fiction di alto livello, sceneggiati e film da portare sui mercati internazionali, per sprecare invece soldi e energie nella gara dell'Auditel. Mentre il pubblico comincia a disertare la tv: si è passati - ha sostenuto il responsabile della Rcs - da 20 milioni di telespettatori di un anno fa a 18 milioni e mezzo. «Per noi si impone una scelta di strategia aziendale - ha detto ancora Gilenti -. Se va avanti così, produrremo con partner stranieri, senza pensare al mercato italiano».

□ S. Gar.

## È morto Cantinflas il Totò messicano

■ CITTÀ DEL MESSICO Secondo Charlie Chaplin era «il più grande comico del mondo», e scusate se è poco. Il problema - si fa per dire - è che era il più grande comico di lingua spagnola, e che i suoi scherzi difficilmente traducibili gli hanno precluso la fama al di fuori dei paesi (numerosissimi) in cui si parla castigliano. Siamo parlando di Cantinflas, nome d'arte di Mario Moreno, attore di cinema e di rivista morto a Città del Messico la notte scorsa. Era nato, sempre nella capitale messicana, il 12 agosto 1911. Aveva quindi 81 anni, spesi in un'attività incessante, in centinaia di film. Dopo un lungo, doveroso linciaggio nei varietà e nei teatri di strada, esordì nel cinema nel 1936, chiedendo decine di film che avevano spesso il suo nomignolo nel titolo. Divenne tanto popolare da ispirare un neologismo: oggi in spagnolo il verbo «cantinflar» significa «dire non importa cosa», parlare e parlare in modo torrenziale anche senza dir nulla. Era uno dei suoi meccanismi comici preferiti. Anche per questo era, a differenza di Chaplin, un comico figlio del cinema sonoro, e difficilmente esportabile.

Il suo personaggio era quasi sempre quello del messicano povero, perennemente alla ricerca di casa e lavoro, capace di entusiasinarsi solo per il calcio e la comicità. Un po' ladro e un po' ingenuo, ma sempre fondamentalmente buono. Nei suoi film i poveri sono rassegnati e astuti, i ricchi sono spesso sciocchi e bonaccioni, ben disposti a lasciarsi imbrogliare. Popolarissimo in tutti i paesi dell'America Latina, ha varcato il Rio Grande (un po' come gli immigrati poveri che cercano fortuna negli Usa...) solo in due occasioni: per il film *Pepe*, diretto da George Sidney nel 1950, e soprattutto per il kolossale avventuroso *Il giro del mondo in 80 giorni* diretto nel '56 dal britannico Michael Anderson. Lì, accanto a un impeccabile David Niven/Phileas Fogg, Cantinflas era il torbido e preziosissimo domestico Passepartout, uno dei più simpatici personaggi creati dalla penna di Jules Verne e lì, in quel ruolo, lo avete sicuramente visto, ed apprezzato: senza sapere che era il Totò dell'America Latina. □ A.I.C.

□ A.I.C.

# Duro e puro. Ecco il rock secondo Vasco Rossi

■ TREVISO. Una raffica di si per Vasco Rossi: alle urne il rocker di Zocca è andato convinto e fiducioso. «Ho votato tanti sì, speriamo che cambi qualcosa: sento dei bei segnali in giro, un'energia positiva. Giusto, perché in Italia ci sono ancora situazioni da Medioevo, basta guardare la carcerazione preventiva». Voglia di novità, insomma, anche nella musica: è allora Vasco va giù pesante, duro, durissimo. «Ma sì, oggi è il momento dell'hard-rock, il ritorno a sensazioni forti e dirette: è un periodo difficile e tutto questo si riflette nei suoni e nelle parole. Niente mezze misure, ma messaggi reali e potenti: perché a volte l'ironia non basta più, bisogna picchiare sodo. Ecco la vera essenza del rock, roba tosta e scarna, un miscuglio di dolcezza estrema e aggressività allo stato puro: proprio come sono io».

Caricaturato Vasco: parla svelto nel camerino affollato di cronisti e telecamere. Fuori la solita messe di fans che aspettano con pazienza: a Treviso, prima tappa del tour '93, c'è gente che bivaeca davanti ai cancelli del PalaVerde già dalle

8 del mattino. I biglietti sono esauriti già da un paio di mesi: i bagarini sparano cifre intorno alle centomila lire. Tutto previsto, tutto tranquillo. Ma il concerto è una scarica di adrenalina e perplessità: la critica si guarda in faccia e si divide. «Vasco è finito». «Ma no, è il suo miglior concerto». La gente ondeggia, salta e gode: comunque. La discussione prosegue fino all'alba, sui tavoli di un ristorante: Vasco ascolta, ribatte, si confessa. «Sono contento di stasera: per me è una conferma. Ho scelto una strada difficile perché ho paura delle celebrazioni: i ragazzi mi chiamano mito, ma io dico stasera calmi. Non è quello il ruolo che voglio: io cerco la novità, devo sentirmi vivo. E allora meglio fare uno spettacolo come questo, con tanta roba nuova, senza giocare troppo col passato: sarebbe stato più comodo suonare tutti i classici, fare le solite cose, andare sul sicuro. Ma voi giornalisti non siete mai contenti».

Vasco metallo: cacliarone ed energetico, immerso nella bolla del Palaverde con la gente che teme per le proprie orec-

A Treviso il cantante emiliano apre il tour di «Gli spari sopra» con un concerto quasi metallaro «È il momento delle emozioni forti» Trionfo di pubblico, critica divisa

DIEGO PERUGINI

chie. Fische, rumori, suoni impastati, errori, confusione, qualche «stecca», acustica infelice: ci sono tutti gli inconvenienti delle «prime» e una marea di dubbi. Ma il coinvolgimento, la tensione, la carica sono già lì, marchiati a ferro e fuoco in questo marasma di ruvidezze rock. L'introduzione di tastiere anni Settanta apre le ostilità con Vasco che da dietro attacca *Lo show*: a metà brano compare sul palco, accolto da un boato. In semita lo acclamano, molti accalcati corpo a corpo nel parterre: spazio piccolo, strano davvero dopo le scorse avventure in stadi gemiti. Vasco sembra voler ri-

prendere contatto con le radici più selvagge della sua musica: spara bordate elettriche, assediato da una coppia di chitarristi che non celano amori metallari. È proprio la sei corde, oltre alla voce del leader, la protagonista del concerto: Andrea Braidò è pitreotico e salterino, calzoni corti stile Angus Young e fisico imponente. Maurizio Solieri, jeans in pelle nera, è in apparenza più tranquillo, ma sfodera assoli da capogiro: tutto ruota intorno a una magma rovente e compatta, che colpisce alle viscere e lascia altrove il gusto per sfumature e raffinatezze. Prendere o lasciare: il Vasco edizione '93 è così, punta sulla ruota dell'emozione violenta,



Vasco Rossi ha iniziato a Treviso la sua nuova tournée

quasi a ribadire che il rock in Italia è ancora e soprattutto lui. «Finalmente siete qui, vi abbraccio», e giù un'ovazione: sale sulla passerella in ferro, appena sopra la band (sette musicisti). Dietro ci sono gabbie metalliche, un'atmosfera claustrofobica e inquietante, pensieri di carcere. Forse ricordi. *La combriccola del Blasco* è un bel momento di fisicità animalesca, esasperata dai «medley» successivi che include anche *Credi davvero* e *Dimentichiamoci questa città*: i ragazzi sono un po' storditi, annichiti da questo fragoroso impatto. Come detto, largo spazio all'ultimo disco: è i fans reagiscono bene, i testi sono già in mente, pronti a rimbalzare fra palco e platea.

*Gli spari sopra* dà la spinta decisiva, grossi ventilatori agitano le pale, luci bianche e rosse roteano impazzite fra il pubblico: Vasco ciondola da una parte all'altra, gesticola, urla, incita, mentre il muro di chitarre e batteria è una botta feroce allo stomaco. *Gabri* è già un piccolo inno, nonostante sia in giro da pochi mesi: ballata curiosa, tra romantici-

smo e pedofilia, storia di sesso e avventura fra una sedicenne e un quarantenne. Probabilmente autobiografica: di certo cantata a squarciagola da un coro di «sbarbine» entusiaste. E ancora: tre chitarre acustiche schierate per un siparietto del Vasco più sentimentale. *Va bene, va bene così, Brava Giulia, Toffee* tutte snocciolate a puntino dalla platea. Quindi ancora rock: roboante in *Vivere senza te*, commosso e melodico nell'inevitabile *Vita spericolata*: le coppie si stringono in un lago di sudore, le braccia si slanciano tese e scandiscono l'urlo collettivo.

Tutto facile, adesso. Ancor più nella sequenza finale, una tornata di bis a simbolo: diffo medio alzato, simbolico «alfanculo» al mondo ingrato, e alle genti generazionali di *Siamo solo noi*, prima dell'apoteosi di *Albachara*, luci chiare sulla gente e ancora lacrime e cori da stadio. Trionfo. Presto anche a Milano (venerdì) e Roma (lunedì): quindi altre date al chiuso fino al 12 maggio a Torino. Tutto esaurito, naturalmente: chi non c'era potrà consolarsi tra giugno e luglio con gli spettacoli negli stadi.

# Scienza Speciale Dna

Le altre due tappe fondamentali nello sviluppo della biologia molecolare  
Le tecniche del Dna ricombinante e il ruolo dell'acido poliribonucleico

## Quella scoperta così ideologica

**GIANCARLO ANGELONI**  
Era la fine di marzo del 1953. James Watson e Francis Crick erano alle prese con la stesura definitiva dell'articolo che la rivista «Nature» avrebbe poi pubblicato nel numero del successivo 25 aprile.

Senza alcun freno all'immodestia, ma dando spazio ai toni familiari, è Watson stesso a raccontare, nel suo libro «La doppia elica», quei momenti: «Poiché la nostra dattilografia del Cavendish non era disponibile, il breve lavoro fu affidato a mia sorella. Ci dedicò volentieri un sabato pomeriggio quando le dicevamo che in questo modo avrebbe partecipato all'avvenimento forse più famoso della storia della biologia dai tempi del libro di Darwin.

Francis e io le stavamo al fianco mentre lei batteva il nostro articolo di novetotto parole, che cominciava: «Desideriamo proporre una struttura per il sale dell'acido desossiribonucleico (Dna). Questa struttura presenta caratteristiche nuove, che sono di notevole interesse biologico».

In effetti, l'interesse fu dirompente, come fu drammatico l'impatto non solo per gli orientamenti che hanno segnato il tumultuoso e febbrile sviluppo della genetica moderna durante questi quarant'anni, ma per ciò che — tra mito e realtà — ha saputo colpire, universalmente, l'immaginazione collettiva. Prodigious promesse di vantaggi e di giovamenti per l'umanità, mescolate a paure profonde, ancora oggi inseguono quella lunga figura, ovunque schematizzata, che si snoda un po' come una scala a chiochiola, un po' come un serpente.

Virtù, certo, della «centralità» di quella molecola, del suo essere punto cruciale di ogni riflessione, scientifica e filosofica, umana e morale, per tutto ciò che tiene insieme la memoria del passato, l'identità del presente, l'enigmistica del futuro. Ma anche, forse, per il modo in cui quella struttura apparve sulla scena scientifica internazionale.

Il genetista Marcello Siniscalco, che già nella sua tesi di laurea, qualche anno prima del 1953, si era occupato di acidi nucleici, oggi commenta: «Fu una scoperta «ideologica» non sperimentale; e tutto quello che è venuto dopo non ha nulla di così acutamente intuitivo. Ci sono stati, è vero, contributi importanti, a volte importantissimi, che tuttavia rientrano nella linea delle grandi applicazioni».

«Tre sono forse i contributi — di idee e di ricerca — che più hanno concorso, in questi quarant'anni, ad ampliare gli orizzonti della genetica moderna. Dalla risoluzione della struttura del Dna è scaturito il codice genetico, cioè quel piccolo « dizionario » che consente di collegare il linguaggio a quattro lettere degli acidi nucleici con il linguaggio a venti lettere delle proteine. È venuta, poi, la tecnologia del Dna ricombinante. Attraverso di essa, come in un rimescolamento di carte, è stato possibile collocare vicine le une alle altre, per mezzo di manipolazioni di laboratorio, molecole di Dna le cui sequenze non erano in natura contigue».

«Si è affacciata, infine, un'ipotesi molto affascinante sull'origine della vita, che si basa sull'Rna, cioè la forma depositaria dell'informazione genetica alternativa al Dna. Questo acido nucleico è, peraltro, molto simile al Dna, perché al posto dello zucchero desossiribosio contiene semplice ribosio, e perché, invece della timina, ha un'altra base, l'uracile. In sostanza, si può dire che l'Rna usa lo stesso linguaggio del Dna, ma con un accento differente. Parliamo, allora, da qui, da questa diversa «cadenza» della vita».

## Rna, il grande fratello motore dell'evoluzione

Quello in cui viviamo può dirsi il mondo delle proteine. Ma c'è un'ipotesi che circola ormai da una trentina d'anni, e che di recente ha ricevuto il sostegno di importanti indicazioni sperimentali, secondo cui, quando ancora le proteine non esistevano, il mondo era dell'Rna. Sarebbe stato lui il «grande fratello» del Dna, a dare i «principi». In che modo? Fissiamo qualche fotografia nel film dell'origine della vita.

Dopo la sfera di fuoco, quindici miliardi di anni fa, in cui non c'era spazio-tempo, né atomi di carbonio, ma solo elio e idrogeno, cominciano a comparire gli elementi più complessi — compresi i cruciali metalli divalenti, come magnesio, zinco, calcio — che poco alla volta andranno ad occupare la tavola di Mendeleev, fino ad allora vuota. Verrà, poi, quattro miliardi e mezzo di anni fa, la formazione del sistema solare; e infine, due miliardi di anni dopo, la comparsa della vita. La vita intesa come sistema capace di replicarsi. Ed è qui che gioca un ruolo fondamentale la conformazione degli acidi nucleici.

Dice il professor Glaucio Tocchini-Valentini, direttore dell'Istituto di biologia cellulare del Cnr, di Roma: «Una prima cosa da considerare è che, mentre il Dna, con la sua doppia elica, è una struttura rigida, l'Rna, in generale, consiste di un solo filamento che si ragglomera su se stesso, come una proteina, formando così cavità che possono assumere una grande varietà di forme. C'è poi da dire che, stando a quell'ipotesi secondo cui le uniche molecole importanti per la vita erano all'inizio costituite solo da Rna, lo stesso doveva valere, evidentemente, per gli enzimi: insomma, di necessità, anche i catalizzatori delle reazioni chimiche erano composti ai primordi di Rna».

A questa teoria, cui si è molto interessato in passato lo stesso Crick, si opponeva però un ostacolo che sembrava insormontabile. Le basi dell'Rna — si diceva — non hanno la «versatilità» degli aminoacidi, perché, contrariamente ad essi, non possiedono quelle catene laterali che rendono possibile la chimica della catalisi. Ma ecco la sorpresa. Nel 1981, dall'Università del Colorado, a Boulder, il ricercatore Thomas Cech annunciò di aver scoperto una molecola di Rna, che chiama ribozima (in seguito verranno individuati altri ribozimi), capace di funzionare come enzima. E sarà per questo lavoro che Cech riceverà più tardi il premio Nobel.

La scoperta americana riaccende l'ipotesi di un mondo primordiale dell'Rna, anche se è evidentemente non tutto è chiarito. Resta quanto meno da capire chi svolga nei ribozimi la funzione delle catene laterali delle proteine. E qui una possibile risposta si trova proprio in quella particolare struttura ragglomata dell'Rna, in cui si vengono a creare nicchie e cavità. «È in alcune di queste nicchie — precisa Tocchini-Valentini — che vanno a collocarsi specificamente i metalli divalenti. Il magnesio, ad esempio, coordina intorno a sé da sei ad otto molecole di acqua; e sarà questa acqua attivata l'elemento centrale della catalisi».

Ma c'è di più. «È molto probabile — aggiunge — che sia direttamente l'Rna, «contenuto nei ribosomi, e non le proteine di questi corpuscoli cellulari, a catalizzare la sintesi della catena proteica. L'Rna dei ribosomi sarebbe, quindi, un «relitto», ma un relitto funzionante, del mondo passato. E per ciò che tutte le tecnologie di questo tipo rivestono oggi un enorme interesse, non solo per capire i meccanismi che hanno operato nelle fasi primordiali della vita, ripercorrendo così all'indietro le strade dell'evoluzione, ma perché esse consentono di compiere «esperimenti darwiniani» direttamente in provetta, in quanto non occorre sapere la chimica di un'interazione, dato che l'interazione viene ottenuta utilizzando la selezione stessa. Infatti, grazie alla peculiarità di una struttura ragglomata in cui le cavità si insinuano, è possibile selezionare, da una popolazione di molecole di Rna, quelle che riconoscono una data molecola specificamente: ad esempio, una molecola che funzioni nel sistema nervoso dell'uomo come neurotrasmettitore».

E perché, allora, nel corso dell'evoluzione, l'Rna avrebbe dovuto fare un po' del suo posto al «grande fratello» e alle proteine? «Perché — risponde Tocchini-Valentini — il Dna è più stabile e meno soggetto a degradazioni. Negli alcali l'Rna si rompe a pezzi, il Dna no. Quanto alle proteine, perché esse in generale sono migliori catalizzatori dell'Rna. Ci sono, però, molti enzimi proteici che utilizzano i metalli divalenti come la l'Rna: contengono, cioè, dei siti, anch'essi delle cavità, dove i metalli si fissano e coordinano l'acqua, che mette in moto la catalisi».

«Ciò che accadde intorno alla metà degli anni Settanta — risponde Cortese — è che la possibilità di manipolare il Dna decise in qualche modo la fine del mistero di questa molecola. Si chiuse, emblematicamente, un cerchio: e la pietra miliare di questo processo fu quando si riuscì per la prima volta a clonare il Dna che codifica per l'emoglobina umana. Nacque, insomma, una tecnologia del Dna, verso cui si rivolsero gli interessi di grandi gruppi industriali, che oggi definisce «matura», perché assestata su solide basi. Vale forse un esempio per tutti: quello dell'entropoietina, un ormone complesso quanto l'insulina, anch'essa ottenuta già da tempo per via biotecnologica, ma che, contrariamente ad essa, si ritrova nei liquidi biologici in quantità che si possono definire quasi infinitesime. Se si pensa che l'entropoietina promuove la sintesi dei globuli rossi, e trova quindi indicazione nel trattamento delle anemie, si può capire allora quale fu l'impatto su larghi settori della medicina, quando, una decina di anni fa, si riuscì a produrre questo ormone per mezzo della «tecnologia del Dna».

Per capire quale sia stato il successo scientifico (e la spinta commerciale) di quella tecnologia del Dna, che Cortese definisce «matura», basterà riportare un dato neppure troppo aggiornato: alla fine del 1989, negli Usa, si trovavano nella fase di sviluppo clinico o di registrazione, presso la Food and drug administration, ben 104 farmaci e vaccini. La sola entropoietina ha un fatturato annuo di un miliardo e mezzo di dollari.

Ma, ora, che cosa batte alla porta? «La tecnologia del futuro — dice Cortese — è la manipolazione del Dna «in vivo», cioè la terapia genica. Quella

di tipo somatico, che non cambia il patrimonio genetico, ma solo il fenotipo, e quella germinale. Quest'ultima è giunta alle soglie della fattibilità, tanto che si applica alle piante. Così, in via ipotetica, perché sappiamo tutti quali sono i problemi principalmente di ordine etico che queste tecniche sollevano, non è azzardato affermare che, in questi anni Novanta, si potrebbe riuscire ad introdurre cambiamenti nel patrimonio genetico dell'uomo».

Diverso è il discorso per la terapia genica somatica. «In questo campo — aggiunge Riccardo Cortese — c'è un notevole investimento in tutto il mondo, allo scopo di trovare gli strumenti per trasformare delle possibilità di laboratorio in prodotti e risultati che abbiano una contropartita commerciale. Ma qual è l'ordine degli investimenti per affrontare, in modo congruo, attraverso la terapia genica tutte le malattie genetiche, che nel loro complesso, fortunatamente, sono rare? Gli esperimenti pilota, compiuti sull'uomo in questo campo, hanno avuto successo, ma hanno mostrato anche una grande complessità di problemi. Diverso sarebbe il discorso se si trovasse una sorta di «chiave universale», capace di aprire, per molte o per tutte le malattie genetiche, ogni tipo di serratura».

Insomma, la terapia genica non approderà a Wall Street? «No, non lo penso, perché — risponde Cortese — le compagnie che sono orientate verso questo tipo di ricerche hanno grande credito a Wall Street. La mia valutazione, comunque, è che occorreranno ancora dieci anni di sviluppo perché ciò possa accadere. Bisognerà che ai grossissimi passi avanti nella ricerca corrispondano reali benefici economici».

## I pionieri italiani che lanciarono la nuova scienza

La fine degli anni 40 ed i primissimi anni 50 sono segnati, in un susseguirsi rapidissimo di eventi, dalla dimostrazione che il Dna è il portatore della informazione ereditaria, alla elucidazione della struttura della doppia elica, al chiarimento del processo di replicazione perfettamente coerente con quella struttura e già previsto da Watson e Crick. In Italia l'attenzione per questi argomenti era all'epoca molto forte ma limitata ad un gruppo relativamente esiguo di studiosi che avevano forti e frequenti contatti con l'estero ed in particolare con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. In particolare, a Roma si era formato un gruppo interdisciplinare di biologi e fisici coordinato da Graziosi (biologo) e Cortini (fisico) che si occupava di virus batterici («i fagi») e di cui faceva parte Enrico Cafè autore di una delle primissime

tesi di Biologia molecolare (il termine allora non esisteva), nel 1951, proprio sul Dna del fago.

Fra Milano e Pavia esisteva un altro gruppo che gravitava in parte sull'Istituto sieroterapico milanese dove lavorava Luigi Luca Cavalli Sforza, in parte sulla Università di Pavia dove Adriano Buzzati Traverso, titolare di una delle prime cattedre di Genetica del nostro paese, aveva già raccolto un certo numero di giovani ricercatori brillanti e moderni, il seme da cui sarebbe nata una parte determinante della genetica e biologia molecolare italiana. Mi racconta Enrico Cafè che è ora ordinario di Genetica alla seconda Università di Roma (Torvergata), che le prime notizie su quanto stava avvenendo gli furono date, in una riunione amichevole in casa di Cavalli Sforza, da Visconti di Modrone

che veniva dagli Stati Uniti dove aveva lavorato con Delbruck, uno dei fondatori della genetica del fago.

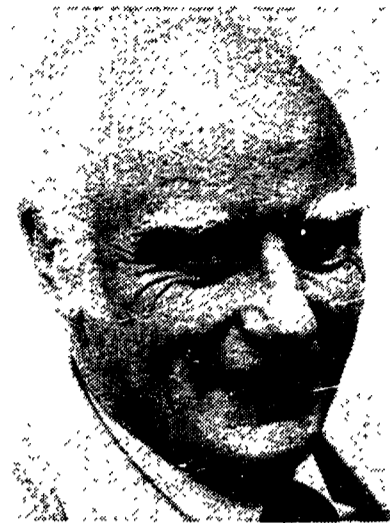
Visconti di Modrone espone allora i dati recenti di Hershey e Chase che avevano definitivamente dimostrato il ruolo di portatore della informazione genetica del Dna proprio utilizzando un ingegnoso sistema sperimentale basato sul fatto che i fagi infettano i batteri iniettandovi il proprio materiale ereditario che poi vi si riproduce utilizzando lo hardware della cellula ospite. Il racconto di Visconti suscitò un grandissimo interesse per cui la notizia della scoperta della struttura del Dna pervenuta pochi mesi dopo non colse impreparati gli studiosi italiani che del resto conoscevano Watson.

Questi infatti era stato presentato alla comunità scientifica italiana da Renato Dul-

becco come uno dei migliori allievi di un altro studioso di fago, Salvador Luria, ed aveva tenuto poco tempo prima un applaudito seminario a Roma su invito di Franco Graziosi. Bisogna dire che le notizie della soluzione di alcuni dei maggiori problemi della genetica e dei rapidi progressi della genetica molecolare, se stimolarono un numero crescente di giovani ricercatori italiani ad entrare in questo campo non raggiunsero la massa dei Biologi italiani se non dopo un certo tempo.

Si può anzi affermare che l'utilità euristica delle nuove metodologie di indagine fu per un certo periodo guardata con diffidenza da molti sia per l'impostazione ancora di tipo descrittivo che molta biologia italiana allora conservava, sia anche per l'entusiasmo ridimensionato dei neonati genetisti molecolari. Di resto la stessa genetica era allora rappresen-

tata in Italia da sole tre cattedre i cui titolari (Buzzati Traverso, Barigozzi, Montalenti) possono essere a buon diritto considerati i fondatori di questa disciplina nel nostro paese. Infatti, se si scorrono i primi volumi degli Atti dei Congressi annuali della Associazione genetica italiana si vede che, a parte alcuni lavori pubblicati nei primi anni 50 da embriologi interessati agli acidi nucleici, bisogna aspettare gli anni 60 per trovare una presenza consistente degli studi molecolari. Da allora, per fortuna, molta acqua è passata sotto i ponti ed ora le idee propagate da un gruppo sparuto di giovani entusiasti sono diventate patrimonio di molti ed hanno fatto sì che il nostro paese non sfigurasse fra quelli più sviluppati in uno dei campi di ricerca più interessanti (forse anche più pericolosi) di questo secolo.



Qui accanto Francis Crick. Nella foto a sinistra Crick e Watson prendono il caffè. A centro il disegno di Mitra Divshali. In basso i due scienziati a passeggio e la doppia elica del Dna

Conversazione con Alberto Piazza, autore dell'«atlante» dei geni umani

## Il concetto di razza? Una sciocchezza

La genetica molecolare ci fa tutti più uguali. E per abbattere il concetto di razza, implicito negli stessi intendimenti che sono o sono stati quelli di una certa biologia e antropologia, propone di riportare il termine alla sua etimologia originaria, quale fu identificata nel 1959 dal filologo Gianfranco Contini: cioè, *haraz*, come nel francese antico si indicava un allevamento di cavalli, un deposito di stalloni (e, dilatai, anche in italiano è rimasta l'espressione «cavallo di razza»). Insomma, per Alberto Piazza, ordinario di genetica umana all'Università di Torino, il razzismo (purtroppo) esiste, ma la razza non si può riferire alla nostra specie.

«Tra i principali collaboratori di Luca Cavalli Sforza, Alberto Piazza ha firmato con lui, e con l'ecologo umano Paolo Menozzi, un volume di grande impegno, «Storia e geografia dei geni umani», che apparirà in autunno presso la Princeton University Press. Un'osservazione che se ne potrà trarre è che nella totalità delle popolazioni, o quasi, tutti i geni che si conoscono sono presenti, anche se con frequenze differenti; e che, di conseguenza, nessun gene singolo è sufficiente a classificare le popolazioni umane in categorie sistematiche. Si vedrà, invece, che gli eventi evolutivamente più importanti, che si rispecchiano nei nostri geni, sono quelli legati a fattori storici, dovuti a grandi movimenti; e questi movimenti — dice Piazza — che sono espansioni di popolazioni, vanno messi in relazione a cambiamenti culturali, l'agricoltura, l'invenzione della ruota, l'addomesticazione del cavallo, la possibilità di spostarsi più rapidamente».

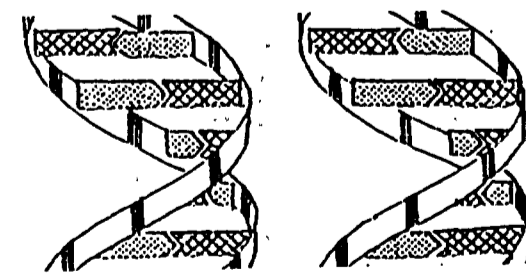
Evidentemente, professor Piazza, la scoperta della struttura del Dna ha molto a che fare con tutto questo...

Già Darwin aveva intuito un difetto di prospettiva, insistito in quella antropologia — che, per semplicità, si limitava allo studio dei caratteri esteriori, quando notava che la specie umana è unica e come «sia difficile identificare caratteri di chiara evidenza biologica che separano le razze»: concludendo poi che, una volta accettati i

principi dell'evoluzione, le discussioni tra chi sostiene l'esistenza di sottospecie o razze morrono di una morte silenziosa cui nessuno farà caso. Darwin, però, non conosceva le leggi del mendelismo; e, pur facendo enormi sforzi per individuare i meccanismi della variabilità biologica, che è poi la grande forza della nostra specie, non riuscì a capire che l'ereditarietà procede per passi discreti, non continui; tanto che nessuno potrà mai dire che, da un padre alto e da una madre bassa, debbano nascere un figlio di statura intermedia.

È l'unità discreta, il gene, discreta perché c'è oppure non c'è, a render conto della natura probabilistica della trasmissione ereditaria. In questo senso, la profetia di Darwin, quella sua luminosa intuizione si è avverata solo molto di recente, quando è stato possibile esaminare i dati molecolari e quelli delle sequenze di Dna. E quale portato può avere il fatto che i fenomeni messi in luce dalla biologia non siano di tipo lineare?

È un capolavoro concettuale importantissimo. Dal versante della fisica, espressa classicamente nel suo paradigma galileiano, la biologia può essere vista come una scienza un po' «sporca», che non sa rispondere ad un problema con un'equazione, in realtà, si tratta di altro. E che nella biologia entra la storia, e il Dna è il depositario di questa storia. Ma la storia evolutiva, l'evoluzione, non è oggetto di esperimento; è qualcosa che possiamo solo decifrare, non ripetere. Qui sta, d'altra parte, l'interesse del paradigma biologico: nel guardare all'interazione tra storia e cultura, ai punti in comune che sono rintracciabili tra la trasmissione dei geni e la trasmissione della cultura. Se si considera che lo scimpanzé e l'uomo moderno condividono il 98 per cento dei geni, si può ben capire quanto intensa sia stata l'acquisizione della scintilla culturale in quel due per cento di diversità, dove si è andata concentrando una potenzialità evolutiva di altissima rilevanza, di cui i dettagli costituiscono il fascino dei nostri tentativi di ricostruzione.



In regalo con AVVENIMENTI in edicola

### IL POSTER DELL'EUROPA

La carta geografica del continente con i nuovi Stati e i nuovi confini

Per gli studenti, per gli insegnanti, per tutti i cittadini d'Europa

I «Protocolli», musiche di Razzi  
**Il cielo sereno di Sanguineti**

ERASMO VALENTE

■ L'AQUILA. Si leva un suono di flauto, esile, ma deciso. Deciso anche in sonorità inedita, rarefatta, punteggiata come da un pizzicato di violino, ottenuto invece con lo schiocco d'una chiave dello strumento. Su questo suono di flauto, una voce smemorata attecchisce a ricordare: «Me ne stavo lì, seduto, in silenzio, da solo, toccandomi appena le mie corde, il di violino, per pizzicarmele un po'...». Un'altra voce si sovrappone e recupera alla memoria un paesaggio di campagna al tramonto. Al flauto si aggiungono rintocchi d'un pianoforte. Parole e suoni si inoltrano via via in altre situazioni e le intrecciano. La musica si svolge con sublime raffinatezza, in una inedita levità e profondità di tensioni. Una voce ancora dice: «Mi avvicino alla finestra per ammirare il cielo sereno e sentire il vento che soffia... vieni anche tu, e guarda che bella notte è questa...». Si crea, tra parole e suoni, un incantesimo nuovo, che sembra dilatare il brivido della barokkiana *Musica della notte*.

È un capolavoro che possiamo affiancare al capolavoro di Fausto Razzi: *Protocolli*, su testi di Edoardo Sanguineti, presentato in prima assoluta all'Aquila ed eseguito dallo straordinario Logos Ensemble di Latina. Un lavoro radiofonico, giocato anche sulla sovrapposizione di voci che raccontano cose e fatti quotidiani. Ma è incredibile come la quotidianità di immagini e situazioni sia penetrata e trasfigurata dai suoni che coinvolgono via via arpa, chitarra, contrabbasso, violoncello, viole, violini. Tre voci recitano, altre aggiungono linee di canto, assottigliate, nella memoria, ad un filo di nenie. Crescono in una sovrapposizione di contrapposte emozioni, di inquietanti vibrazioni e sussulti del suono (la sua essenzialità richiama la ricerca tormentata di Webern), questi

*Protocolli*, e ci coinvolgono come in una nebulosa ricca di un'interna, sorprendente, inedita forza vitale. Siamo, con questa composizione, di fronte a un evento nuovo nella vicenda di questo scorcio di secolo: un drammatico e pure affettuoso abbraccio a questo pianeta tradito, al quale Sanguineti e Razzi restituiscono la forza della vita e della fantasia.

Abbiamo detto di Bartók e Webern, ma questi *Protocolli* (1992) si pongono, sulla fine del nostro secolo, come il rovesciamento del *Pierrot Lunaire* (1912) di Schoenberg all'inizio. Tra le due composizioni intercorrono ottant'anni. C'è nella prima un piglio ironico e satirico nei confronti dell'umanità che sta per infilarsi nella guerra; nella seconda, c'è il timbro inquieto d'una umanità che deve ritrovare se stessa nella propria essenza, nella sua voce, nei suoni soffocati, nei colori nuovi. «Schiacciati gli occhi nel buio, sfregateli con le dita, adagio... se tu fai così... quelli che vedi sono proprio i colori del mondo». Avvolge la musica queste parole e si porta via tutto. L'arpa ha dei rimbombi impazziti, dagli strumenti incalza il senso tragico d'una catastrofe, ma da suoni sospesi una voce indugia — è una speranza — sulla «a», la «e» e la «i» di una CASA in cui ci si possa ritrovare.

Presentati dalla Società aquilana dei concerti nel Ridotto del Teatro Comunale, stupendamente eseguiti dal Logos Ensemble di Latina (undici portentosi musicisti), recitati da Anna Cianca, Irene Graziosi, Cristina Liberati, cantati da Paola Grande e Ugo Trama, i *Protocolli*, intensamente diretti da Roberto Soldatini, ascoltati con forte partecipazione dal pubblico (c'era anche il Goffredo Petrassi), hanno poi procurato all'autore e ai suoi interpreti, tantissimi applausi e chiamate.

Accolto da roventi polemiche  
e accusato di essere blasfemo  
in Danimarca, esce in Italia  
«Il ritorno» di Jens Thorsen

L'autore difende lo spirito  
pacifista e hippy del suo film  
«Preti e suore hanno bisogno  
della liberazione sessuale»

**Uno scandaloso Gesù**

Dopo *Il ventre di Maria* di Perlini, esce un altro film «religioso» in odore di scandalo: è il danese *Il ritorno* di Jens Jørgen Thorsen, che narra le disavventure di un Cristo sceso sulla Terra ai nostri giorni. Il regista (anche pittore e scrittore) spiega i motivi di questa favola beat: «La liberazione sessuale e l'ecologismo sono le grandi rivoluzioni del nostro tempo, e anche la Chiesa ha bisogno di una rigenerazione».

CRISTIANA PATERNÒ

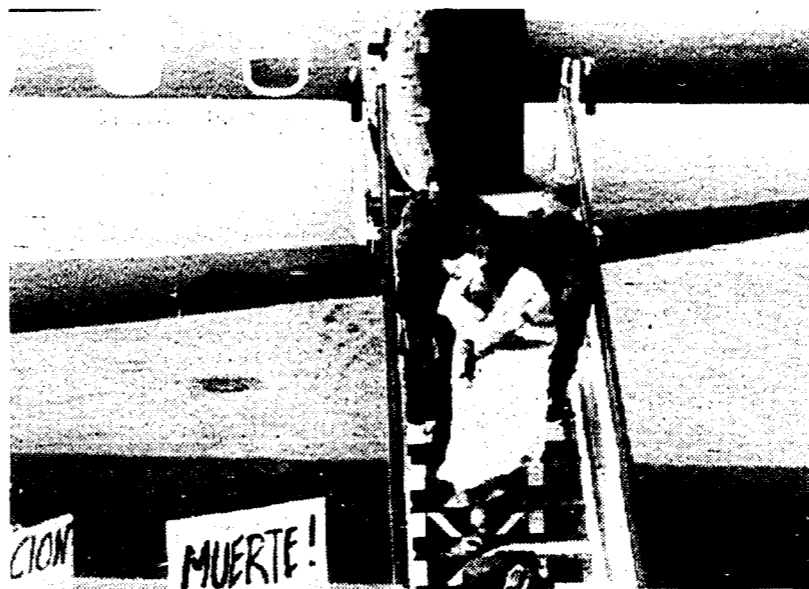
■ ROMA. «Non puoi portare sempre le stesse mutande, ogni tanto devi lavarle». Frase lapidaria e un po' enigmatica con cui il danese Jens Jørgen Thorsen, autore del provocatorio *Il ritorno* presto sugli schermi italiani, spiega il filone cristologico al cinema, da *Jesus Christ Superstar* al *Ventre di Maria*. E anche tante altre cose: «C'è una gran voglia di pulizia e di rigenerazione, in politica, in economia, nella spiritualità. Anche voi in Italia avete il vostro *big wash* con Tangentopoli».

È indefinita, foulard coloratissimo e pantaloni di cotone fantasia, capelli ormai grigi e diradati ma sempre lunghi sulle spalle. Come nel '68, quando, da giovane pittore d'avanguardia, partecipò al boicottaggio della Biennale Arte a Venezia. O nel 1970, quando fece clamore a Cannes col suo primo lungometraggio, *Quiet days in Clichy* tratto da Henry Miller molto prima di Chabrol. È un po' difficile seguire Thorsen nei suoi ragionamenti bizzarri, ma una cosa è certa. Per questo artista (pittore e scrittore oltre che regista) che vive tra la caotica Parigi e una casa immersa nei boschi selvaggi della Svezia, gli anni della contestazione non si sono, mai conclusi e la *beat-generation* è

più viva che mai. «Anzi, gli anni Settanta, revala a parte, stanno dando i loro frutti solo oggi, tramontato lo yuppie di moda negli Ottanta».

Ed è questo anche lo spirito del suo film, dichiaratamente pacifista ed ecologista, e alquanto anticlericale, girato con un linguaggio tra pop-art, naïf e non-sense e commentato da blues e musica psichedelica: «Liberazione sessuale, liberazione della donna e ambientalismo, ecco i grandi movimenti del nostro tempo: ma il modo migliore per dire queste cose è l'ironia, il gioco dissacratorio».

Così Gesù Cristo sbarca sulla Terra a Parigi, sugli Champs Élysées, proprio di fronte all'Étoile dove marciarono gli eserciti tedeschi e finisce subito coinvolto in un dirottamento aereo. Si innamora di una terribile palestinese (però biondissima), viene condannato a morte e salvato dall'intervento del Vaticano, ma solo per scoprire che il clero è composto da individui laici e grotteschi che hanno amministrato malissimo il suo lascito spirituale. Fugge *on the road* in compagnia di due barboni gaudenti, arriva in Danimarca con l'autostop, se la prende con un compassato predicatore luterano. Quindi viene riacquaffato da cardinali-sicari e dal Papa, il



Una scena del film «Il ritorno», di Jens Jørgen Thorsen

quale nel frattempo ha organizzato una cerimonia in grande stile per presentarlo alla cristianità in monodivisione da San Pietro. Infine, se ne va com'era arrivato, tra manifestazioni scomposte di delirio religioso, assieme alla terrorista che l'aveva iniziato ai segreti dell'eroticismo. «Anche suore e preti avrebbero bisogno di fare l'amore», commenta Thorsen. «La repressione sessuale, come la violenza e le lotte tra le religioni, è una cosa stupida oltre che brutta».

Non stupisce che il copione, concepito più di vent'anni fa come parte di un'ambiziosa trilogia su Cristo, mai realizzata,

sia stato fortemente osteggiato da cattolici e protestanti e accusato di essere blasfemo. Iniziato quattro volte e sospeso quattro volte, *Il ritorno* è finito anche in tribunale, ma alla fine la liberalissima Danimarca ha dato l'autorizzazione nonchè un cospicuo finanziamento a parziale copertura del budget di 5 milioni di dollari. «Pensavo che il progetto fosse ormai irrealizzabile, anche perché nel frattempo è morto John Lennon che avevo contato per il ruolo di Gesù. Poi ho incontrato che avevo contato per il ruolo di Gesù. Poi ho incontrato per caso Marco Di Stefano e mi è sembrato perfetto».

Italiano ma sposato con l'attrice danese Brigitte Christensen, Di Stefano ha alle spalle una lunga esperienza come clown di strada e molte partecipazioni cinematografiche (i Taviani, Bolognini, Patroni Griffi). Thorsen l'ha scelto per istinto: «Nessuno sa davvero cosa contento che sia un tipo latino, perché in fondo il cattolicesimo è un copyright italiano, come la Fiat». E se davvero Cristo venisse a farci visita? «Andrebbe a portare il suo messaggio in Jugoslavia, dove succedono cose atroci. Ma alla fine la penserebbe come me: se tiri le somme, Parigi è sempre meglio del Paradiso. La Terra è un posto bellissimo».

Il balletto folkloristico a Milano  
**Beriozka, ricordi di vecchia Urss**

MARINELLA GUATTERMI

■ MILANO. «Le piccole betulle» del complesso russo Beriozka sono tornate per riprodurre con inimitabile credibilità le loro preziose danze femminili. Dopo Igor Moiseev, che ha un po' deluso le aspettative degli appassionati del folklore esotico, è toccato al gruppo fondato nel '48 rincuorato i già avvilisti fans. Che non erano quanti e si immaginavano, alla «prima» del Teatro Smeraldo, ma che potrebbero crescere, vista l'onestà della proposta.

Beriozka, che in russo significa appunto «piccola betulla», si è ritagliato nel tempo un suo spazio preciso tra i gruppi folkloristici. Lontano sia dall'enfasi patriottica di Moiseev che dall'aristocratico gusto lavolistico dei ballerini georgiani, il gruppo coltiva da sempre il lirismo e la grazia femminile, al punto che ogni pur necessaria imitazione del sesso per così dire «forte», e ogni getto di colorata festa campagnola sembrano delle aggiunte che «sporcano» il procedere graziosamente muliebre dello spettacolo.

È facile desumere che nelle non lontanissime origini del complesso il matricato sia stato la prima regola. Donna la fondatrice del gruppo, Nadezhda Nadezhkina, donna la sua erede e seconda direttrice artistica, Mira Koltzova, e donne dai bei capelli biondi (non importa se postiche), le stilizzate matroske che aprono lo spettacolo: tutte uguali nell'altezza, nel rosso caldo dei costumi, nel tenero ramoscello di betulla, purtroppo in plastica, che tengono in una mano.

Queste belle si esibiscono in una suggestiva sfilata con quella tipica camminata — come uno scivolare sul ghiaccio — che Igor Moiseev utilizza per l'entrata in scena dei suoi immaneabili partigiani a cavallo. Nel corso dello spettacolo quel passo sarà sempre variato: più veloce, o più galoppante. In abiti via via più preziosi (trionfale è l'oro del girotondo finale), le danzatrici disegnano nello spazio geometrie caleidoscopiche e ncami di scialli.

Silano e, come accorti illusionisti, creano un'onda umana che avanza senza avere quasi nulla di davvero umano.

In Beriozka danza un'idea del femminile, non la donna in carne ed ossa. Mentre procedono (anche dolci, ridenti, o con le mani ingentilite da un anello che poi diventerà l'occhio di un cigno, fatto appunto con un solo braccio, e il palmo della mano, le fanciulle offrono una suggestione. Non descrivono: alludono. Non raccontano: si limitano a prendere possesso dello spazio e ad agire come se fossero non più un gruppo, ma una sola persona. Scompare l'immagine del corpo con i suoi attributi psicologici e balzano in primo piano la decorazione, la linea perfetta, il colore assoluto.

Sarà probabilmente il rigore della geometria e la predilezione — astratta a salvare il complesso (che ancora si chiama Accademico e di Stato) da quella morte sicura, o solo procrastinata, che invece grava come uno spettro sulle compagnie di folklore più realistiche. Non che si voglia auspicare la fine, ma i piccoli bozzetti rurali, se non sostenuti dalla convinzione di chi danza, sono destinati a piacere sempre di meno. Beriozka se la cava nell'aggiungere brevi scorcii di antico folklore di strada: i giovani e meno giovani danzatori del complesso si immedesimano nei ruoli. Fingono di essere dei giocosi contadini che non hanno mai visto un televisore. Imbracciano il forcone per andare a caccia dell'orso con bello sfoggio di acrobazie. Ma sino a quando?

Al termine delle stupefacenti e impeccabili teorie muliebri, irrompe in scena l'orso cacciato dai cacciatori. Fortunatamente è solo un'idea di orso, che riassume lo stile molto danzato e in qualche modo «colto» dell'intero spettacolo: non sbalanzola goffamente, ma si produce in pose da ballerino. Scrociano gli applausi anche per la raggiunta coerenza dell'insieme.

Enti lirici  
Corte Conti:  
«Spendete meno soldi»

■ ROMA. «Contenere le spese»: è questo il succo della relazione della Corte dei Conti sul bilancio 1991 dei tredici enti lirici e sinfonici italiani. Preoccupata per il disavanzo finanziario registrato da sette enti lirici in quell'anno, la Corte ha richiamato il teatro dell'Opera di Roma, il teatro Verdi di Trieste, il Maggio musicale fiorentino, la Fenice di Venezia, la Scala di Milano, Santa Cecilia e il San Carlo di Napoli a incrementare al massimo le entrate e a comprimere le uscite, ponendosi con immediatezza l'obiettivo del pareggio. Nel bilancio del '91 emerge infatti una diminuzione delle manifestazioni concertistiche (meno 5,1%) e un incremento del 2,6% degli spettacoli lirici e di balletto che però implicano un maggior impegno in termini di organizzazione, mezzi finanziari e personale, e assorbono quote rilevanti delle risorse degli enti lirici (fino al 71% delle spese). Tra le altre osservazioni, la Corte dei Conti ricorda che i comuni dove hanno sede gli enti lirici, hanno l'obbligo di fornire a essi non solo l'edificio in cui è collocata la sala per le rappresentazioni, ma anche «ogni altro locale necessario allo svolgimento dell'attività istituzionale». Non paiono così giustificati, conclude la Corte, gli oneri per l'affitto dei locali esposti da molti enti lirici nei propri bilanci.

Nella loro relazione i giudici non trascurano, comunque, le valutazioni positive. È il caso dell'Arena di Verona il cui aspetto gestionale viene definito un «unicum» nel mondo della lirica italiana perché, per la prima volta, le entrate sono salite in valore assoluto e in percentuale; tra queste sono di gran lunga preminenti quelle della vendita da botteghino e in abbonamento, mentre viene definito apprezzabile l'importo dei proventi da vendita di pubblicità e per la concessione del servizio bar e guardabarra. Giudizi di apprezzamento anche per l'Opera di Roma e la gestione Cresci, per il «sensibile incremento di attività» ed il «rilancio dell'immagine stessa dell'ente e di un maggiore interesse ad esso rivolto dal pubblico».

A Brescia il testo di De Musset. Regia di Sequi  
**Un «Capriccio» per coppie sull'orlo della crisi**



MARIA GRAZIA GREGORI

■ BRESCIA. L'ambiente che unifica i tre atti unici di Alfred De Musset, che, con il titolo di *Capriccio*, sono presentati con successo al Centro Teatrale Bresciano, è un salotto. In realtà i salotti sono tre e promanano l'uno dall'altro quasi per gemmazione spontanea grazie al diverso orientamento di porte e pareti che si aprono e si chiudono come scatole cinesi. In questo caso l'ambientazione (di Giuseppe Crisolini Malatesta) è particolarmente significativa perché solitamente e visualizza all'interno dei tre brevi testi — *Una porta deve stare chiusa o aperta*, *Un capriccio*, *Le tasche e il ruscello* — una precisa scelta registico-drammatica.

L'idea, infatti, che sta alla base di questo elegante e inusuale spettacolo firmato da Sandro Sequi è il legame che unisce le tre vicende: tre storie d'amore che vedono confrontarsi una coppia, un terzetto, due coppie, culturali senza scampo dal piacere di una conversazione che è anche contrapposizione e lotta dei sessi. In questi salotti abitati da persone di alto lignaggio, dunque, i temi trattati sono quelli, eterni, che vedono un uomo contrapporsi a una donna e viceversa: l'amore, la passione, il gusto dell'intrigo, la prevenzione, il senso della libertà

personale e della trasgressione. Su tutti questi contraddittori sentimenti trionfa il gusto della parola, della schernaglia intrigante e intelligente sostenuta da una misura così sottile che solo in rarissimi casi c'è il rischio di parlarsi addosso.

Alfred De Musset, così poco rappresentato sulle nostre scene, costruisce nello scorcio di poco più di vent'anni, dal 1830 al 1853, un universo teatrale in cui fra gioco e travestimento mondano si consuma l'attrazione fra uomo e donna. Ci sono amanti che, passando il tempo in chiacchiere da salotto e in riti estenuanti di intrattenimento, rischiano di perdere di vista il vero motivo per cui sono lì a parlarsi; mariti che tradiscono giovani e belle mogli per un dongiovannismo narcisistico; mogli rassegnate e spesso in lacrime; ragazze e donne, in qualche modo, all'impotenza, un mondo in declino, senza ideali in cui, inaspettatamente, si fa largo un nuovo tipo di donna che non esita ad affrontare l'uomo sul suo stesso terreno: quello della dialettica lucida, dunque, ancora una volta, della parola. Una donna amica, amante, un po' madre e «giustiziera» allo stesso tempo: che altro ci si può aspettare dallo scrittore innamorato di una donna come

Una scena di «Capriccio» in scena al Centro Teatrale Bresciano per la regia di Sandro Sequi

George Sand? E per dimostrare quanto la storia personale dell'autore conti nella costruzione di queste storie di teatro, Sequi immette fra un atto e l'altro, interrompendo l'azione dei personaggi in una fessata da dagherrotipo, frasi «rubate» all'epistolario amoroso di De Musset-Sand, a suggerirci un passaggio continuo fra spinte private e motivazioni teatrali.

Centrando, come è giusto, il suo spettacolo sulla contrapposizione uomo-donna, dunque sulla recitazione, Sequi ha scelto, per interpretare questi difficilissimi personaggi, che possono addirittura apparire disincarnati, degli attori giovani e i loro ruoli (anche di più); quattro interpreti per nove personaggi che si avvicinano e si intersecano in scena sulle note di un valzer triste. Fra di essi si distingue per la maturità attoriale sempre più ricca di sfumature e per l'incisività Roberto Trifiro che costruisce personaggi segnati da un dandismo svagato. E Monica Conti, soprattutto in *Un capriccio*, che è, senza dubbio, il testo migliore, dà vita con intelligenza a quel supremo stile della conversazione così caro a De Musset. Una misurata Beatrice Faedi interpreta le altre figure femminili e Pino Censi infonde, pur con qualche accerbità, una punta di allucinazione ai suoi innamorati per i quali la parola è una difesa.

**PRIMA RIUNIONE DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI**

introduce  
**Gavino Angius**  
responsabile nazionale area lavoro e riforme sociali

interviene  
**Achille Occhetto**

sabato 24 aprile ore 9.30  
presso la Direzione Nazionale del Pds  
Roma, via delle Botteghe Oscure, 4

**Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza**

**50° ANNIVERSARIO DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE**

**SELEZIONE DI FILM IN VIDEOCASSETTA (VHS) SU FASCISMO, RESISTENZA E GUERRA MONDIALE**

**Lotta Partigiana**  
**Le Prime Bande**  
**Aldo Dice 26x1**  
**I Confini calpestati**  
**Spagna Anni 30**  
e tanti altri

**RICHIESTE ED INFORMAZIONI:**  
Tel. 011/539274 - 538778

**ITALIA RADIO** L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

**ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO !**

**PALINSESTO QUOTIDIANO**

Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.

Ore 7.10 Rassegna stampa

Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate

Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 8.20 Note e notizie: "Ultim'ora"

Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce

Ore 10.10 Filo diretto

Ore 11.10 Cronache italiane

Ore 12.20 Oggi in tv

Ore 12.30 Consumando: rubrica su: consumi

Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo

Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 13.30 Saranno radiosi:

Ore 14.05 Note e notizie: lo sport

Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio

Ore 15.20 Note e notizie

Ore 15.45 Diario di bordo

Ore 16.10 Filo diretto

Ore 17.10 Diciassettedieci: verso sera.

Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo

Ore 19.05 Dentro "l'Unità"

Ore 19.15 Rockland

Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante

Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate

Ore 21.05 Una radio per cantare

Ore 22.05 Radiobox

Ore 23.05 Accadde domani

Ore 00.05 Oggi in tv

Ore 00.10 Rassegna stampa. le prime pagine dei giornali freschi di stampa

Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora



Il Rosso e il Nero Palermo e Milano in piazza con Santoro

La puntata di stasera de Il Rosso e il Nero in onda su Rai...

Chiude «Il coraggio di vivere» Giovanni Moro a Sodano «Non anticipate la fine di un programma utile»

ROMA Il Movimento Federativo democratico si è mosso a favore de Il coraggio di vivere...

Il direttore della terza rete Angelo Guglielmi saluta Lerner e si dichiara entusiasta di colui che lo sostituirà: «È sicuro che diventerà un grande giornalista televisivo»

Riotta, il narratore di Raitre

Ciao Gad Per un Lerner che se ne va, un Riotta che arriva...



Angelo Guglielmi direttore di Raitre

MILANO Cerimonia di ringraziamento e saluti per Gad Lerner che se ne è andato...

passato spesso l'esame del vide Ma un conto è partecipare a un dibattito...

che altra nella sacrosanta esortata difesa dei propri diritti Ma sarà abbastanza volentieri...

24 ORE GUIDA RADIO & TV

NON SOLONERO (Raidue 13.30) Un drammatico reportage di Carmen Lasorella analizza la realtà delle donne...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, and other channels.

**nuova Y10** è facile acquistarla  
**1.200.000** Super valutazione Vs usato su sfimo Quattroruote  
**rosati LANCIA**

# Roma

l'Unità - Giovedì 22 aprile 1993

Redazione  
 via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma  
 tel 69 996 282 - fax 69 996 290

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13 e dalle 15 alle ore 17

Alessandro Voci s'è insediato al Campidoglio ed ha illustrato il suo piano per la capitale. Le priorità: la segnaletica stradale, la casa, il traffico e il problema dell'occupazione.

La passione contadina dell'ex prefetto «Ho una vite ai Castelli e i calli alle mani». Il benvenuto di Carraro, del Pds e della Dc «Adottare le delibere ferme in consiglio».

## Promesse da commissario

Il traffico, la casa e l'occupazione: sono questi i problemi più urgenti da risolvere. L'ha detto il commissario prefettizio Alessandro Voci, che ieri ha ricevuto le «chiavi» del Campidoglio. «Roma capitale - ha sostenuto l'ex prefetto - avrebbe bisogno di un sindaco con più poteri». Contrario al pidessino Salvagni, Carraro sollecita Voci ad adottare tutte le delibere giacenti in consiglio comunale.

MARISTELLA IERVASI

Il commissario-contadino ha ricevuto ieri le «chiavi» del Campidoglio. Alessandro Voci, ha mostrato le mani callose ai cronisti, dicendo: «Ho una vigna e una cascina ai Castelli Colto la vite, l'insalata e altri prodotti agricoli. Il nome del mio vino? Il Frascati doc». Come dire, il «governatore» di Roma si è concesso una breve divagazione prima di illustrare alla stampa il suo programma. Sorpresa è la questione del traffico cittadino che apre la classifica delle priorità. «Farò modificare e rispettare la segnaletica stra-



L'INTERVISTA

### Andrea Barbato: «Il Campidoglio? Un Pantheon alla rovescia»

Più che una «cartolina» una lettera per la capitale commissariata. Andrea Barbato non è troppo ottimista per i prossimi sette mesi, «ma poi, con la nuova legge sui sindaci...». Roma insomma «volta pagina» in ritardo, dopo una serie forse irreparabile di danni, lasciandosi alle spalle un Pantheon, un cimitero, di politici, da Carraro a Luparetta, dallo Squalo ai capitribù socialisti, Dell'Unto e Mananetti.

GIULIANO CESARATTO

Torna in Campidoglio un commissario, da Angelo Barbato a Alessandro Voci, quest'ultimo lanciato dalla lunga e penosa gestione Carraro.

Si, soltanto che doveva accadere prima sarebbe stato meglio per tutti, soprattutto per Roma che così avrebbe voluto a giugno insieme alle altre città. Così invece si voterà a dicembre, tra sette mesi. Un ritardo che andava evitato per risparmiare questi ultimi guasti.

Il sindaco uscente sostiene che è una sconfitta per tutti non avere un municipio di rappresentanza.

Carraro ne ha fatti di errori in sella tanti anni, poteva fare delle cose ma non le ha

fatte. Certo è un appassionato della politica, è anche un fedele della propria immagine che ha agito in buona fede ma doveva andarsene prima voltare pagina non arroccarsi in una difesa sfottuta delle posizioni in una resistenza sbagliata ai cambiamenti. Quindi se tutti escono sconfitti, lui non esce certo vincitore prigioniero com'è stato dei vari, come li chiamano, Luparetta, Squalo, Mattone.

Tentativi fragili, dimissioni a sorpresa, inopinati voltafaccia. Forse un disegno proprio per allungare i tempi del commissariamento.

Non dico che ci fosse un disegno ma andiamo su dove va, capiva che trascinarci con quel consiglio falcidato

da comunicazioni giudiziarie, avvisi di garanzia persino arresti. Sarà anche stato in buona fede, il sindaco Carraro, ma così facendo ha fatto più danni che se fosse stato colto anche lui con le mani nel sacco.

E l'alternativa Rutelli, magari avrebbe potuto funzionare.

Se si faceva subito sì. Con una maggioranza diversa, alternativa il giovane verde poteva andare bene anche se nasceva il dentro, cioè male in quell'antico Pantheon a rovescio che è il Campidoglio. Faccie cimiteriali, vecchie, un legame malsano col potere che era già ai miei tempi quando ero consigliere comunale ma che ora sotto il randello dei giudici sono diventate impresentabili così come è diventata perdente questa forma di patriottismo sacralistico di cui ha cercato di ammantarsi Carraro.

Che dire di tribuni come Pannella o politici come Mammi che hanno pilotato le crisi successive senza uscire allo scoperto?

Mammi ha sempre detto quel che pensava e fatto quel che

diceva anche al di là delle difficoltà che ha nel suo stesso partito. È un conservatore certo. Uno che sta lì da sempre, cui piacerebbe fare il sindaco e che avrebbe anche potuto farlo. Ma non si è trovata la strada. Quanto a Pannella beh lui è sempre lui. Uno che quando si muove fa danni. Lo dico con grande amicizia e grande obiettività non ne azzecca una. Sì è sempre in buona fede ma ogni cosa che chiede o dice è sbagliata e lui da Fiumicino a Roma crede di dire soltanto verità. Passi per il teatrino ma lasci decidere ad altri le cose.

Ora comunque c'è il commissario Voci, uno che si è presentato da gran lavoratore, mostrando «i calli alle mani».

Qui ci vogliono i calli allo stomaco, non alle mani. Qui è successo di tutto e molto potrà o dovrà ancora succedere. A parte il paradosso di chi vuole riformarsi come la Dc di Forleo e di chi come i socialisti a cambiare non ce la fa perché chi conta sono sempre i capitribù inquisiti alla Dell'Unto e già emblematico che presidente o vice della squadra di calcio della città la Roma di

za stampa - e capire perché è rimasta inceppata. Per proseguire su questa strada l'ex prefetto della capitale intende chiedere la collaborazione delle forze politiche e sociali. Secondo Voci la capitale avrebbe bisogno di un sindaco con più poteri. Un super sindaco cioè che possa governare l'area metropolitana. «La via crucis capitolina», ha precisato il neo commissario, «è stata terminata perché le persone scelte dal popolo (i consiglieri ndr) non erano adatte al colloquio che l'attuale ordinamento certo non facilita». Immediata al riguardo la replica del pidessino Piero Salvagni. «L'evoluzione del super sindaco è un modo per coprire tutto e dimostrare che Roma non è governabile se non con superpoteri. A mio avviso - sottolinea Salvagni - Roma si poteva governare ma con altre forze politiche».

Il Pds la Democrazia cristiana e lo stesso Franco Carraro ieri hanno dato il benvenuto al commissario prefettizio. E insieme ai «saluti» gli hanno mandato anche i loro «consigli». L'ex primo cittadino suggerisce a Voci di adottare al più presto tutte le delibere giacenti in consiglio comunale necessarie per affrontare la crisi occupazionale ed economica. Non solo Carraro aggiunge che il commissario dovrebbe

inoltre dar corso al progetto di «Roma capitale», alla realizzazione dello Sdo (il sistema direzionale orientale) e dell'Auditorium. «Alessandro Voci è una garanzia per le fasce più deboli - ha sottolineato l'ex sindaco - vista la disponibilità dimostrata sugli sfratti con l'ordinanza emessa quando era prefetto che garantiva il passaggio da casa a casa».

Il Partito democratico della sinistra invita invece il commissario ad «aprire tutti i cassetti». Mentre l'ex consigliere comunale Dc Luciano Di Pietrantonio spiega: «Voci dovrebbe utilizzare tutto il lavoro fatto dalla giunta per favorire la ripresa occupazionale».



Il giornalista Andrea Barbato in aula al commissario Alessandro Voci alla sua prima uscita.

Ciarrapico e Leone siano in galera.

Questione morale il calcio e il Campidoglio travolti dagli scandali, e che altro?

Troppi cassetti sono ancora chiusi quelli di Italia 90 di Roma capitale i cui soldi non sono stati nemmeno spesi. E bisogna dire «e non fosse per Di Pietro». Ma nonostante questo l'impressione è che qui i giudici viaggino su un altro treno tanto che la metà delle inchieste romane di Tangentopoli viene da Milano.

Voci dice che la capitale ha bisogno di superpoteri e che lui si darà da fare soprattutto per i pubblici servizi.

Roma boccheggia è sempre

più inabitabile ma sappiamo che i commissari per brave persone che siano risolvono poco o nulla. Questa è una città che ha bisogno di partecipazione non di superpoteri. Ha bisogno di una politica senza transenne, più «commerciale» e nelle strade come è stata ai tempi di Petroselli che faceva politica in mezzo alla gente non chiuso nelle stanze a fare affari. Sono idee pericolose, queste di un «super sindaco metro politiano».

Carraro ha raccomandato al commissario di seguire i programmi già in piedi, lo Sdo, l'Auditorium.

Lo Sdo l'Auditorium sono davvero le cose più urgenti per una città la capitale che lotta

per il traffico per quattro parcheggi con un livello di smog da bidonville industriale? Si non è facile farla funzionare ma i provvedimenti si devono vedere e invece si vede soltanto il Parlamento praticamente il cuore di Roma, recitando chiuso blindato come se fosse un carcere. Si difende dal malumore della gente. E non è certo un segno della cosiddetta civiltà dei rapporti.

Sette mesi di commissario, e poi?

La nuova legge cambia abbastanza. Abbastanza se pensiamo che non rivedremo più le facce dei van Gerace, Genzi, Tortosa, Mananetti. L'abbiamo visti e sentiti per l'ultima volta.



Augusta Iannini



Antonio Vinci

### Caso Leone Roma versus Milano guerra tra toghe

MARIA PRINCI

Rapporti di nuove tesi tra la magistratura romana e quella milanese almeno tra gli uffici dei giudici delle indagini preliminari delle due città che nei giorni scorsi avevano emesso due analoghi ordini di custodia cautelare in cui si contesta a Mauro Leone lo stesso episodio di violazione del finanziamento pubblico dei partiti. Il gip di Roma Augusta Iannini ieri ha formalmente sollevato dinanzi alla Corte di cassazione un conflitto di competenza sostenendo che la magistratura del capoluogo lombardo non avrebbe potuto emettere alcun provvedimento contro l'ex presidente della Saim-Leasing perché i fatti contestati gli sarebbero verificatisi a Roma. Non solo, nel documento nel quale sono contenute le motivazioni del conflitto si sostiene che i giudici di Milano non hanno indicato nel provvedimento a carico di Mauro Leone, qualsiasi filo di connessione con la loro indagine «mani pulite». Un conflitto tra gip che potrebbe essere chiarito al più presto venerdì prossimo infatti nella capitale arriveranno Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo per interrogare proprio Mauro Leone in quella circostanza i magistrati della procura milanese potrebbero decidere di comune accordo con i sostituti Antonio Vinci, Roberto Cavallone e Francesco Misiani di lasciare a questi ultimi la competenza delle indagini sul conto di Ciarrapico e Leone che proprio a

to nei confronti di Mauro Leone. Da qui la decisione della Iannini di rivolgersi ai supremi giudici della Cassazione anche perché dopo l'interrogatorio del suo assistito l'avvocato Ugo Longo aveva richiesto la revoca del provvedimento a carico di Mauro Leone. Una richiesta sulla quale il gip deve decidere. Nel corso dell'interrogatorio il figlio dell'ex presidente della Repubblica aveva ammesso di aver consegnato il denaro per il Pds a Buzio in due successive occasioni per conto di Ciarrapico. Arguendo però che non aveva di quale cifra si trattasse i magistrati romani però sospicavano che quel denaro versato ai socialisti era stato prelevato dalle casse della Saim. Len intanto a proposito delle notizie sulla trasmissione alla procura della Repubblica di Perugia dei verbali dell'interrogatorio reso ai magistrati di Torino dall'ex amministratore delegato della Saim Dario Barbato - che avrebbe tirato in ballo il pm Antonio Vinci per una vicenda di dichiarazioni non verbalizzate si sono registrate le prese di posizione del procuratore della Repubblica Vittorio Mele e del pm Francesco Misiani. Mele ha ribadito «la totale estraneità di Vinci da qualunque episodio che gli può essere stato attribuito». Misiani ha affermato che la trasmissione degli atti da Torino a Perugia è un fatto tecnico a questi ultimi la competenza delle indagini romane approfondisce un aspetto delle questioni che riguardano personaggi politici e non di rilievo ha detto Misiani - «escono fuori queste millanterie». Della vicenda si dovrà occupare adesso il Procuratore capo di Perugia Nicola Restivo che esaminerà nelle prossime ore i fascicoli arrivati da Torino. Si è appreso tra l'altro che a Perugia è finito anche un fascicolo inviato nelle scorse settimane da Roma che riguarderebbe confessioni fatte da Barbato sul conto del gip Augusta Iannini.

Lo stesso Barbato sul cui caso si contestava la violazione del finanziamento pubblico dei partiti per avere consegnato (nel 1990) 800 milioni di lire al Pds. Per lo stesso episodio la procura di Milano aveva emesso analogo provvedimento.

### «Heimat 2», alla facoltà di Lettere a lezione con il regista Edgar Reitz

TERESA TRILLÒ

Il primo film, cinema e letteratura, il rapporto con il pubblico. Sessanta minuti di lezione con Edgar Reitz, il regista di Heimat 2, e Bernardo Bertolucci. Due professori d'eccezione per gli studenti di lettere. L'aula l'gremita. Centinaia di ragazzi, ieri non hanno mancato l'appuntamento con i due grandi registi organizzati da Giovanni Spagnoletti docente di Storia e critica del film. Un'ora di lezione volata via in un battibaleno. Heimat 2 il cult movie in programmazione da nove settimane al «Nuovo Sacher», sullo sfondo.

«Quando sono tornato dal Nepal - racconta Bernardo Bertolucci che ha appena finito di girare in Asia «Il piccolo Budda» - ho trovato tutti i miei amici che parlavano un linguaggio citrino ho visto il 3 mi manca il 5. Mi sono lasciato coinvolgere e anch'io ho visto il film di Heimat 2, e Bernardo Bertolucci. Due professori d'eccezione per gli studenti di lettere. L'aula l'gremita. Centinaia di ragazzi, ieri non hanno mancato l'appuntamento con i due grandi registi organizzati da Giovanni Spagnoletti docente di Storia e critica del film. Un'ora di lezione volata via in un battibaleno. Heimat 2 il cult movie in programmazione da nove settimane al «Nuovo Sacher», sullo sfondo.

zione, sessanta minuti dedicati da Giovanni Spagnoletti a cercare di capire cosa è cambiato nel cinema dagli anni '60 a oggi. Attraverso i racconti di Reitz e Bertolucci gli studenti hanno percorso le tappe fondamentali della carriera artistica dei due registi.

«Ho girato il mio primo film nel '59 - ricorda Reitz - allora era importante capire come sviluppare il rapporto tra cinema e futuro. Il mio amore per le immagini l'ho trovato nel cinema italiano. De Sica, Visconti, Rossellini e poi anche Fellini». I maestri di Bernardo Bertolucci sono stati invece i registi francesi della «Nouvelle Vague». «Il mio primo film risale al 1962 - racconta - ero talmente influenzato dal cinema francese che le mie prime interviste in francese. La lingua del

cinema per me, era il francese».

Difficile. Così definiscono il loro rapporto con il pubblico agli inizi della carriera Reitz e Bertolucci. «Il miglior modo di rispettare il pubblico è ignorarlo - sostiene il regista italiano - Nel '68 ero in un tunnel nessuno vedeva i miei film. Avevo allora, un rapporto «ado-masochista con il mio pubblico. Sadeico perché gli spettatori entravano al cinema ma non capivano il mio linguaggio troppo ermetico masochista perché nessuno avrebbe poi finanziato i miei film. Il dottor Freud mi ha poi aiutato. Avevo un'incredibile voglia di pubblico ma temevo il rifiuto solo quando io ho rifiutato il pubblico il rapporto è migliorato. Solo così mi offrivo completamente».



Il regista Edgar Reitz e un suo attore.

Anche per Reitz «agli inizi il rapporto con il pubblico è stato molto difficile. «Dopo le prime proiezioni dei miei film - ricorda - sono andato nei cinema per discutere con il pubblico. Quando poi è arrivata la televisione è arrivata la grande critica. Guardavo la città e mi chiedevo dove era il mio pubblico. Non c'era alcun rapporto sensuale. Normalmente in cludevo il pubblico in ciò che facevo. Ho cominciato ad avere successo con il pubblico so-

lo quando ho deciso che non voglio sapere dal mattino come finirà la mia giornata».

«Heimat 2» grande affresco degli anni '60. «Raramente al cinema si è riusciti a parlare così bene di un periodo storico - sostiene Bernardo Bertolucci - Si respira l'odore degli anni '60, il rapporto con le grandi utopie, la realtà di quei tempi». Un periodo analizzato a fondo da Reitz. «Per girare Heimat 2 - racconta - ho avuto bisogno di sette anni durante i quali autori

e attori hanno studiato dieci anni precisi. Quando si guarda alla letteratura molti romanzi parlano della realtà e di solito quando l'autore comincia a scrivere sono trascorsi vent'anni dall'evento. Il distacco temporale permette di essere molto più personale. Noi eravamo diventati esperti degli anni '60, allenati in tutti i settori. Impostammo un trucco vestiti. Il compito dell'arte cinematografica è inventare il modo di interpretare la realtà e come una forma di ricordo».



### Bomba carta vicino Montecitorio e una scritta «No Juden»

accertato gli artificieri se l'ordigno una scatola di latta di 5 centimetri e con un diametro di 8 fosse esplosivo non avrebbe procurato alcun danno a persone o cose. La «bomba» conteneva 50 grammi di polvere pirica e il innescò era una miccia a lenta combustione. L'allarme è stato dato poco prima delle 16 da un passante che ha avvertito i carabinieri. Secondo gli investigatori si tratterebbe di un gesto dimo-

strativo. Un rudimento d'ordigno dall'aspetto esplosivo di un petardo con una scritta razzista «No Juden» e il disegno di una svastica è stato trovato ieri pomeriggio in un vicolo della Guardiola vicino alla Camera dei Deputati. Secondo quanto hanno





«La notte di San Lorenzo» l'appuntamento al Mignon

È la domenica del capolavoro dei fratelli Taviani. L'Unità invita i lettori al Mignon per la proiezione del film «La notte di San Lorenzo». Uscito nel 1982 il film è stato premiato al festival di Cannes.

Chiuso teatro di via Cassia

I vigili sigillano le porte dello Stabile del Giallo ma la motivazione è oscura

Come associazione andava bene, come teatro no. Così, sabato scorso i vigili urbani si sono presentati all'improvviso all'ingresso dello Stabile del Giallo, in via Cassia 671, e hanno apposto i sigilli per presunte irregolarità.

Dati dei vigili urbani

In forte aumento le vittime degli incidenti stradali Via Casilina la più a rischio

Quasi raddoppiati, nel '92, i morti causati dagli incidenti stradali in città. Le statistiche dell'anno scorso, illustrate ieri dai vigili urbani di Roma, sono allarmanti e danno drammaticamente il segno della situazione del traffico nella capitale.

Il giudice Franco Ionta ha chiesto il rinvio a giudizio di 14 persone coinvolte nella maxinchiesta

L'ex assessore è accusato di concorso in concussione e abuso d'ufficio Gli altri di truffa aggravata

Scandalo immigrazione «Processate» il dc Azzaro

Per l'affare immigrati, il pm Ionta chiede il rinvio a giudizio per Giovanni Azzaro, accusato di abuso d'ufficio e concussione, per il principe Mario Chigi e per altri 12 gestori di alberghi o responsabili di associazioni di volontariato, accusati di truffa.

Alessandra Baduel

Richiesto il rinvio a giudizio per Giovanni Azzaro, Mario Chigi ed altre dodici persone nell'ambito dell'inchiesta sull'affare immigrati. L'ex assessore dc ai servizi sociali è accusato di abuso d'ufficio e concussione.

Villa Adriana Assolto «raccoltore» di reperti

Lunedì scorso era stato trovato dai carabinieri con una borsa piena di reperti archeologici all'uscita di Villa Adriana, a Tivoli. Ieri è stato assolto, dopo una giornata passata in carcere.



nono il comportamento del visitatore, e subito hanno avvertito i carabinieri. Le forze dell'ordine hanno atteso che l'architetto completasse il suo «giro turistico», attendendolo all'uscita.

Troppi cesarei all'ospedale di Pietralata Denuncia del Pds

Non c'è solo il ministro Costa a denunciare il record di parti cesarei. Il Pds torna all'attacco denunciando la situazione romana e in particolare nell'ospedale «Sandro Pertini» di Pietralata.

Tor Vergata Fumata bianca per il rettore Nuovo voto il 27

preferenze mentre il candidato più favorito, Antonio Brancati, finora ne ha ottenute solo 150. L'affluenza è stata di 426 persone dei 474 aventi diritto al voto.

Mentana Casa famiglia per l'handicap rischia la chiusura

come denunciano i quattro assistenti dell'Aquilone, non vuole rinnovarlo. La cooperativa esiste dall'89 e, prima nel Lazio, è riuscita a sopravvivere finora con un magro contributo regionale.

Contraves il pretore annulla i licenziamenti

Il pretore del lavoro ha condannato la società proprietaria della fabbrica d'armi Contraves per comportamento antisindacale e le ha ordinato di riassumere Francesco Babusi, leader sindacale dell'azienda e dirigente di Rifondazione comunista.

È morto ieri l'editore Mario Bulzoni Oggi i funerali

È morto ieri a Roma, in seguito ad un infarto cardiaco, l'editore Mario Bulzoni. Nato a Roma il 21 dicembre del 1927, Bulzoni ha iniziato la sua attività negli anni Cinquanta come libraio universitario.

Crisi in Regione Oggi incontro giunta-Verdi

Il prossimo 28 aprile il presidente del consiglio regionale Pasetto terrà le somme e indicherà le sue soluzioni per risolvere la crisi in cui versa la giunta della Pisana.

Nell'isola di Ponza denunciati 5 bracconieri

Cinque persone sono state denunciate tra Ponza e Ventotene per maltrattamenti agli animali e cattura di uccelli.

Emesso un ordine di custodia cautelare nei confronti di Dante Del Santo, già in carcere

Banda della Magliana, scoperto l'assassino di Enrico De Pedis: «Una vendetta»

Enrico De Pedis, detto «Renatino», il boss di Testaccio ucciso nel febbraio del '90 in via del Pellegrino, a due passi da Campo de' Fiori, venne ammazzato per vendicare la morte di Edoardo Toscano da due sicari comandati da Marcello Colafigi e Libero Mancone della banda della Magliana.



Enrico De Pedis

gli, il primo morto in un incidente stradale, il secondo detenuto a Spoleto. Il provvedimento preso dalla magistratura romana è solo l'ultimo di una lunga serie di arresti resi possibili dalle rivelazioni di Maurizio Abatino, capo storico della banda della Magliana.

ANNA TARQUINI

Un altro piccolo tassello si aggiunge alle rivelazioni che nei giorni scorsi hanno permesso di ricostruire parte dei dieci anni di omicidi e sequestri operati a Roma dalla banda della Magliana.

LUCA CARTA

VENERDÌ 23 APRILE - ORE 17.00 c/o IV Piano Direzione - Via Botteghe Oscure, 4 NUOVE NORME PER LE ELEZIONI CIRCOSCRIZIONALI E COMUNALI

Mr. Master PDS 16° UNIONE CIRCOSCRIZIONALE SEZ. GIANICOLENSE Presentano: A SCUOLA DI ROCK

COLOMBI GOMME Sondrio s.a.s. ROMA - VIA COLLATINA, 3 - TEL. 2593401

ANNI '70 ANNI DI PIOMBO Carmine FOTIA direttore di Italia Radio

**Al Music Inn**  
Trio e ospiti  
per musica  
improvvisata



■ Musica improvvisata con esemplari in jazz, ampia ricerca sonora e armonica con accenti caratterizzanti rimbombanti: sono questi i dati salienti dell'«Orchestra Apuzza Lalla Project», una ragazzata romana che sarà in concerto questa sera (ore 21.30) al «Music Inn» di Largo dei Fiorentini 3. Il «Project» forma laboratorio mai statica, si avvale questa volta di due ospiti, il sassofonista di soprano e soprano Gianni Nebbia e il contrabbassista Gianni Pieri. Del trio Orselli Apuzza Lalla si sa tutto: nato nel 1982 «sotto il segno» di Ornette Coleman ha realizzato tre Lp e partecipato a rassegne nazionali, a programmi televisivi e radiofonici. Gebbia, siciliano, è attivo da anni sulla scena jazzistica europea: collaborazioni con numerosi musicisti italiani e stranieri (gli ultimi incontri sono stati con Sommer e Kowald, con i quali ha realizzato anche un Cd), mentre nel 1989 è stato votato dalla critica come il miglior musicista emergente. Gianni Pieri insegna in zone molto periferiche, suona esplorando «gagliardamente» territori jazz, fusion e folk e recentemente ha realizzato con il suo gruppo (in cassetta) «A Sud di Nogales», bello e freschissimo esempio di «musica svincolata» e di forte connotazione poetica. Insomma un concerto, quello di stasera, che non è facile ascoltare con frequenza e quindi, a maggior ragione, assolutamente da non perdere.

Dal Music Inn al **Palladium**: nel locale di piazza B. Romano (Garbatella) grande festa questa sera (ore 21) organizzata da Greenpeace. Saranno proiettati video sulle balene e sul loro rischio di estinzione, poi seguiranno performances di uomini di spettacolo. Aprirà Alberto Albanese, scoperto da Paolo Rossi con la trasmissione tv «Su la testa», con una carrellata di travanti e allucinanti personaggi. Quindi Paolo Belli, noto per essere stato la travolgente voce dei «Ladri di biciclette». Il vocalista emiliano sarà alla testa del suo nuovo gruppo «The Rhythm Machine». Finale con l'elegante cabaret musicale di Stefano Nocchi.

## Al Teatro dei Satiri «Lungo i sentieri del sogno» scritto da William Mastrosimone

# Le ragioni di vita di Rose e Cliff

LAURA DETTI

■ Cliff ha il maglione sporco di grasso, gli occhi neri di chi dorme poco e la curiosità e la passione di osservare una gallina che scappa da un gabbia per riprendersi la libertà e per finire subito dopo sotto le ruote di un camion che viaggia a 120 chilometri orari su un'autostrada americana. Rose, no. Rose osserva le ultime gru superstiti rinchiusi in una gabbia dello zoo e si dispera perché un gruppo di ragazzi, che «dicono parole» e ascoltano una musica orribile, lapidano gli uccelli fino ad ucciderli. Rose ama visitare i musei dei dinosauri, sogna di avere una fattoria con i conigli, ma vive in un appartamento scuro con panche di legno che sbarrano le finestre e con l'ombra di una poetessa morta che si è impiccata proprio in quella casa. E il «destino», quello a cui Rose crede, che ha fatto incontrare i due nello stato di Fila-

delfia. Ma nella «realtà» i due si sono incontrati nella mente di William Mastrosimone. È lui l'autore di *Lungo i sentieri del sogno* (The Woolgatherer), il testo dello spettacolo in scena al teatro dei Satiri da martedì scorso. Mastrosimone, già noto in Italia per i successi registrati con le commedie *Extremities* e *Sunshine*, ha posto vicine queste due figure, Cliff e Rose, disegnando un interessante e piacevole (da vedere) ritratto di due visioni del vivere: quella di chi vive per i sogni e di chi considera i desideri «solo una grande deviazione». Ma, per dire meglio, più che due visioni, qui si raccontano due modi di vivere, due modi di rapportarsi col mondo, perché alla fine le due «idealità», che giacciono sullo sfondo, non si mostreranno poi così differenti.

La tematica, oggi abbastanza sfruttata, soprattutto dagli artisti del palcoscenico e, spes-



Laura Lattuada e Massimo Bonetti in «Lungo i sentieri del sogno»; a sinistra Sandro Lalla e Antonio Apuzza; in basso scena da «Don Chisciotte»

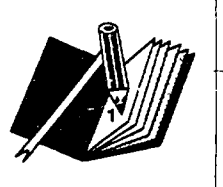
so con esiti discutibili, è in questo caso ben inserita, ben collocata al centro della rappresentazione. Il testo è, infatti, costruito in modo da sottolineare e mettere a confronto le due polarità, la questione esistenziale con «leggerezza». Che non è, certo, quella «salviniana», ma quella, basata sulla velocità e sulla creazione di personaggi ben delineati, in cui registi e autori americani sono maestri. Il merito è dell'intreccio costituito dalle battute, spesso comiche, dal dialogo, parti forti dello spettacolo, che fa scorrere con rapidità i «non-eventi». Insomma i colpi di scena, invece, che ai fatti sono affidati alle parole.

Fanno bene la loro parte anche gli interpreti, Laura Lattuada (Rose) e Massimo Bonetti (Cliff) e il regista Bruno Montefusco. Raccogliono la fluidità del testo i due attori, cucendo i addosso i due personaggi con naturalezza e ammiccando alle battute nel giusto modo. Il

primo atto dello spettacolo, che si svolge tutto all'interno dell'appartamento di Rose, rappresenta la parte più convincente e più piacevole del lavoro (nel secondo atto, la tensione sembra allentarsi un po'). Qui si delineano le due figure, che si presentano al pubblico scontrandosi e incontrandosi di continuo. Rose ha incontrato Cliff nel supermercato dove lavora. L'uomo si è fermato il perché il suo camion, il mezzo di trasporto con cui lavora, si è rotto. Dopo l'incontro nel negozio, la ragazza invita il «disincantato» Cliff nel suo appartamento. Lui, abituato a viaggiare per ore e ore sulle autostrade e abituato agli incontri e alle relazioni casuali, desidererebbe passare una fugace notte d'amore con Rose. Lei, però, non vuole che il suo sogno si infranga a causa di una realtà inevitabilmente più triste. Ma alla fine, qualcosa sembra cambiare...

### AGENDA

● minima 8  
● massima 21  
Oggi il sole sorge alle 6,19 e tramonta alle 19,58



### TACCUINO

**Conoscere la Somalia.** Prosegue il ciclo di incontri organizzati dall'associazione NordSud e affidati a docenti della ex Università nazionale somala. Oggi, alle ore 17.30, nella sede dell'associazione (via Sebino 43/a) si parlerà del «ruolo delle donne nella guerra civile». Intervengono Sofia Abdiraman Moalin, docente di letteratura, e Kadigia Ali Mohamed, insegnante di medicina.

**Sudafrica, quale futuro?** Sul tema parleranno domani alle ore 17 presso l'Associazione Nord Sud (via Sebino 43/a) Steven Gawe, rappresentante in Italia dell'African National Congress, e Ettore Masina, presidente dell'Associazione per un Sudafrica democratico. Coordina Raffaella Chiodo (Associazione NordSud).

**Una mano da capire.** Tema di un convegno di studio organizzato da «La Nuova Italia Editrice» in collaborazione con la Cattedra di pedagogia sperimentale della Terza università degli studi e della Oxford University Press. Apertura oggi, ore 15, presso il Centro congressi dell'Ercole Palace Hotel (via Aurelia 617/619, tel. 6644). Presiede Franco Codignola, reazioni di Benedetto Verrecchi, Matilde Callan Galli ed Egle Bechi. I lavori proseguono, con relazioni e numerosi interventi, venerdì e sabato. Relazione conclusiva di Clotilde Pontecorvo.

### NEL PARTITO

**FEDERAZIONE ROMANA**  
**Avviso:** oggi, ore 17.30 c/o Federazione riunione dei segretari delle Unioni Circonsistenzionali su «lancio campagna referendum sanità» (Civita).  
**Avviso tesseramento:** il prossimo rilevamento nazionale dell'andamento del tesseramento è fissato per lunedì 26/4, è indispensabile che le Sezioni consegnino in Federazione entro tale data i cartellini 1993 delle tessere aggiornate.

**UNIONE REGIONALE**  
**Unione Regionale:** in sede (via Botteghe Oscure, 4) alle ore 16.30 Direzione Regionale su crisi alla Regione Lazio.  
**Federazione Civilevechia:** in federazione ore 18.00 riunione su petizione sanità (De Pascalis).  
**Federazione Frosinone:** Paliano ore 21 Cd (Di Cosmo).  
**Avviso:** l'estrazione della sottoscrizione a premi per l'autofinanziamento verrà effettuata sabato 24 aprile alle ore 10.00 nei locali della federazione. Si pregiano pertanto i compagni di riconsegnare entro questa data i blocchi in loro possesso.  
**Federazione Viterbo:** direttivi su elezioni provinciali per collegio: Vetralla ore 18.00; Viterbo ore 18.00 con Grafignano, Bomarzo, Grotte S. Stefano; Acquapendente ore 20.30 con Bolsena, Proceno, S. Lorenzo Nuovo; Orfio Romano ore 20.30 con Monterotondo, Blera, Barbarano Romano, Rignano e Villa S. Giovanni; Ischia di Castro ore 20.30 con Arlena di Castro, Piansano, Farnese, Capodimonte, Celere, Tescennano, Tuscania ore 20.30 con Marta; Capranica ore 20.30 con Sutri e Bassano Romano; Fabbrica di Roma ore 20.30 con Gallesse e Civita Castellana.

**PICCOLA CRONACA**  
**Laurea.** Ad Enzo Maccarone, neodotore in letteratura e filologia a pieni voti, felicitazioni e auguri affettuosi dai cari amici, dai compagni, dalla Sezione Acoital, dalla Federazione romana e dall'Unità.

## Ai Castelli è di scena il mito

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

Roma e del Lazio, del ministero per i Beni culturali e ambientali e del «Goethe Institut» di Roma.

Il filo conduttore che lega le diverse espressioni artistiche dell'«Idus Nemorensis» è sostanzialmente il mito di Diana Aricina e del rex Nemorensis, le opere di Manfred Esser e Susanna Rossi, ideatori della rassegna, dal titolo «Idus Nemorensis 1994 - Il mito e i quattro elementi», la personale di Ulla Kampmann (di lei Renato Guttuso ammirò soprattutto «la fresca qualità poetica» dei dipinti), scrittrice e illustratrice che presenta «il bosco e la fiaba»; il tappeto floreale di Renato Torti, maestro infornatore. Nella sala dell'Infiolata di Genzano sarà ospitata la collezione di manifesti dedicati al primo maggio del Deutscher Gewerkschaftsbund di Stoccarda e quelli realizzati da Ennio Cababria, uno dei maggiori esponenti dell'arte contemporanea italiana. A Castello Ruspoli di Nemi saranno in mostra invece le opere di Laura Lotti «Alberi e arbusti». Ma è soprattutto attraverso la poesia che il legame con il mito si fa più stretto. Per questo una speciale sezione della compagnia teatrale «Il gruppo» si esibirà nello spettacolo

«Saluti all'albero». Sergio Rendini e Alessandro Sbordoni, compositori, presenteranno invece le loro recenti composizioni ispirate proprio al mito e ai quattro elementi. In calendario il 1 maggio una festa interamente dedicata all'Albero della libertà: un grande lauro, nella piazza di ognuno dei tre paesi castellani, intorno al quale si celebrerà il rito del «Matrimonio degli alberi» di Accettura, accompagnato da canti e musiche di Accettura.

Ma all'interno di «Idus Nemorensis» sono in programma anche convegni e conferenze sul mito e il suo divenire. Da segnalare, il 25 aprile presso il Museo delle navi romane, il convegno «Il ramo d'oro, il vischio: tra mito e natura» con Ippolito Pizzetti, uno dei botanici più apprezzati in Italia.

«L'intermezzo è in due parti. Nella prima, c'è l'incontro tra il Cavaliere e una guerriera, Nerina. Sfidato a duello, Don Chisciotte ci prova, ma preferisce poi rintanarsi in un gesto di cavalleria, per cui non può combattere contro il gentil sesso. Nella seconda, incontra una maga che gli fa lo scherzo di avviarlo alla ricerca di un tesoro custodito da fantastici animali. Il tesoro, poi, sta tutto lì, in un cestino dal quale vien fuori un coniglietto meno im-

«Don Chisciotte» di G.B. Martini conclude al Sistina i concerti Italcable

## Quell'errante titubante cavalier

ERASMO VALENTE

■ Nicolò Jommelli (1714-74), napoletano, un po' involontario di Padre Martini inventò tutto: scene, costumi e regia. Si è mantenuto fedele alla riduttiva idea che nel Settecento si aveva dell'eroe del Cervantes, puntando su un Don Chisciotte pauroso, ma voglioso di esperienze, mal servito da un Sancho Panza che lo accompagna tirandosi appresso una carrettata di mercanzie.

L'intermezzo è in due parti. Nella prima, c'è l'incontro tra il Cavaliere e una guerriera, Nerina. Sfidato a duello, Don Chisciotte ci prova, ma preferisce poi rintanarsi in un gesto di cavalleria, per cui non può combattere contro il gentil sesso. Nella seconda, incontra una maga che gli fa lo scherzo di avviarlo alla ricerca di un tesoro custodito da fantastici animali. Il tesoro, poi, sta tutto lì, in un cestino dal quale vien fuori un coniglietto meno im-

paurito dell'Hidalgo. Tutto si svolge nel fiabesco, con una divertente scena ricca di mulini a vento e soprattutto del cavallo, che è lunghissimo, montato su tre coppie di rotelle.

Alla fine Sancho Panza, per indolente, pigro, arruffone e arruffone che sia, riesce a dividere il cavallo in due destrieri. Se la sono sbrigata brillantemente i due protagonisti, dal



Allo spettacolo di G.B. Martini, in scena al Sistina, Don Chisciotte e Sancho Panza.

## Antonioni Chalbaud e inglesi

■ Tre rassegne cinematografiche sono in corso in questi giorni. Due monografiche, dedicate rispettivamente a Michelangelo Antonioni e a Roman Chalbaud, e una che propone invece diversi autori della «British renaissance». Organizzatori: l'Accademia di Francia, l'Istituto italo latino americano e il British Council. È curioso notare come i vari istituti di cultura abbiano ormai sostituito i vecchi cineclub e siano gli unici a proporre ancora percorsi tematici all'interno dell'arte cinematografica passata e presente. La retrospettiva dedicata ad Antonioni ripropone alcune fra le più belle pellicole del regista: *I vinti*, *Le amiche*, *Il deserto rosso*, *Identificazione di una donna*, *L'avventura*. Mancano invece i film legati al periodo americano. Una novità sono invece i film di Roman Chalbaud, il più importante regista del Venezuela. Fino a domani vengono presentate alcune

delle opere più significative. Torniamo al British Council, che propone parallelamente opere teatrali e cinematografiche. Un percorso attraverso la moderna drammaturgia britannica, che mette in luce influenze e contaminazioni fra palcoscenico e grande schermo. Nella sezione dedicata al teatro ampio spazio è dedicato al commediografo David Edgar. In quella cinematografica c'è invece una selezione di opere recenti scritte da commediografi prestati al set. Oggi (ore 18.30) è in cartellone *Dreamchild*, *La bambina dei sogni*, una pellicola dell'84 diretta da Gavin Millar e scritta da Dennis Potter. È una rivisitazione macabra e barocca in cui la vecchia Alice Liddell, in viaggio a New York per le celebrazioni di Lewis Carroll, ricorda la sua amicizia con lo scrittore che la prese a modello per il suo *Alice nel paese delle meraviglie*. P.D.L.

## Gli archivi di Ponzano

■ È stato presentato ieri a Palazzo Valentini il volume «Gli Archivi Storici e Notarili del Comune di Ponzano Romano», curato da Anna Maria Ramieri, studiosa di topografia romana, archeologia classica e altomedievale. La pubblicazione è presentata dal direttore dei Musei Vaticani, Carlo Pietrangeli, e dal presidente della società romana di storia patria, Letizia Ermini Pani - è il risultato di un lungo lavoro di riordino dei due archivi, che ha permesso di creare così un agile strumento di consultazione sia per gli specialisti che per gli appassionati cultori di memorie antiche.

Duecentoventicinque volumi, cronologicamente compresi tra il XVI e il XIX secolo, sono il prezioso patrimonio dell'archivio storico. Il materiale è stato suddiviso in 21 serie, ciascuna delle quali viene preceduta nel volume da note esplicative con dati e notizie di interesse suscitato in tutti i tempi da Roma.

hanno contribuito anche l'archivio di stato di Roma e l'archivio segreto del Vaticano. Di poco più antico è l'archivio notarile che risale al XV secolo e comprende 218 esemplari, all'interno dei quali sono stati inseriti 14.300 atti sciolti. Nei testamenti, negli atti di compravendita, così come nelle donazioni e nei lasciti alle chiese è possibile riscontrare molte notizie utili per la storia dei monumenti e per le fasi dello sviluppo urbanistico di Ponzano.

Nell'odierna rivalutazione dei centri minori, i fondi d'archivio rappresentano gli unici depositari di notizie inedite e utili per scrivere nuove pagine di storia o per completare quelle già note con maggiori dettagli. E in quest'ottica si inserisce il volume della Ramieri, ripercorrendo trasversalmente la storia di un borgo di una regione dominata, e in un certo senso oscurata, dal prevalente interesse suscitato in tutti i tempi da Roma.

«I partiti devono essere strumento di affermazione degli ideali di libertà, di solidarietà e di uguaglianza e assolvere a quelle funzioni di servizio tese a valorizzare la partecipazione e le capacità autonome dei cittadini ad organizzarsi intorno a temi ed obiettivi»...

Presso il Pds Colli Aniene  
in viale Ettore Franceschini n. 144  
si è insediato  
un  
CENTRO DI INIZIATIVE  
POLITICHE, SOCIALI E CULTURALI

Associazioni e cittadini interessati alla promozione di iniziative tematiche sono invitati a comunicare le proprie idee e la propria disponibilità al predetto Centro in Viale E. Franceschini n. 144, tel. 4070281.

Partito Democratico della Sinistra  
Centro di iniziative politiche, sociali e culturali  
Colli Aniene  
Viale E. Franceschini, 144 - Tel. 4070281



## La domenica specialmente

mattinate di cinema italiano un film un autore

Cinema Mignon  
La domenica mattina alle 10  
Proiezione e incontro con l'autore



25 aprile  
**La notte di San Lorenzo**  
Paolo e Vittorio Taviani  
Ingresso libero  
Al cinema con l'Unità



# Sport

La squadra di Capello, in edizione emergenza, riprova il gusto forte della vittoria contro i modesti avversari, cancellando polemiche e timori. Ma paga a caro prezzo il successo: Simone fa una doppietta, poi toccato duro s'infantina ed esce. E domenica ad Udine senza i due tulipani

# Un amaro olandese

MILAN-PSV EINDHOVEN 2-0

MILAN Cudicini, Nava, Gambaro, De Napoli, Costacurta, Maldini, Donatoni, Boban, Simone (dal 35 Massaro), Savicevic, Evani (12 Rossi, 14 Erano, 15 Serena, 16 Dionisi), PSV EINDHOVEN De Ron, Van Aerle (dal 37 Beorens), Van Tiggelen, Koeman, Van Der Gaag, Popescu, Linskens (al 80 Kolomp), Vanenburg, Romario, Ellerman, Hokestra (12 Van Breukelen, 13 Faber, 16 Heintze), ARBITRO Puhl (Ungheria), RETI al 5 e al 18 Simone.

NOTE Terreno in buone condizioni. serata tiepida. Spettatori trentamila circa. Simone uscito per infortunio al 35 s'è procurato uno strappo alla coscia destra.

DARIO CECCARELLI

MILANO L'unico motivo di soddisfazione è il record: 10 vittorie consecutive in Coppa dei Campioni. Dopo tanti guai, tornare a fare un record può essere beneaugurante. Per il resto tutto scontato (finale con il Marsiglia) tranne il nuovo infortunio di Simone (strappo al bicipite) che si aggiunge a quello di Papin e Van Basten. Tre centravanti in inferno: ora il ministero della Sanità deve passare al Milan. Battere gli olandesi è una formalità, ma il vero ostacolo sarà l'Udinese perché non ci saranno né Gullit né Rijkaard.

Di partita vera non è neppure il caso di parlare. Gli olandesi del PSV maglia nera del gi-

## E in finale la bestia nera Olympique

Sarà l'Olympique Marsiglia l'avversario del Milan nella finissima della Coppa dei Campioni fissata il prossimo 26 maggio a Monaco di Baviera. La formazione transalpina ha sconfitto con il punteggio di 1-0 i belgi del Bruges (che giocavano in casa) nell'ultima partita del gruppo A di qualificazione. Un successo che ha consentito ai transalpini di conquistare il primo posto del girone a spese del Glasgow Rangers. Gli scozzesi non sono andati al di là del pareggio 0-0, opposti sul loro campo al fanalino di coda CSKA Mosca. Ma anche in caso di vittoria avrebbero comunque risultati secondi nel girone pur con gli stessi punti del Marsiglia. Milan Olympique: oltre che finitico, del più importante torneo calcistico continentale, sarà anche una sfida rivincita. Due anni fa i rossoneri furono eliminati dalla Coppa proprio dall'undici francese, al termine di una partita di ritorno rocambolesca. Un'interruzione della corrente elettrica convinse l'amministratore delegato Galliani a ritirare dal campo la squadra lombarda in quel momento scombattente. Una decisione che attirò poi sul Milan gli strali della giustizia sportiva del Uefa.

Un'altra tegola per il Milan proprio alla vigilia della partita con l'Udinese dove molto probabilmente non potrà contare su Gullit e Rijkaard richiesti per sabato dalla federazione olandese in vista dell'incontro con l'Inghilterra (mercoledì 25). Gullit cercherà una mediazione con il tecnico olandese ma non vi sono molti spiragli. Rijkaard ieri mattina in allenamento ha accusato un infortunio alla schiena che lo ha costretto a dare forfait a favore di Boban.

Non c'è partita da giocare il Milan con De Napoli e Boban molto attivi a centrocampo parte subito con il piede giusto. Gli olandesi irritanti e raso-



Bagnoli interista ancora per un anno

Oswaldo Bagnoli ha rinnovato il contratto con l'Inter per la prossima stagione. Il tecnico guadagnerà la stessa cifra di quest'anno (800 milioni). Il rinnovo era scontato. Ho firmato per un anno come è mia abitudine. Se le cose vanno male e poi più facile salutarli. Quest'anno ho preso una squadra fuori dalle Coppe, reduce da una stagione poco brillan-

te. Certo, la prossima stagione sarà diversa. L'aggiunta di Zenga e di Schillaci non è un contratto a lungo termine, ma un mercato puntato ad allargare l'organico non a ridimensionarlo. Oggi alle 15 ad Ap piano l'Inter gioca in amichevole con i giapponesi del Kashima, la squadra di 7 co-



Marco Simone eroe sfortunato della serata di San Siro. Segna due gol e poi s'è infortunato.

Detentore Barcellona (Spagna) Finale: 26 maggio 1993

**GRUPPO A**

1ª giornata	2ª giornata	
Bruges-CSKA Mosca 1-0	Olympique M - Bruges 3-0	
Rangers-Olympique M 2-2	CSKA Mosca-Rangers 0-1	
3ª giornata	4ª giornata	
CSKA Mosca-Olympique M 1-1	Olympique M - CSKA Mosca 6-0	
Bruges-Rangers 1-1	Rangers-Bruges 2-1	
5ª giornata	6ª giornata	
CSKA Mosca-Bruges 1-2	Bruges-Olympique M 0-1	
Olympique M - Rangers 1-1	Rangers-CSKA Mosca 0-0	

**Classifica Olympique M 9 Rangers 8 Bruges 5 CSKA 2**

**GRUPPO B**

1ª giornata	2ª giornata	
Porto-PSV Eind 2-2	IFK Göteborg-Porto 1-0	
MILAN-IFK Göteborg 4-0	PSV Eind-MILAN 1-2	
3ª giornata	4ª giornata	
Porto-IFK Göteborg 1-3	IFK Göteborg-PSV Eind 3-0	
PSV Eind-MILAN 0-1	MILAN-Porto 1-0	
5ª giornata	6ª giornata	
PSV Eind-Porto 0-1	Porto-IFK Göteborg 2-0	
IFK Göteborg-MILAN 0-1	MILAN-PSV Eind 2-0	

**Classifica: MILAN 12 Göteborg 6 Porto 5 PSV 1**

**Il regolamento**  
Le vincitrici dei due gironi si qualificano alla finale. In caso di parità vale: 1) differenza reti negli scontri diretti; 2) maggior numero di gol in trasferta negli scontri diretti; 3) differenza reti totale; 4) maggior numero di gol segnati in totale; 5) risultati dei primi due turni (magior numero di punti, differenza reti, maggior numero di gol segnati in assoluto, maggior numero di gol in trasferta); 6) miglior coefficiente Uefa all'inizio della stagione.

## PARIS S.T.G.-JUVENTUS

(Ritorno ore 20,15)

Lama 1	Rampulla
Kompouare 2	Torricelli
Colletiere 3	De Marchi
Ricardo 4	Marocchi
Roche 5	Carerra
Le Guen 6	Julio Cesar
Fourier 7	Moeller
Guerrin 8	Platt
Weah 9	Viali
Valdo 10	R. Baggio
Giallo 11	Casiraghi

Arbitro: Uilenburg (Olanda)

Simba 12	Peruzzi
Reynaud 13	Sartor
Carra 14	Caltan
German 15	Di Canio
Dutruel 16	Ravanelli

chi come «diga» e come supporto della coppia Moeller-Baggio a sua volta impegnata a «inventare» qualcosa di importante e a non trascurare il nerante Casiraghi attaccante ma anche stopper sui corner francesi. Gioca Rampulla («Se vengo in campo e perché me lo merito, in undici gare con me la Juve non ha mai perso»). Peruzzi si è chiuso in un polemico silenzio stampa. La cala è favorevole. La Juve è in completa ma sta giocando bene (vittorie nel derby e a San Siro col Milan) come mai in questa stagione. Basterà?

## «Giallo» partite truccate: Labate mette sotto torchio il ds Marino

PLASCARA Sono proseguiti gli interrogatori del capo ufficio inchieste Labate sul «Pescaragone», il «giallo» delle partite truccate. Davanti a Labate sono sfilati i giocatori Ferretti, Nobile, Alegri, Righetti e Di Carrai. Il presidente stesso il direttore sportivo Marino «sotto torchio» per due ore in mattinata è stato ascoltato anche il giornalista Walter Nerone giornalista del quotidiano

«Centro autore dello scoop che ha dato origine all'inchiesta. Il gruppo ha fatto fronte comune naturalmente. Scibilia ha difeso marmo quest'ultimo Scibilia. E i trambi i calciatori sospettati la chiave di volta sarà comunque la signora Miriam Label, psicologa genovese autrice della telefonata a Galeone nella quale si parlava di partite truccate»

Per i bianconeri è Baggio la super-carta contro i francesi per uscire dalla secca di un precario vantaggio. Trap: «Parigi ci porta fortuna»

# La prova dei dieci

E stasera tocca alla Juve. Parigi, stadio Parco dei Principi, semifinale di Coppa Uefa, in palio il biglietto per la doppia finalissima (5 e 19 maggio contro il Borussia Dortmund). Purtroppo per Trapattoni, piuttosto rimaneggiati mancano Conte, Kohler e Dino Baggio, tutti squalificati. Gioca Rampulla, preferito a Peruzzi in polemico silenzio stampa.

Detentore: Ajax (Olanda) Finale: 5 e 9 maggio

JUVENTUS (Ita)-Paris S G (Fra)	2-1	oggi
Borussia D (Ger)-Auxerre (Fra)	2-0	0-2 (6-5 ai rig.)



Roberto Baggio è chiamato a guidare stasera la Juve in finale

Ship sul campo, nello spogliatoio e nell'ambiente che li circonda. Boniperti ha anche una parola buona per Viali: «Noi siamo soddisfatti di Gianluca. E poi leggo che giocherà centrocampista, un ruolo che in Italia ho inventato io». Il resto è Parigi e amarcord: «Una città straordinaria, giocare a calcio in questa capitale è un di più, non dimenticherò mai quell'amichevole con il Reims, assieme a Charles e Sironi di fronte avevano uomini come Kopka e Fontaine alla vigilia della partita andammo a vedere gli spettacoli di spogliarello fino alle 4 di mattina. In campo andammo sotto di tre gol dopo un tempo l'allenatore Mazzoni piangeva gli promettemmo di pareggiare e finimmo per vincere 4 a 3».

A Parigi c'è molta attesa per PSG Juventus, la squadra di Arrigo Sacchi è andata per la prima volta in ritiro a Clatrefontaine, 70 km dalla capitale, nel centro sportivo dove si prepara solitamente la nazionale francese.

Se i giornali anche quelli non sportivi dedicano intere pagine all'avvenimento stasera al «Parco dei Principi» ci sarà il tutto esaurito e sarà battuto il record di incasso: 147 mila biglietti sono andati esauriti subito e quasi 200 mila richieste di tagliandi sono state inviate. Dall'Italia arriveranno 3 mila tifosi bianconeri. L'emittente televisiva «Canal Plus» e i suoi proprietari sono anche dirigenti del PSG che quindi in Francia sarà visto anche dai non abbonati.

Trapattoni non ha parlato molto («Sappiamo che il Psg in casa si trasforma ma noi siamo al top della forma e non possiamo fallire») preferendo rivedere assieme ai giocatori i filmati delle gare di Coppa del Paris Slavia si parte dal 2-1 di vantaggio conseguito a Torino il 17 aprile. Carera e Torricelli alle costole di Weah e Giallo sulla pista di Valdo il tno Marocchi Viali De Mar-

Stasera gli emiliani affrontano gli spagnoli. Scala: «Non ci risparmieremo».

# Un tranquillo notturno europeo

FRANCESCO DRADI

PARMA «Ancora cinque anni e poi smetto. Finisco di allenare qui a Parma. Perché? Perché questa attività mi lascia ben poco tempo per la mia famiglia per i miei hobby». Nello Scala alla vigilia dell'accesso alla sua seconda finale di Coppa Coppe (una 1 ha già vinto col Milan, nel '73) si lascia andare a considerazioni generali sul calcio per cambiare qualcosa prima di farla finita come dice lui. E ci tiene a puntualizzare subito: «Il Parma non è Asprilla dipendente. Ve ne convincerete come ne sono convinto io. All'andata con l'Atletico Madrid la mossa vincente è stato l'avanzamento di posizione di Benarrivo. Di Chiara e Grun e i gol sono state due prodezze di Melli che ha ben discusso la palla e poi l'ha servita intelligentemente. Sabato scorso a Genova abbiamo disputato una delle nostre partite migliori e il colombiano non c'era. Intendiamo dire Asprilla è imperatore per forza di manovra ma senza di lui il Parma può trovare altre strade».

Foi Scala si è soffermato su alcune regole che secondo lui sarebbero da rivedere: «Non ci si risparmieremo contro l'Atletico. Vogliamo vincere pur avendo già un 2-1 di vantaggio e quindi non guardare mo alle ammonizioni pur sapendo che rischiamo di giocare la finale di Wembley con la squadra Primavera (il Parma ha nove giocatori ammoniti). Permettete di dire che questo è un regolamento che penalizza le squadre che arrivano in finale e andrebbe cambiato. Due cartellini gialli per far scattare la squalifica sono troppo pochi. Noi staremo attenti a non farci ammonire con leggerezza perché se dovessimo rimetterci troppo la società si farà sentire nelle sedi opportune». Altro cambiamento che propone Scala: «Aboliamo la differenza tra l'inquinazione passiva ed attiva. Inquinare confu-

PARMA-ATLETICO

(Ritorno ore 21)

Balletto 1	Abel
Mattareo 2	Tomas
Benarrivo 3	Toni
Minotti 4	Solozzabal
Apolloni 5	Vicaino
Grun 6	Juanito
Melli 7	Altaro
Pin 8	Schuster
Osio 9	Garcia
Cuoghi 10	Alfredo
Brolin 11	Mojo

Arbitro: Schmidhuber (Ger)

Taffarel 12	Diego
Herzatin 13	Ferrara
Pizzi 14	Pizo Gomez
Pulga 15	Orejuela
Ferrante 16	Sabas

zione e non facilita il compito dei guardalinee che ancora oggi non hanno assimilato del tutto il funzionamento della regola dell'off side. Soprattutto per quel che riguarda i sinistri tra il lancio del pallone e il giocatore che scatta dalle re-

Detentore: Werder Brema (Ger) Finale: 12 maggio a Londra

Atletico Madrid (Spa)-PARMA (Ita)	1-2	oggi
Spartak Mosca (Rus)-Anversa (Bel)	1-0	-

trovare in posizione regolare». Infine Scala si sofferma sulla giacchetta nera principale. «La mia proposta ma non sono il primo a farla e di far diventare arbitri quei giocatori che a 35 anni smettono ma che continuano ad avere la passione per il calcio e la motivazione per poter fare da giudici. Chiaramente dietro un compenso perché nessuno vive da un'insomma degli arbitri professionisti ed ex calciatori. E la semifinale con l'Atletico? Beh quella passa giocandola in secondo piano».

E infatti Scala annuncia la sua futura dipartita. Alessandro Melli ha deciso che resterà al Parma fino al '98. Contratto già firmato così come aveva fatto il precedente a Brolin e Menotti che però resteranno per il momento solo fino al '97. Ultime notizie: intanto da Faustino Asprilla che è già partito da Bogota per Madrid da dove proseguirà prima per Milano e poi per Parma. L'attaccante vero sottoposto in Italia a un controllo medico generale è a un esame particolare delle due ferite che si è procurato alla gamba la settimana scorsa con un pezzo di vetro nella piscina della sua casa a Tullus. Asprilla si è detto pronto a scendere di nuovo in campo tra una quindicina di giorni perché i tagli sono meno profondi e preoccupanti di quello che sembravano in un primo tempo.

## La Piaf e Manzoni superano il turno nelle coppe europee

GIORGIO TRIANI

Se la matematica è un'opinione il calcio lo è ancor di più. Visto che dopo aver intonato il de profundis del campionato ora è tutto un fragore negli archivi sportivi del «vorpasso» da che l'Inter si è portata a 5 punti dal Milan. E un sognare l'improbabilissima débacle della squadra di Berlusconi «La verità è» come intercalava sovente Maurizio Mosca che il chiacchierato di calcio (e questo è il suo bello) è la supremazia scientifica dell'opinione. Vedendo però una capacità di lasciarsi andare fuori del comune. Tanto che anche la politica si trova di questi tempi costretta a prendere a prestito immagini calcistiche. Bossi ad esempio chiudendo la campagna referendaria a Milano ha detto che per le prossime elezioni la Lega «ha già pronto il suo centravanti di fondamento Formicini».

Già e Speroni (di cui si ricorda sempre la fulgida appunzione ad un recente «Processo del Lunedì») in che ruolo gio-

cherà? Un quesito questo strampalato ma mai come quello posto da Donatella Scarnati a Zoff dopo il derby Roma Lazio. «Per raggiungere il traguardo Uefa bisogna stare con i piedi per terra». Certo - ha risposto l'allenatore. Lei ha visto vincere qualcuno nel calcio con i piedi per terra? Il dialogo è andato in onda in la «Domenica sportiva» il programma storico di Rai Uno che s'approssima alla duemillesima puntata. Domenica scorsa è stata la 1.996 e il tno Cioti Pizzul Ventura ha raccolto più di 3 milioni e 550 mila spettatori quasi il doppio di «Presing» a cui l'anno scorso era addirittura riuscito il vorpasso e poco meno di «No vantesimo minuto» che ormai è in caduta libera in stato pre-ignico e con il conduttore Biscleone colto e stracotto in caduta libera anche il «processo» biscardiano. Ma cerano i commenti sul referendum che non hanno intaccato

RAIDUE	Dribbling	4 007 000
RAIDUE	Domenica sprint	3 856 000
RAIUNO	90° minuto	3 562 000
RAIUNO	Domenica sportiva	3 442 000
ITALIA 1	Mai dire gol (Lunedì)	2 004 000
ITALIA 1	Pressing	1 759 000
RAITRE	Processo del Lunedì	1 505 000

«Mai dire gol» che ha centrato lo storico vorpasso.

Tornando alla «D» appare in ottima salute nonostante l'anzianità televisiva che però dovrebbe liberarsi e liberarsi. Questo per festeggiare l'anniversario - di alcuni eccessi retorici. Quelli ad esempio che hanno reso quasi indigesti i servizi sulle coppe domeniche. L'altra è la menica scorsa. Del tipo (per Juve Saint Germain) canzoni della Piaf con Tour Eiffel e Langosserna. Oppure (per Milan Göteborg) primi piani di belle scandinave che amano le nostre lirette stilate e gli spaghetti con le vongole. L'ancora (per Parma Atletico Madrid) un ritratto dell'1 città emiliana forse girato ai tempi di Maria Luigia. Quando le odi le scriveva il Manzoni e non il manzoneggiante Pier Paolo Calzavara. Dal Danubio alla Moldava dal Manzonnare al Tamigi. Ma intanto stasera si gioca in riva al torrente Parma.

Stasera semifinale dei play off  
Il ct della nazionale e tecnico della Knorr Messina si traveste da indovino: «Contro Cantù, noi abbiamo tutto da perdere»  
«Scavolini? Una mina vagante, ma la Benetton ha Kukoc...»

# Ettore il mago

Stasera alle 20 - Benetton-Scavolini va alle 23.45 su Tmc, la sintesi di Knorr-Clear è prevista su Rai due alle 23.45 - semifinale scudetto. Kukoc febbricitante (intanto i Bulls smentiscono di volerlo ingaggiare) ma sarà nei dieci. La Stefanel: «Non ci spostiamo da Trieste a Firenze». Ettore Messina, citta azzurro e coach della Virtus, fa le carte alle partite di Bologna e Treviso.



Ettore Messina fa l'oroscopo alle semifinali dei play off

È la stessa squadra che due settimane aveva concluso il suo ciclo. La stessa dell'anno scorso, si badi bene, con un Carlton Myers in più.

**Doppio cambio Farmer-Pete Myers, Corchiani-Teagle. Chi ha guadagnato e chi no?**

La sconfitta in Coppa Italia mi fa dire che ha inciso di più Corchiani.

**Treviso ha già dimenticato il ko nell'Euroclub?**

Basta vedere come hanno reagito all'assenza di Kukoc nel match con la Panasonic. Mian, Vianini e qualche altro sono l'incarnazione dell'angolino positivo che certi forfait possono avere.

**Giocatore decisivo?**

Se non sarà al massimo, proprio Kukoc.

**Sono arrivate le migliori quattro?**

Si. Solo Milano può davvero recriminare sulle assenze di Davis e Ambrass. Chi vince ha sempre ragione.

**Proprio Milano... anche lì si ridimensiona.**

Vien quasi da dire: meno male. Sarebbe stato più grave se nessuno si fosse reso conto che il movimento era sovradimensionato. Poi, proprio come nel resto del paese, si potrà cominciare a ricostruire.

**MIRKO BIANCANI**

**Cominciamo da Bologna-Cantù, due bestie nere vicendevoli...**

Cià, noi non vinciamo in Brianza da dieci anni, ma due stagioni li eliminano sempre. Tutta letteratura, in fondo.

**Frates, coach della Clear, vi toglierebbe Brunamonti. E lei?**

Mannion.

**Come arrivano al match i vostri avversari?**

In pullman. Scherzi a parte, credo che abbiano avuto tutto il tempo per riposarsi, e che siano nelle giuste condizioni psicologiche. Abbiamo più da perdere noi.

**Fattore campo. Quanto conta?**

Più che in finale, quando le cinque partite fungeranno da livella. Basta che la mia squadra, e la Benetton sull'altro fronte, dimostrino abbastanza maturità. Quella necessaria per sfruttare il

vantaggio senza «sedersi».

**Avete sprizzato concentrazione contro la Kleenex, figuriamoci contro un avversario ben più impegnativo...**

Il problema non dovrebbe esserci, semmai c'è quello di fuggire la pressione. Anche se, evitando di lasciarsi andare, bisognerebbe ricordarsi ciò che diceva Aldo Giordani: in Usa per un posto nelle prime quattro stappano lo champagne.

**Uomini chiave?**

Noi puntiamo sulla panchina più lunga, che sarà tale specie se Moretti non verrà steso dall'influenza. Loro credo possano e vogliono appoggiarsi su Tonut. È il giocatore per marcare il quale non hai mai l'uomo giusto.

**Tra poco abbandonerà il part-time. Quanto pagherebbe per una finale scudetto. E per il titolo, magari?**

Molto. Questo un classico momento da carpe diem. E non perché «abbandoni» la Knorr, quanto perché non so se un'occasione del genere, con una squadra così forte, mi ricapiterà.

Bene, tutto sommato. Non so fare comizi, e non è detto che sia un pregio. Ma lavorare in palestra per convincere più gente possibile.

**Scavolini mina vagante?**

Lo sport è pieno di catarsi vincenti. E sono salutarie. Quella che oggi tutti temono

sta di misure eccezionali, anche se nessuno ha mai pensato di codificare i centimetri ideali delle «pin up» del tennis maschile: alto 1,94 per 81 chili, spalle da nuotatore, gambe nodose da fondista. Tecnica già in stato di avanzata maturazione: il dritto poderoso, spesso rifinito da un rapido chiudersi del gomito, quasi fosse un coltello a serramanico, e il rovescio standard, a due mani, lungo più che potente, e ben angolato. Voglia di imparare, anche, visto che «Cuor d'Oro» di tanto in tanto lascia le due mani per affrontare la difficile arte del rovescio in «back», che poi sarebbe la lama di rasoio, e con quello si avventura a rete, dove ha buon colpo d'occhio ma colpi ancora artigianali, nonostante l'enorme apertura alare delle braccia gli consenta di risolvere

situazioni intricate. Pochi ragazzini si sono addentrati nel mondo dorato e feroce del tennis professionistico vincendo come e quanto Medvedev: l'anno scorso, appena diciottenne (è nato il 31 agosto del 1974 e la mamma, Svetlana, gli fa ancora da coach) tre tornei, prima Genova, poi Stoccarda quindi Bordeaux. Un record di 25 vittorie e 3 sconfitte sul rosso, secondo solo a Jim Courier (16-3) l'ex numero uno che lo ha fermato nel quarto turno del Roland Garros. Quest'anno, vittoria all'Estoril e subito dopo a Barcellona. Con quella di ieri 11 vittorie consecutive sulla terra e una posizione appena a ridosso dei top ten del tennis (18mo). «È nata una stella», si dice in questi casi, e chi non ha un titolo del genere gli è bello pronto nel cassetto? È vec-

chia consuetudine, nel tennis, che chi vince all'Estoril entra nei primi dieci. È successo a Bruguera, a Costa, a Sanchez. Toccherà di sicuro anche a «Cuor d'Oro», che replica paziente: «A me interessa soprattutto progredire». E poi racconta dei suoi amici di Kiev, alcuni morti per non aver resistito alla contaminazione della vicina Chernobyl. «Ci penso sempre. Per questo si è messo in testa di dare una mano a tre ragazzini del suo vecchio club. E per aiutarli non deve far altro che vincere. Risultati. Muster-Chesnokov 6-2, 6-4; Korda-Ondruska 6-3, 6-2; Svensson-Slich 6-7 (0-7), 6-4, 6-0; Edberg-Sanchez 3-6, 7-6 (7-3), 6-2; Medvedev-Krajicek 6-3, 6-4; Larsson-Haahrhus 3-6, 6-2, 7-6 (7-3); Poline-Krickstein 6-2, 2-6, 6-4.



Bruno Peyron (sotto) sorridente dopo aver compiuto la storica impresa. Qui accanto il Commodore

L'altra notte il record del francese intorno al mondo in soli 79 giorni

## Con un jet del mare Peyron ha riscritto il «giro» di Verne

Il giro del mondo in 79 giorni. Bruno Peyron, coraggioso nocchiero del gigantesco catamarano, è riuscito nella storica impresa, cancellando Phileas Fogg, l'immaginario personaggio creato da Giulio Verne e i vari Lamanzou e Gautier, che impiegarono 109 e 110 giorni. Anzi è riuscito a fare ancora meglio del programma prestabilito, arrivando addirittura con un giorno d'anticipo.



**GIUSEPPE SIGNORI**

«Peyron gigante del mare», e ancora «Bruno nella leggenda»: è stato il saluto della stampa francese al velista nato a La Baule perché ha battuto lo scrittore Giulio Verne che nell'altro secolo (1873) con la sua fantasia scrisse un libro di 182 pagine su un Giro del Mondo terrestre protagonista il nobiluomo Phileas Fogg, un socio del Reform Club di Londra e di un suo carliero ed esuberante domestico noto come Gambaletta. In ballo c'era una scommessa in sterline con i soci del club. Il nobile Fogg, gelido e razionale, impiegò 80 giorni per compiere il suo Giro e dopo oltre un secolo, il velista francese Bruno Peyron, ha ritentato l'avventura nei tre oceani, Atlantico, Indiano, Pacifico e di nuovo nell'Atlantico sulla rotta di ritorno, con un catamarano che si chiama Commodore-explorer, lungo metri 26,30 e largo metri 13,80. Armato a sloop, il suo albero risulta alto metri 31 circa, con due vele, dimetri quadrati 300 quella di prora e metri quadri 777 l'altra pe l'albero portante cioè di poppa. Costruito nel 1987 da Gilles Ollier famoso architetto marino, prese il nome di Jet Services V diventando in breve tempo il catamarano più veloce degli oceani. Lo confermano le sue prestazioni come il record da New York a Cap Lizard all'inizio della Manica (1990) quando era al comando di Serg Madec che dagli Stati Uniti all'Inghilterra impiegò sei giorni, 13 ore e 13 primi, facendo crollare il precedente record della magnifica François Arthaut, la lady degli oceani. Prima ancora, quando si chiamava semplicemente Jet Services vinse il giro d'Europa con al timone il povero Daniel Gilard in seguito pentito nell'Atlantico. Un gruppo di velisti,

presieduti da Florence Arthaud, pensò di lanciare il trofeo Julie Verne, una follia molti scrissero. La follia piacque a Olivier de Kersauson che tentò l'avventura con lo sloop Charal lungo metri 27 che aveva l'aiuto finanziario di Raul Gardini, Salparono per il Giro anche Enza dei neozelandesi Peter Blake ma si ritirò quasi subito al pari del piccolo Zeeman (metri 18,28) dell'olandese Hank de Veele. Finalmente il 31 gennaio, da Brest, prese il mare Commodore al comando di Bruno Peyron, un piccolotto di 37 anni, specialista degli oceani. Come compagno Bruno Peyron, che con due milioni di franchi aveva fatto allungare e modificare il vecchio Jet Service V, imbarcò Marc Vallin (35 anni) specialista delle vele; Jean Vincent (30 anni), Olivier Despaignes (48 anni) detto il cinese e lo statunitense Cameron Lewis (31 anni) già asso della coppa dell'america e delle classi olimpiche, in particolare del finn. Naturalmente il giro del mondo che attendeva Bruno Peyron e il suo catamarano era ben diverso da quello terrestre e marittimo degli «eroi» di Julie Verne che usarono il treno, le navi a vapore, i velieri, gli elefanti sul percorso (iniziato il 2 ottobre 1873) da Londra per Suez, Bombay, Calcutta, Hong Kong, Yokohama, San Francisco, New York, Londra: in totale, naturalmente, 80 giorni. Invece Bruno Peyron da Brest discese l'Atlantico e dopo Capo di Buona Speranza il 22 febbraio nel Sudafrica; quindi Cap Leeuwin a levante del continente antartico il 5 marzo e a causa di tremende tempeste con ond e alte quasi 16 metri e venti contrari per doppiare Capo Horn impiegò due giorni: il 24 e il 25 marzo. Il Capo sull'Horn con il suo monumento bianco installato sulla minuscola isola, a ricordo dei tanti morti in quelle acque, fa sempre impressione ai naviganti. A Capo Horn, Peyron era arrivato dopo 52 giorni di navigazione. Doveva risalire l'Atlantico fino a Cal Lizard, traguardo finale, con a disposizione ancora 48 giorni. Sarebbero bastati per battere il record? Fino ad allora il catamarano Commodore, veloce e robusto con un equipaggio di prim'ordine, aveva affrontato tempeste, iceberg, ma il peggio doveva ancora arrivare quando, dopo l'equatore, il veliero andò a sbattere contro una balena. Uno scalo del catamarano ebbe guasti abbastanza seri ma per fortuna dopo le tempeste di fine marzo, ai primi di aprile un vento robusto lanciò Commodore, malgrado i suoi guasti, a velocità dai 16 ai 20 nodi abbondanti e anche più. Nel cuore di Bruno Peyron e dei suoi compagni si riaccese la speranza di farcela ma una seconda balena rischiò di rovinare tutto. Tuttavia Commodore, un catamarano formidabile e con un glorioso passato quando si chiamava Jet Service V, riuscì a farcela. Gli 80 giorni scadevano la notte del 21 aprile alle ore 2 minuti: ebbene Bruno Peyron raggiunse e superò Cap Lizard alle 21,18 del 20 aprile impiegando in totale per il suo giro oceanico 79 giorni, 6 ore, 16 minuti. Bruno Peyron e i suoi valorosi compagni avevano vinto la «folle sfida» Tomato in Francia, Bruno Peyron è atteso a La Baule dove nacque dagli amici, dai tifosi e da tutti francesi, il giro del mondo a vela in 79 giorni, 6 ore e 16 minuti, resterà probabilmente nella leggenda per molti anni, è un'impresa degna di un Julie Verne moderno.

## Medvedev verso i top ten a smash di bontà

**DANIELE AZZOLINI**

MONTECARLO. A ringraziare l'olandese Richard Krajicek della gaia accondiscendenza con cui ha accettato la sconfitta 6-3, 6-4 nel secondo turno dall'ucraino Andrei Medvedev, sin dal primo game del secondo set, sono stati anche tre ragazzini quindicenni di Kiev, tennis di buone speranze, che giocano sui campi del club vicino all'Istituto dello sport della capitale sul Dnepr. Non che i tre fossero a Montecarlo, anche se di sicuro sognano prima o poi di metterci piede; il fatto è che Medvedev, Cuor d'Oro, il sponsorizza, e dall'assegno di ogni sua vittoria stacca una piccola percentuale destinata a loro, per farli crescere e prosperare (tennicamente, si intende).

Di vittoria in vittoria, forse i tre diventeranno ricchi. Medvedev, infatti, è l'ultimo ritrovato del tennis moderno, l'ultimo su cui i «magliari» (nel senso dei venditori di magliette) e i «markettari» (nel senso dei gestori del marketing) puntano soldi e speranze, nella fattispecie quella di sfondare su un mercato enorme, non appena le condizioni di quei popoli lo permetteranno. L'avevano individuato tre anni fa, nella finale dell'Orange Bowl, e non lo hanno mai mollato. Tanto più che il ragazzo piace anche per quello che sa dire, per quello che pensa, per la morbidezza del suo carattere, che passa dal sole alla tempesta in un niente, proprio come accade al cielo della sua città. Tennis-

## Volley. L'Italia rischia l'esclusione dagli Europei Grassia alla presidenza l'ultima idea di Pescante

**LORENZO BRIANI**

ROMA. Mercoledì prossimo, a Losanna, si riunirà il Consiglio direttivo della Federazione internazionale di pallavolo per il sorteggio dei campionati mondiali (maschili e femminili) che si svolgeranno nel '94. Proprio in quell'occasione, la Federazione internazionale, potrebbe decidere l'esclusione dell'Italia dai campionati europei maschili del prossimo settembre. Perché? Sarebbe una sanzione per il commissariamento della Federvolley italiana da parte del Coni, giudicato alla stregua di una ingerenza statale nelle vicende interne di una sua affiliata. Ci risulta particolarmente difficile da capire l'atteggiamento del Coni - dice Acosta - che approfittando dei suoi straordinari poteri legali ha assunto i poteri presidenziali della Fipav sospendendo il consiglio eletto. «Mi sembra una posizione allucinante - controbatte Pescante - l'Italia segue le leggi italiane. Quando si parla di irregolarità amministrative o assembleari mi sembra evidente che non ci possono essere alternative». In merito alla rinuncia dell'organizzazione dei campionati mondiali femminili da parte dell'Italia, Pescante sta cercando di ritornare sulla decisione di qualche tempo fa. «I rappresentanti della Lega femminile - spiega Pescante - entro domenica devono farmi

### Play off Parma e Milano a gonfie vele

Un passo da giganti verso la finale scudetto. La Maxicon Parma ha schiantato in soli tre set (15-13; 15-11; 15-7), davanti ad oltre 5.500 spettatori, il Messaggero di Ravenna, privo sì, di Fabio Vulloma con Renan Dal Zotto e Giovane praticamente inesistenti. L'ultimo punto dell'incontro è stato siglato dal solito marco Bracci, che sta attraversando un periodo di forma davvero eccezionale. La quarta e, forse, decisiva gara si disputerà domenica prossima a Ravenna. A Treviso, invece, la Sisley è malamente caduta sotto i colpi dei vari Tandè, Zorzi e Lucchetta. 3 a 1 (15-9; 15-9; 14-16; 15-6) il risultato finale in favore della Misura che tornerà in campo sabato prossimo. Tra le donne, invece, nella finalissima, il Latte Rugiada di Matera ha battuto, a Ravenna, la Teodora con il punteggio di 3 a 0. Sabato pomeriggio la gara decisiva.

**NATO PER NUTRIRE GRANDI SPERANZE PER IL FUTURO.**

Il latte fresco Alta Qualità Granarolo, è un alimento di altissimo valore nutrizionale. Il suo grande contenuto di

proteine e di calcio, lo rende ideale per tutti, ma soprattutto per chi ha bisogno di un'alimentazione controllata ed ha tanta voglia di crescere con alimenti sani e genuini. Come i lattanti, i bambini ed i giovani di belle speranze.

La Freschezza da 0 a 100 anni.